

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2013, 2

Mallarmé

Una convenzione impone, quando si racconta la vita di Mallarmé, di dipingerla nel modo più triste possibile, fino alla desolazione più disperante. Ipnotizzati dal suo dualismo presunto tra poesia e vita, si crede che per conseguire la bellezza fine a se stessa il prezzo da pagare per il poeta sia stato la bruttezza clinica della vita. Tanto è la sua, e noi non ci rimettiamo niente.

Dubito fortemente sia stato davvero così, anzi inclino a pensare che Mallarmé scrivesse lettere e raccontasse i suoi giorni, in modo piuttosto lugubre, soltanto quando era messo peggio, provando un gusto amaro a sfogarsi, lamentarsi e a fare l'abissale, mentre una ricerca della bellezza formale così ossessiva, per Mallarmé come per poeti meno ispirati, deve per forza derivare da un regime di vita metodico, calmo, austero ma piacevolmente equilibrato.

Per il poeta vale ciò che vale per tutti: chi più si lamenta sta meglio di chi soffre in silenzio, e perché semplicemente spurga, per dir così, sostanze per sé inquinanti, a costo di intossicare gli altri, col vantaggio secondario di risultare anche un campione della sofferenza, come da un campione della poesia del resto ci si aspetta.

Ma è solo il carburante che fuma dal tubo di un motore potente che nelle strade accidentate della vita si ingolfa, tanto per far cadere giù il poeta ai nostri occhi, con la metafora più rozza, da quel sublime del dolore, al quale non siamo più avvezzi.

Se noi mettessimo in nuda prosa la poetica di Mallarmé, sulla bellezza perseguita per sé, sull'autonomia della poesia, quasi fosse musica strumentale, sul nulla che è la sola cosa vera, sui versi che devono esprimere gli effetti e non il senso, sulle parole che diventano autonome dal significato, cosa assurda; sulla crosta di ghiaccio dell'inferno sulla quale incidere le poesie con grazia polare, dando la sensazione di ricamarle con le unghie, qualunque uomo col sangue nelle vene concluderebbe che siamo agli antipodi di ogni civile, umana e abitabile visione della poesia.

E infatti siamo disumani, incivili e inabitabili. Siatelo pure, tanto non fate che quasi male quasi a nessuno.

A quel punto si doveva arrivare, qualcuno i ghiacci li doveva esplorare, dicono in molti, nelle cicliche riscoperte di Mallarmé, come accadde in Italia negli anni quaranta e cinquanta (per Bo, Bigongiari, Macri, Luzi, i quali però lo scaldano parecchio con mantelli umanistici e fuochi fiorentini), come se vi fosse una dialettica nella storia della poesia, e che quell'inverno sterile e lucido, con la sua noia splendente, qualcuno lo dovesse pure una volta abitare per tutti. Vivere e morirci nel bello, appeso a una croce di ghiaccio.

Ma leggendo poi le poesie di Mallarmé, passato il periodo giovanile in cui era sotto l'effetto magico di Baudelaire e giocava a suonare i temi veri del maestro col suo plettro da illusionista, scopri che le sue migliori non sono quelle algide, fatte di cristalli di ghiaccio ma, al contrario, quelle in cui c'è una letizia vitale, addirittura un calore conviviale, un'insofferenza verso il suo stesso polo nord estetico. Penso a *Salut*, a *Le vierge, le vivace, le bel aujourd'hui*, a *Renouveau*, a *La chair est triste, hélas, et j'ai lu tous les livres (Brise marine)*, proprio i casi in cui affiora la sua natura leggera, umoristica, clemente, disincantata, calda, al quale ha imposto una poetica astratta e fredda, diventata, in modo imprevedibile per lui, oggetto di culto e devozione.

Come se, dovendo costruire egli il suo palazzo color ghiaccio, avesse dovuto montare un'impalcatura congelante, utile finché lo faceva, ma non più necessaria quando qualcuno cominciasse a viverci dentro, scaldandolo col suo fiato, abitandolo con calma e con gusto, perché, diciamolo, le architetture algide, le poetiche polari, i nichilismi antartici che contempliamo da fuori come stupendi palazzi pietroburghesi negli inverni più luminosi, sono le abitazioni più confortevoli e prive di rischi al loro interno, giacché si pongono la regola di non avere a che fare mai direttamente con l'anima mia o tua, ma sempre con quelle anime astratte che i palati raffinati possono degustare nel club esoterico degli esteti.

Per fortuna però Mallarmé, oltre al magistero artistico, un'anima ce l'aveva, e come, che per il suo gran pudore e per la finezza spirituale, egli nasconde nei suoi versi ma non tanto che non li animi, li ispiri, li meravigli, soltanto che è del tutto diversa da quella detta, e persino pensata, fuori dei versi.

La poesia un'essenza?

Pensiamo a un ceramista che dica di voler perseguire la bellezza assoluta. Potremmo chiedergli: “Non ti basta, mio caro, fare delle ceramiche belle?” Allo stesso modo viene da dire a Mallarmé: “Non ti basta, maestro, scrivere versi così belli?” Così, ogni volta che si cercano la perfezione e la bellezza assolute, una poetica che Mallarmé si dava per puro sprone e incoraggiamento, essendo pigro e atrabiliare, e che poi è stata presa troppo sul serio, l'arte decade ad artigianato di lusso, a manifattura regale. E un sonetto diventa come un vaso decorato, un poemetto come una coppa scolpita.

“La poesia è un'essenza, l'unica verità.” Ma io che ne leggo una sua più di cent'anni dopo, trovo che sia invece niente di più e niente di meno che una poesia e alla lettera non capisco cosa voglia dire leggere un'essenza.

Mi rispondono: “Per Mallarmé, non per te, è un'essenza, alla quale egli ha votato la sua vita, ed è questo che conta.” Sì, ma per Mallarmé che cosa può voler dire scrivere un'essenza? Le essenze non sono cose che si scrivono.

Una forma immortale?

La poesia è l'unica forma immortale, dicono, ma questo non può essere il tema della poesia, come Baudelaire sapeva benissimo, se non legandosi a un essere amato che vogliamo perpetuare. Prima di tutto perché è un'immortalità vissuta dagli altri e non dall'autore che, nel caso di Mallarmé, credendo nel nulla, non ne saprà mai niente. E in secondo luogo perché, leggendo io una poesia in cui mi si dice

che la poesia è immortale, tanto è vero che la leggo più di un secolo dopo la morte dell'autore, trovo insufficiente che essa lo sia soltanto per darmene la notizia. E non abbastanza consolante che sia magistralmente composta.

Perché allora uno potrebbe nascondere un biglietto in ogni suo libro, con scritto "Sono immortale", che i posteri potranno leggere secoli dopo la sua morte, pensando: "Ha ragione, visto che l'ho letto ora." Ma potrà anche pensare: "Però, era un bell'originale."

La poesia può essere, se non immortale, almeno transmortale, se posso dire così, quando ci smuove un'emozione, un pensiero, una passione, diventando un ponte magico tra due esseri che vivono in secoli lontani. Ma ciò che conta è, non potendo nessuna fattura umana essere immortale, questa emozione, questo pensiero, questa immaginazione o passione, non la conferma che la dea poesia è vera.

Che Mallarmé non abbia appreso da Baudelaire l'importanza del brutto è un segno preciso di decadenza. Solo attraverso il brutto, il falso e il losco che c'è nella vita si arriva al vero, al buono e al bello.

Leggi Baudelaire e sai che le donne di cui scrive sono vissute e soprattutto le ha amate, e odiate, sul serio, che la madre per lui è stata una presenza ossessiva, e anch'essa aspramente amata. Che il male di cui parla l'ha vissuto, che le vecchiette le ha viste e seguite per le strade di Parigi, che il cigno, anche se non l'ha mai visto, è davvero fuggito dalla gabbia del Carrousel. Il mondo di fuori c'è, e tutto.

Se tu mi dici che il mondo di fuori è parvenza, vita seconda, miraggio, illusione e che la verità è nella poesia, tu uccidi e metti in una teca museale la poesia, non il mondo, che neanche se la ride.

La poesia del nulla

Il nulla è tale non cosa che bisogna avere una bocca da poeta filosofo, come Leopardi o come Baudelaire, per pronunciarla. E mai

da solo, mai come oggetto o soggetto di verità. Semmai come paura, disperazione, sdegno, rivalsa, offesa, persino nostalgia, e insomma come sentimento.

Il nulla infatti, considerato come oggetto, non esiste e non è mai esistito né mai potrà esistere, per ragioni logiche dimostrabili. Se infatti fosse esistito anche un solo istante sarebbe esistito per sempre. Il mondo invece c'è e, per quello che ne sappiamo, ci sarà per un bel pezzo.

Noi finiremo. Logico che desideriamo che anche il mondo un giorno finisca, non dico con noi, ma prima o poi. E dicendo che durerà sempre, visto che nessuno lo potrà mai confermare, diciamo una cosa che fa poco presa perché inverificabile e inutile. Eppure tenere aperto questo orizzonte di possibilità apre la mente mentre la meditazione sul nulla la chiude.

Una potenza poetica il nulla può averla, come in Leopardi, solo se pensato come il nulla umano dopo la morte. Ma ragionatamente, essendo noi stati una volta, non potremo mai più essere un nulla totale, anche fossimo il più sconosciuto e anonimo barbone nella metropoli più spietata e indifferente del globo.

Poetico è allora che noi non vivremo più dopo la morte in questo mondo, cosa se non certa, così vicina al limite della certezza che sembra quasi la stessa cosa. O che, vivendo noi, non c'è nulla che valga e ci attragga in questo mondo, cosa che si può dire solo con un sentimento molto forte, non essendo cosa vera, di angoscia o rabbia o malinconia o vanificazione. In altre parole quello del nulla è un sentimento, in poesia, che non può che entrare in gioco con altri sentimenti. E mai la verità di una poetica.

Leggere le poesie di un autore, che questo nulla smentiscono a ogni verso, col testo filosofico a fronte che dice per lui il nulla essere la verità, genera una scissione quasi patologica nell'autore e una distorsione nell'ascolto del lettore, che non capisce perché debba essere messo a una tale macchina seviziatrice, costretto a leggere

storto e con una doppia vista, invece di succhiare soltanto i versi per il significato e il senso che hanno di volta in volta.

Se la poesia non potrà e non dovrà mai essere una religione, tanto meno potrà essere una religione del nulla, che solo letterati superficiali e facili all'entusiasmo nero potranno prendere sul serio come stagione al culmine di un processo irreversibile. Un po' più di coraggio e di simpatia umana, vi prego, amici della poesia.

1 febbraio

Dalla crudeltà alla gioia

Ogni età soffre di una sua crudeltà, che alle altre non pertiene e che non viene in nessun modo percepita da chi non la vive, e dalla stessa persona in altra età seguente, perché accade come a chi sia reduce da una guerra, che non vuole saperne più niente, per dimenticare tutto al più presto. E in brevissimo tempo vi riesce, quando non è rimasto invalido nel corpo o nell'animo, non riuscendo più neanche a rivivere, anche dopo una o due settimane di pace, il male quasi assoluto che vi soffriva. E questo perché è già cominciata una nuova guerra, magari non sanguinaria, del tutto diversa dalla precedente.

Così il neonato, nel suo primo anno di vita, insieme a estasi e giubili, soffre dolori misteriosi, che non sa nemmeno dove situare nel suo piccolo corpo, che per molti mesi confonde con l'ambiente, al punto che quando sente male guarda stupito e interrogativo il genitore, quasi rimproverandolo, come fosse lui a procurarglielo, e chiedendogli col pianto che desista dal farlo soffrire senza ragione.

Cominciando a camminare e a provare desideri tutti diversi l'uno dall'altro, c'è sempre qualcuno che li ostacola e li proibisce, senza che il bambino riesca a capire perché, generando un risentimento che lo porta, non appena ha l'uso della parola, a dire che è cattivo chiunque gli impedisca di fare quello che naturalmente vuole e che, per ragioni segrete e violente, gli proibiscono.

Nasce in quel periodo il piacere di trasgredire e di disobbedire, che resta vivo anche da adulti, sfociando nell'irriverenza e nella protesta, nelle arti e nelle scienze, e qualche volta nella delinquenza. Tanto che è una tecnica sofisticata dei genitori quella di non proibire, se non nei casi di pericolo e danno più probabili.

Il bambino va alla scuola elementare e ormai è così abituato a seguire delle regole e a obbedire agli adulti che già non soffre più di tanto nel rispettare leggi di cui non capisce nulla, anzi egli prova le delizie dell'adattamento, e la vita accolta è meravigliosa per lui e per i genitori.

Ma verso i nove, dieci anni, ecco che insorgono nel bambino paure irrazionali e irrefrenabili, tanto più la sua vita continua a essere buona, serena e obbediente: uomini cattivi compaiono di continuo nel tragitto fino a casa, i volti dei genitori si deformano in smorfie di cui essi non si accorgono e che lo terrorizzano; la morte lo visita in persona prima di addormentarsi e nei sogni, travestita in mille modi, non aspetta altro che di farlo fuori. E gli amati genitori, ogni giorno lo abbandonano per andare a fare cose di cui non dicono niente, per il solo piacere di farle, lasciando lui solo nel buio, che per di più si vergogna della sua paura e non può dirla a nessuno.

Diventa ragazzo e ride delle sue paure di un tempo. Ma ecco che comincia a specchiarsi e, maschio o femmina, si trova invariabilmente brutto, anomalo e inaccettabile, molto al di sotto del suo modello di bellezza e destinato all'emarginazione e al rifiuto dell'altro sesso. I familiari, che secondo lui non capiscono niente di estetica, essendo fisicamente neutri e alieni, lo trovano molto carino, senza considerare che il loro giudizio non conta niente, non appartenendo alla specie esclusiva dei ragazzi. Il mondo magico dell'amore, l'unico al quale egli aspiri, sarà per sempre sottratto al loro figlio mentre essi neanche concepiscono che un problema del genere si ponga.

Si innamora la prima volta, ed ecco che la persona amata, irraggiungibile e celestiale, non trova anche lui della stessa qualità, e lo tratta come uno fra tanti, fin quando egli sente che la sua vita,

appena cominciata, volge al termine. Un crepuscolo lancinante si stende sui suoi sogni di gloria. E ancora una volta i genitori sorridono della sua malinconia, come fosse un passaggio delizioso di sua vita, e addirittura lo invidiano.

Ormai egli ricorda con tenerezza lo strazio del primo amore, oggi che una ragazza gli vuole bene. Ma studia tutto il giorno, pensando allo spreco della gioventù, che a tutti sembra normale, mentre lui avrebbe energia da vendere per godere tutti i beni della vita. E invece la mancanza di soldi, l'inesperienza e il dovere di studiare, che pur riconosce, se vorrà un giorno lavorare, cosa che lo spaventa, gli ricordano che non ha nessun potere, tanto da trovare la sua età la peggiore di tutte.

Intanto gli adulti ammirano la sua giovinezza e scherzano sulle sue fatiche, esortandolo a non mettere il muso per niente. Al posto suo, essi si sarebbero goduti la gioventù, dimenticando che sono proprio loro, in qualità di emissari della società, che gli impediscono di farlo.

Finalmente il nostro *Everyman* lavora, e quasi mai nella città in cui vorrebbe vivere, forse facendo quello che gli piace, o che meno gli dispiace, ma in ogni caso tutto il giorno, senza avere per sé che le ore notturne. E dovendo anche ringraziare, perché intorno è pieno di disoccupati, i quali vorrebbero essere al posto suo, che invece vorrebbe essere al posto loro. Ma soltanto così potrà mettere su famiglia.

E finalmente ha i soldi che servono e sposa la donna che gli corrisponde, dalla quale avrà un figlio, e con la quale almeno potrà fronteggiare la crudeltà della loro nuova condizione, quella di una coppia che non riesce a dormire da anni, stressata e impaurita dalle urla dei bambini e dalle loro malattie improvvise e sconosciute. Condizione che ai più anziani sembra, se non paradisiaca, almeno divertente, trovando superficiale il desiderio di libertà della coppia e la loro voglia di viaggiare spensierati per il mondo.

Invecchia e va in pensione, godendo la libertà che aveva sognata per decenni. Ma non ha più la gioventù, non ha più la gioia dei figli

piccoli, e neanche di quelli grandi, perché sono andati a vivere per conto loro. Le coppie di amici che lavorano, con figli a carico e innervositi dal conflitto generazionale, lo invidiano e disprezzano la sua mancanza di iniziativa, visto che tutto quel tempo libero, invece di gratificarlo, lo innervosisce, e sembra si diverta ad andare a caccia di malattie fantasma.

Una forma di crudeltà specifica non è mai universale, né in lungo né in largo, visto che la capisce soltanto chi la vive e mentre la vive, e non è permanente. Ma, benché passeggera, non la puoi estirpare, perché segue la tua parabola anagrafica allo specchio, e deride come fughe i tuoi sogni e i tuoi rimpianti.

Il ragazzo non ha soldi e pensa a quando lavorerà, mentre potrebbe godere la bellezza di farne a meno, ingegnandosi a vivere in allegria con i coetanei. La donna sposata non ha figli e potrebbe viaggiare libera e fare l'amore ogni giorno per puro piacere, che resta tra l'altro il modo più sicuro per averli. L'uomo non chiude occhio per i bambini piccoli e pensa alla meraviglia di dormire, quando non coglie la gioia di stare sveglio in intimità con i suoi cuccioli caldi e profumati nella città notturna e silenziosa. I figli non dipendono più da lui, e lui geme mentre potrebbe mettersi uno zaino in spalla e prendere il primo aereo per una capitale europea scelta a caso.

La tardezza della presa di coscienza è tale che si può dire che gli stati migliori siano al solito quelli di passaggio e di trasbordo da un'età all'altra, benché i più travagliati, eppure i più vivi, quando tu non sei ancora ragazzo e non più bambino, non più ragazza e non ancora donna, non più madre ma incinta, non più provetto e non ancora vecchio.

È quel tipo di crudeltà che Antonin Artaud chiama, in una lettera a J.P. del 14 novembre 1932, una “necessità implacabile”? No, è la crudeltà specifica, una questione di prospettive, che è in nostro potere cambiare.

Beato chi per primo la riconosce, la nomina e la guarda negli occhi, in genere in età matura perché, ben lontano dal diventare quello che

l'ottimista chiama un pessimista, proprio in essa potrai trovare la gioia concessa alla tua sola età, e per una sola volta.

La gioia più forte si trova infatti proprio dentro la crudeltà specifica, non nel senso che ci debba piacere di soffrire ma in quello che, mirando esattamente lo sguardo e il cuore in quello contro cui più ci ribelliamo, che ci fa paura con la sua violenza, proprio così scopriremo la letizia specifica, la quale è dentro la necessità cruenta che in quella fase della nostra vita ci spetta.

Diciamo allora: Questa età, l'unica che io possa vivere, e che troverei crudele solo volendo trasferirmi in un'altra, è la sola che amo.

2 febbraio

La vita è una cosa

Sento una conversazione al bar: “Guarda che la vita è una cosa...” dice una donna. “Sì, una cosa da matti,” fa l'altra. La vita come una cosa esterna. Come se non fosse ciò dentro cui sta tutto, che è tutto. Fuori dalla cosa della vita per un attimo, esse scoppiano a ridere. Perché di certo esse non sono una cosa.

Noi infatti abbiamo sempre in mente la vita, diciamo “la vita è dura” oppure “Che ne sarà della mia vita?” o ancora “Faccio la vita che mi pare”. Ci sta talmente dentro la testa questa parola che è sempre infiammata, grondante, satura di emozioni e di paure, gonfiandosi come una mongolfiera che non si sa mai dove ci porta. O come un ascesso, come uno stomaco pieno d'aria, come una perenne, indeterminata membrana che ci avvolge da dentro; come un'anima arcaica e collettiva, come uno strascico di esperienze umide, come uno sciame carneo e sanguinolento che ci avvolge, come un pane mistico troppo lievitato, dentro cui non c'è niente di veramente nitido, preciso e chiaro.

Quando diciamo invece: “La vita è meravigliosa” la gioia sta, oltre che nella energia endorfinica che si sprigiona, nell’identificarci felicemente con essa: la vita finalmente sono io.

3 febbraio

Polvere in bocca

Viene il giorno in cui ti svegli e finalmente capisci qual è il sapore che si è depositato nella tua saliva durante la notte: è polvere. Ma non è il sonno la causa, è l’inverno di sabbia che respiriamo ogni giorno, che ogni anno guadagna posizioni, si prolunga, infiltrandosi nelle altre stagioni. Non parlo dell’inverno della natura, intimo e nitido, “l’hiver, saison de l’art serein, l’hiver lucide” che canta finalmente Mallarmé in *Renouveau*. Parlo dell’inverno interno e di quel risveglio che ci fa dire: è in questo ghiaccio che rinascerò.

Mallarmé però lo canta mentre è già primavera, la quale “a chassé tristement” quell’inverno, gettando egli un’ombra sana su quell’inverno lucido, ormai per lui passato, e un’ombra malsana sulla primavera, definita *malatif*, con uno snobismo imbarazzante, ma quasi obbligato. Non essendovi in lui una fede intonata alle stagioni, nella rigenerazione della natura in sintonia con una germinazione dell’anima, non poteva che essere così. Ma l’arte separata dalla vita è rappresentata in Baudelaire, di cui per anni Mallarmé ha fatto parafrasi poetiche e reinvenzioni raffinate, ma senza il suo fuoco cristiano, prima di trovare la propria voce, come “un sole di ghiaccio”.

4 febbraio

Idolatria dei poeti

Baudelaire scrive che i poeti sono idolatri, e infatti più di una donna diventa per lui un idolo, non solo perché gli dà un’estasi che si trasforma in veleno per ritornare estasi e di nuovo veleno, ma

perché lei diventa per lui la verità. Dico per i poeti, ma in realtà per tutti gli amanti è così, ed è da questa evidenza che si spiega la visione della donna come seduttrice diabolica, non perché ti allacci in un piacere al quale nessuno dei due resiste, ma perché lei finisce per diventare la dea della verità.

Possiamo pensare che un idolo però la donna non sarebbe, se non vi fosse un Dio vero, del quale lei diventi l'usurpatrice, il più delle volte involontaria. Eppure non è un bene in ogni caso, anche per gli agnostici e gli increduli, che un essere umano ci diventi la verità, perché non solo è un effetto ottico troppo ingannevole ma perché la donna stessa, che sa benissimo di trovarsi molto lontana dall'esserlo, rifiuta di essere tenuta per tale, per quanto le faccia piacere esercitare il suo fascino che, come la luce del sole, è fatto per irradiarsi, e non si può pretendere che lo tenga per sé. Ma senza essere vista come una dea di verità e di salvezza. Basta e avanza come donna.

Vorremmo noi essere la verità per una donna, per quanto la amiamo e ne siamo amati? Non la vedremmo come un'esaltata, come una malata, come una squilibrata, se ci tenesse per tale? Non penseremmo che così facendo non ama la persona reale che siamo?

5 febbraio

Seconda primavera

La metafora del corso della giornata per la vita dell'uomo è antica e di immediato consenso, come quella del ciclo stagionale. Ma in realtà esiste più di un ciclo nella vita. Ricordo infatti con chiarezza quando a ventotto anni mi sono detto che stavo toccando l'autunno della mia gioventù, mentre a quarantuno ho sentito la primavera della mia età matura, di gran lunga da preferirsi a quell'autunno. E del resto a ventidue anni, sotto le armi, la gioventù non la sentivo affatto. Verso i cinquantasei ho vissuto un nuovo mattino del mio rigenerato giorno terreno, molto migliore della sera triste dei quarantotto, e forse non sarà l'ultimo.

La sensazione è che la vera gioventù sia la prima, primissima, fino ai venti, ventuno anni, e che, passata quella, tanto vale uscire dalla parabola declinante nella coscienza e dimenticarsi gli anni che si hanno. Che poi in realtà sono quelli che non si hanno più, mentre ci ostiniamo a concepire come materia posseduta, riserva di vita conquistata, proprio quella che non avremo mai più. Non avendo neanche un minuto di futuro con certezza e passandoci di mano la moneta luccicante del presente senza poterla usare, noi non abbiamo mai il denaro del tempo.

Nel mondo spirituale, il tempo è tutto, fuorché denaro.

Il tempo è improprio, semmai ci possiede esso, eppure pretendiamo di venderlo e spenderlo, guadagnarlo e perderlo. Ma nell'oro spirituale diamo noi il tempo alla vita.

6 febbraio

Morire per sopravvivere

Il fisiologo M.F. Xavier Bichat, nelle sue *Ricerche fisiologiche sulla vita e sulla morte* (1801), osservò che le forze che concorrono alla vita sono le stesse che cospirano alla morte. E io trovo che nella vita morale, se c'è una moralità nella sopravvivenza, l'affermazione continui ad avere un valore, se soltanto si inverte la sintassi dell'enunciato, rispettandone il significato, ma capovolgendone il senso di marcia: Le forze che cospirano alla morte sono le stesse che concorrono alla vita.

Se pensiamo a quel nutrirsi quotidiano di morte, ma non in modo drammatico e doloroso, bensì sano, quasi piacevole, tranquillo, che ci spinge a chiuderci in una tana di fisiologico non pensiero, assorbendo come una spugna pigra le sensazioni, filtrando le immagini, setacciando blandamente le emozioni, fino a sentirci quieti e naturali in giornate tutte uguali. Cosa che milioni di persone stanno facendo in quest'ora della sera, indifferenti a ogni altro mortale, dopo aver cenato, digerendo davanti a un televisore o a un

computer, dimentichi del passato e del domani, preparandosi al sonno, cos'altro stiamo facendo se non morire un po' per poter sopravvivere un altro giorno?

Ma se uno all'improvviso irrompa nella nostra casa, magari un ragazzo o una ragazza che la inonda con la sua freschezza e gioia spregiudicata, ecco che di colpo siamo atterriti da noi stessi, scopriamo la polvere che ci ricopre, ci vergogniamo dell'infagottamento che ci spegne e ci invecchia, ci accorgiamo del tegumento in cui siamo ingusciati. E vorremmo romperlo, ma non si può senza ferirci, aprire tutte le finestre all'aria fredda, e chi se ne importa di ammalarsi, tornare a vivere scherzando e delirando, perché sopravvivere, adesso ce ne accorgiamo, è il contrario di vivere.

8 febbraio

Fiducia da fallimento

Se non proviamo più gusto per un'opera compiuta o soddisfazione per un'impresa portata a termine, cerchiamo di nuovo di immaginarla, tentiamo un'altra volta di metterla in atto. E vedendo quanto sia improbo anche solo cominciarla, quanto sia impervio anche solo avviare il progetto mentale di un'esecuzione che una volta, non sappiamo più come, ci è riuscita, dovremo riconoscere a noi stessi che non è stata cosa da tutti quella che abbiamo fatto.

Anzi arrivo a dire che, riprovando a farla, il fatto stesso che venga male, e non già a un altro ma a noi, che siamo precisamente e sostanzialmente gli stessi, con le stesse qualità di allora; che essa, lungi dal riuscire, proprio non venga o non torni, se ci deluderà per il presente però ci conforterà per il passato, fino a ridarci la stima di noi stessi.

Così per un atleta che ritenti dopo un anno un record nella maratona, che ha stabilito nel passato, ma che oggi, allenandosi tutti i giorni, non riesca a raggiungere neanche da lontano. O per un

narratore che cerchi di scrivere un romanzo che non è che l'ombra di quello che un tempo gli riuscì e che gli sembrava poc'anzi fosse cosa fin troppo facile l'aver fatto. O per un imprenditore che ricordi l'azienda portata al successo per dieci anni e che, oggi disoccupato, riprenda a studiare le mosse per impiantarne un'altra, avendo più soldi e più esperienza, nello stesso campo, senza più riuscirci. In questi casi, dal proprio fallimento presente si può attingere tanta fiducia in noi stessi quanto la superficie dei fatti tenda a disingannarci e a smentirci.

E questo perché in gran parte quello che ci importa non è fare ma dimostrare di fare, a noi stessi o ad altri, cosa che si può portare a termine solo attraverso un'opera reale. Ma non perché ci interessi l'efficacia dell'opera bensì l'attestazione di saperla fare.

9 febbraio

Proibire e costringere

Proibire che qualcosa si faccia, si dica, si pensi, anche quando non è contro le leggi, è proprio delle dittature e dei regimi autoritari, religiosi, sociali o familiari. Ma costringere qualcuno a fare qualcosa, se non è imposto dalle leggi, è ancora più violento e insopportabile all'animo umano di qualunque proibizione.

Durante il fascismo non potevi dire in un locale pubblico che Mussolini è un dittatore, ed era una rinuncia penosa. Ma molto peggio quando ti costringevano a dichiararlo il salvatore della patria. Se un imprenditore ti vieta di criticare in pubblico l'azienda per la quale lavori, non è democratico ma è ragionevole, e lo puoi sopportare, mentre se ti impone di esaltarla, anche se ne conosci le magagne, è uno stupro alla tua libertà. Così la chiesa, che proibì per secoli la lettura della Bibbia in italiano, ha fatto violenza, sì, oltre a sollecitare il desiderio e l'iniziativa di leggerla, ma peggiore l'avrebbe esercitata se ne avesse imposto la lettura.

Ciò che ci impongono di non fare, dire, pensare infatti o non si è mai fatto, detto e pensato, e allora non si può né si vuole saper bene cosa si perde, o si è già conosciuto, e allora non è attraente del tutto, e lo si cerca solo per disobbedire. E in ogni caso si finisce per fare a meno di ciò che non urge in modo pressante e incombente, visto che tante altre cose possono riempire quei vuoti nati dall'interdizione.

Ecco che, se una dittatura vuole durare nel consenso, può proibire una quantità di comportamenti, di fatti e di detti ma deve badare a non imporne troppi e troppo di seguito, a meno che non siano messinscene collettive, parate, sfilate, che abbiano del gioco e del teatro. La natura umana essendo plastica, pronta ed elastica a compensare in mille modi privati le privazioni e i divieti pubblici, se non toccano la vita materiale, seguendo il primo modo, la dittatura corromperà i sudditi senza che quasi se ne accorgano, e riuscendo ad addomesticarli. Gli uomini infatti saranno assecon dati nella pigrizia, nell'ignavia, nell'indifferenza, vizi bassi e meschini ma insistenti. Nel secondo modo, imponendo, la dittatura li provocherà al punto che la odieranno e la rovesceranno, a meno che le proibizioni continue e armate non li abbiano storditi e resi inermi.

L'imposizione, obbligata nelle dittature, deve evitare in ogni caso di essere frontale e personale in modo schiacciante. Si può imporre di tutto: la mistica fascista, il giuramento al partito, l'obbedienza a una chiesa, un lavoro massacrante, la morte in guerra, ma in quanto prescrizione anonima e universale, perché così i sudditi non hanno subito la sensazione che qualcuno li inchiodi senza scampo, per un'aria di fato che circola ovunque, né si accorgono che, se accettano la sottomissione, essi vengono resi inabili per lungo tempo anche al nuovo regime liberale.

Anche nelle famiglie è molto più difficile per i genitori, che possono proibire, o impedire od ostacolare, costringere i figli a far qualcosa, anche perché ciò finirebbe per imporre una prova di forza anche fisica, che sconvolge sempre la relazione, mentre di fronte alla proibizione avremmo sempre vie di fuga, potremmo isolarci, fare resistenza passiva, dare al nostro non fare il significato di un fare,

come certi poeti sotto il fascismo che, non potendo comporre versi civili o politici, hanno fatto i metafisici, ma rivendicando una poetica dell'assenza.

Essi non scrivevano di politica, diventavano ermetici, ma non ne scrivevano in quel particolare modo che voleva dire che erano contro la proibizione, e quindi il regime, badando a cantare sentimenti e condizioni lontani mille anni dal fascismo. Costretti invece a tessere le lodi del regime, con un energumeno alle spalle, avrebbero scritto così male da risultare controproducenti, come è accaduto nel regime sovietico. Come i figli che, obbligati a studiare, stanziano e stazionano sui libri pensando a tutt'altro e trastullandosi per boicottare.

Dimmi in faccia: Ti ordino di inginocchiarti e pentirti dei tuoi peccati! Urlami: O fai i compiti o non esci di casa! Ed ecco che mi rivolterò, lascerò la chiesa, studierò una controffensiva e tu non durerai ad aver potere su di me. Almeno se avrò sangue nelle vene.

Vero è che in molti casi proibire qualcosa vuol dire costringere a farne un'altra. Se per esempio in paesi islamici integrali proibiscono a una donna di andare in spiaggia svestita la costringono ad andarci vestita. Se cattolici integrali proibiscono a una donna di fare l'amore prima del matrimonio la costringono a rimanere vergine.

Ma anche in questi casi tu vedrai che l'accento è messo sulla proibizione e non sulla costrizione, anche se è la stessa cosa, per rendere il divieto più sopportabile.

10 febbraio

Caserma

Il servizio militare, come si svolgeva in Italia quando era obbligatorio e in tempo di pace, ti reclutava in uno stato autoritario e semifascista dentro uno stato democratico, solo in forza di una tacita e consaputa proibizione di fare una quantità di cose, potendo

alla fine pensare e dire quello che ti pareva, bastando che non facessi quello che non dovevi. Visto che da fare c'era ben poco.

Non mancavano colonnelli che ti strigliavano, mettendoti sull'attenti in un piazzale deserto, ma costituivano palesemente disfunzioni del sistema e personaggi pittoreschi e ininfluenti che, se fossero diventati la regola, l'esercito di leva avrebbe chiuso prima.

Il controllo dei giovani, visto che lo scopo dell'esercito in tempo di pace è sostanzialmente questo, produrre cittadini obbedienti, affinché dopo se ne stiano buoni, funziona molto meglio in un placido regime impersonale. È così da sempre, si sa, e per quasi tutti, e non resta allora che chinare il capo e contare i giorni che ci separano dall'alba.

Al soldato si impediva una quantità infinita di azioni, attraverso la reclusione forzata in caserma, cosa sopportabile benché tagliasse alla radice l'iniziativa del fare, tanto che molti ricordano il periodo con simpatia, come una quasi piacevole fannulloneria e un fanciullesco gioco di ruolo.

Pochissimi però ne soffrivano moltissimo, e tra loro non pochi si sono uccisi o hanno tentato di farlo: persone inadatte a obbedire, anche per strategia, o a diventare nessuno, a mimetizzarsi, o di sensibilità pura. E venivano fatte oggetto di uno sprezzo gelido dei superiori e di una disistima tiepida da parte di quei compagni che pure li aiutavano a resistere.

Se ci imponevano di continuo delle azioni, esse erano di carattere pratico, servendo solo alla sopravvivenza dell'istituzione: rifare i letti, pulire le camerate, cucinare, lavare i piatti, acquistare il cibo e le uniformi, custodirli nelle cucine e nei magazzini, fare da autista agli ufficiali, piantonare i locali, fare la sentinella. Attività di per sé sane e utili al corpo collettivo, e quindi dotate di senso, ma volte al solo scopo di far sopravvivere e sussistere tale istituzione.

In altre parole tu facevi il soldato per poter continuare a fare il soldato. La caserma esisteva e veniva mantenuta, con investimenti

miliardari, perché continuasse a sussistere e a dare lavoro ai militari e ai fornitori.

Al di fuori dei corpi specializzati, un'infima minoranza che veniva stressata e angariata senza pietà, centinaia di migliaia di giovani, non facevano niente nel corso di un intero anno, se non provvedere che la caserma vigesse, esercitandosi nell'uso delle armi pochi giorni all'anno. In queste condizioni, tutto ciò che non serve alla vita materiale si carica di un significato simbolico, che si risolve nel fatto che tu debba obbedire, pur non essendovi alcuna azione militare da compiere e neanche nessun comando da assolvere, se non quello teatrale delle adunanze e delle parate, degli appelli e dei contro appelli. Il vero comando è vaporizzato nell'aria, si identifica con la tua condizione di recluso obbediente.

Anche nelle caserme più autoritarie, se dentro uno stato democratico, troverai difficile che un ufficiale possa importi, senza rischiare la carriera, di fare violenza a un altro o a te stesso, di abiurare pubblicamente le tue idee politiche, di amare quello che odi, di esaltare quello che disprezzi, di sconfessare quello che pensi. Anche se devi tacere.

E ciò accade non per rispetto degli altri ma perché si intuisce che la libertà di tutti si può arginare, condizionare, negare quasi all'infinito, ma non aggredire frontalmente e capovolgere, svellendola o snaturandola con una torsione, schiacciarla comprimendone le vene, se non vuoi scatenare una violenza incontrollata o un boicottaggio passivo.

Sotto il regime di Stalin, e oltre, vigeva la pratica della confessione, nella quale l'imputato, deviante dalla linea del partito, doveva dichiararsi un traditore, sconfessando tutto ciò in cui credeva, per salvarsi dalla morte, che poi gli veniva inflitta in ogni caso. Come capitava all'imputata di stregoneria, che doveva riconoscersi strega, per poi venire uccisa. E questo viene considerato da tutti il massimo della violenza, perché tu svelli la libertà dove si congiunge con la natura della persona, e fa tutt'uno con lei. Ma è una violenza inutile, anzi dannosa allo stesso regime, che manifesta in tal modo il delirio

della sua debolezza, se si impone contro tutti, e non contro minoranze deboli selezionate per terrorizzare la maggioranza.

11 febbraio

Senza parole

Quando c'è un sentimento vero, di amore, amicizia, affetto, stima, rispetto verso un'altra persona, la prima esperienza che fai è che esso spazza via tutte le parole che intorno a esso si possano dire, in quanto ogni bisogno di descrizione insorge nella misura in cui ti approssimi a esso, perché non esiste ancora in modo autosufficiente e non lo provi fino in fondo, oppure si va plasmando segretamente, sicché le parole acquistano allora non soltanto il compito di esprimerlo e definirlo ma anche di potenziarlo e rassodarlo, di contribuire a generarlo, in modo che effettivamente esista come vorresti che fosse.

Ma quando il sentimento è potente, esso si fa da solo, e rifugge dall'espressione dentro di te, proprio per la coscienza che esso non ha bisogno di ponteggi e stampelle di parole, di sali minerali e flebo verbali. Tanto che di rado riuscirai a esprimere la stima certa che hai di qualcuno mentre più facilmente dirai la stima incerta; che non avrai bisogno di circoscrivere un'amicizia in un discorso, quando è nel vigore del suo rigoglio, mentre decanterai l'amicizia mezzana o quella nuova e occasionata; tanto che non potrai comunicare ad altri ciò che riguarda la persona che ami, mentre racconterai di chi ami a metà, tanto più quel sentimento più vero ti visita all'unisono con l'altra persona, essendo anche la stima e l'amicizia profonde sempre scambievoli.

Questo comporta che, quando leggiamo le biografie intrecciate di scrittori, i veri sodalizi restano quasi sempre segreti, mentre si accentuano le relazioni certificate ed espresse, come se ciò comportasse un di più invece che un di meno. Allo stesso modo accade negli amori veri dei poeti, di cui nessuno in realtà sa nulla, essendo le nominate quasi sempre donne schermo. Come della

stima profonda tra uomini che nessuno dei due ha avuto mai il bisogno di rendere pubblica.

12 febbraio

Le dimissioni del papa

Il gesto straordinario che Benedetto XVI ha compiuto nel suo pontificato è stato quello di dimettersi, così inducendomi a credere che egli nutra una fede sincera in Cristo. Infatti un vero credente fa il papa, non è papa. Ed è giusto che lo faccia finché si sente responsabile e capace di assolvere la sua missione.

Sempre più negli ultimi decenni invece le moltitudini cattoliche hanno cominciato a idolatrare il papa, come un semidio in terra, come un imitatore di Cristo che, nel suo corpo che invecchia e si ammala, si illude di riprodurre con l'estrema lentezza della senilità l'agonia di Cristo, bruciata in un solo giorno.

Ma pretendere che un papa, che è il più potente rappresentante della chiesa cattolica nel mondo, che raccoglie un miliardo di fedeli (considerando i battezzati), il quale vive, contro la sua volontà, come un gran signore, riverito, accudito, vezzeggiato, adorato, amato da folle sempre risorgenti, che lo guardano commosse ed estasiato, possa mai imitare Cristo, vuol dire pretendere di incarnare il più povero, offeso, tradito, drastico degli uomini nel suo esatto contrario, intendendo lo stato sociale e materiale in cui il papa deve vivere, per rispettare la tradizione della chiesa cattolica che, insediandosi nella contraddizione perenne della natura umana, deve servire sempre due padroni.

In un tempo in cui la maggioranza dei potenti ne serve uno solo, quello più corrotto e materiale, si dirà, la chiesa cattolica è almeno l'unico potere che serve anche il padrone buono e giusto. E questo è un bene innegabile. Ma tutto ciò, se serve all'armonia sociale, disinganna sulla potenza della fede, e questo è un male.

Nessuno dei cardinali che ho ascoltato commentare la decisione di Benedetto XVI ha mai parlato dello Spirito Santo, che è l'unica potenza che avrebbero dovuto nominare, osservando che, se per loro è vero che il papa è ispirato direttamente da Esso, anche la sua decisione di dimettersi, maturata nella preghiera, non potrà che esserlo a sua volta. E quindi Dio stesso lo ha esortato a rinunciare al mandato per il bene della chiesa cattolica.

Ho sentito parlare invece i cardinali di fulmini a ciel sereno, di stanchezza e vecchiaia minacciose. E per il vero lo stesso papa non ha fatto cenno a quell'ispirazione che, nel suo caso però, può essere stata taciuta per pudore, essendo il ritirarsi dalla responsabilità del potere un gesto che appare come una ritirata, un cedimento, se non una resa, mentre non è detto affatto che lo sia.

Il papa è stato coraggioso, commentano in molti, il coraggio potendo sussistere sia nell'affrontare le difficoltà sia nel sottrarsi ad esse, quando sono preponderanti alle nostre capacità, e pensiamo che un altro potrebbe risolverle meglio. E di coraggio questo umanista anziano e raddolcito con gli anni dovrà mostrarne molto, per affrontare l'aggressione dei media mondiali, anche se solo nelle prime settimane, condannandosi a un silenzio profondo, in cui si alterneranno la piccola gioia di tramandare il suo nome nei secoli alla paura profonda di aver compiuto la scelta sbagliata.

Quando tu infatti declini una responsabilità per il bene della chiesa o di altra istituzione che reggi, gli altri potranno sempre pensare che tu l'abbia fatto per il bene tuo. E tu stesso non potrai non pensarlo: Me l'ha consigliato lo Spirito Santo o il diavolo? E accadrà che gli altri giudichino il tuo atto in base alle conseguenze portate dal pontificato successivo, come accadde a Dante che, avendo potuto giudicare l'opera corrotta di Bonifacio VIII, inasprì il suo giudizio su Celestino V, stando all'interpretazione più diffusa del passo, accusando di viltà il suo "gran rifiuto". Sempre che non significhi invece, cosa improbabile, "a causa della viltà della curia". Mentre è da immaginare che, se il papa successivo fosse stato più spirituale, Dante avrebbe potuto vedere in ciò un piano provvidenziale.

13 febbraio

Un senso senza senso

Una pioggia di asteroidi colpisce sei città della Russia, spaccando le grandi vetrate sovietiche di un quarto delle case e ferendo più di mille persone. Anziane donne gemono e pregano, convinte che sia la fine del mondo. Per i cattolici più emotivi anche il fulmine saettante sulla cupola di San Pietro sarebbe la conseguenza della rinuncia del papa. Ma dove dovrebbe cadere un fulmine se non su di un parafulmine, nel punto più alto della Città del Vaticano?

La fine del mondo conclude la Bibbia, nel tentativo troppo umano di dare un senso anche ad essa, per proiettarla in un aldilà nel quale ci sia ancora spazio per il nostro uman genere. Tale fine potrebbe esserci per un mitragliamento di asteroidi che colpisse la terra in modo quasi simultaneo. Ve ne sono centinaia di milioni del peso di decine di tonnellate, una minima porzione dei quali, in base a leggi fisiche rigorose, basterebbe ad abbattere la vita nel nostro pianeta per secoli, senza che avessimo il tempo di capire se la cosa deriva da un comando divino, trasmesso a un esercito di bolidi, da milioni di anni concertati in modo che nell'ora x sferrassero l'attacco, o se si tratta di un caso, e cioè di una concordia omicida non voluta da nessuno e innescata dalla stessa meccanica celeste, indifferente al nostro danno.

Morendo noi tutti senza poterlo sapere, e derivando la fine dal comando divino, si verificherebbe la situazione che la cosa ha un senso, in quanto voluta da Dio, o da un dio locale, per suoi scopi imperscrutabili, anche se noi preferiremmo a quel punto che fosse l'unico onnipotente Dio dell'universo ad averlo voluto, per ragioni di prestigio della razza umana, ma che noi non verremmo mai a sapere. Mentre, perché un senso vi sia, è indispensabile che vi sia per noi, e non di per sé.

La nozione di senso siamo abituati a correlarla alla nostra coscienza come elemento indispensabile, mentre potrebbe esservi un senso

che non preveda la nostra compartecipazione consapevole, cosa che però non potrebbe importarci.

Perché la fine del mondo abbia senso, occorre allora o che Dio si riveli decretando la fine, venendo meno alla sua strategia di invisibilità perenne, prima che la terra finisca, o che vi sia una vita cosciente dopo, nel corso della quale si venga a sapere come e perché è finita. Senza queste due condizioni sarebbe per noi un senso senza senso.

14 febbraio

Ammonire e deplorare

Si dice che il presidente della repubblica italiana ammonisce, non che si sdegna, giacché nel secondo caso metterebbe in gioco la sua passionalità personale, si sentirebbe offeso come cittadino. Invece ammonendo egli scavalca la fase dello sdegno e si proietta subito, al di sopra delle parti, verso le azioni future da compiere, affinché non siano come quelle già compiute.

Si dice che il presidente deplora, non che condanna o giudica, giacché così facendo partecipa dolorosamente al male fatto o che si minaccia di fare, ma senza emettere una sentenza o sconfessare la parte politica dalla quale il male proviene.

Ammonendo e deplorando, egli non esce dai confini del suo potere, e si avvicina molto a un'attitudine papale, da papa laico che benedice, avvia al bene operare, incoraggia e scoraggia in nome di valori condivisi, e in base a una carta costituzionale, non quale pilota della nave dello stato ma quasi sua anima virile, che trasforma l'impotenza legislativa, esecutiva e giudiziaria in potenza morale.

15 febbraio

Ieri ero a Nanchino e oggi sono qua

Una mia nipote che passa ogni anno nove mesi a Nanchino e tre mesi a Macerata, ispirata forse dal nume locale, padre Matteo Ricci, quando le ho chiesto quanto tempo impiega ad ambientarsi, ha tracciato con un dito il globo e ha indicato due punti: “Ieri ero là e oggi sono qua.” Dopo un solo giorno lei si sente a casa dov’è, e riacquista le abitudini del luogo con naturalezza somma.

Da che cosa dipende? Alcune persone sono più sensibili al tempo, altre allo spazio, altre a entrambi, altre ancora a nessuno dei due: per loro tutto è ravvicinato dalla loro mente simultanea. Nanchino dista da Macerata, che so?, diecimila chilometri? Ed ecco tu pensi a tutte le terre, le città, i monti, le strade che ci sono in mezzo, e ti gira la testa. Ma comincia a pensare che sono venti ore di viaggio ed ecco che tutto si ridimensiona, e le distese immense dello spazio entrano nell’astuccio temporale di una sola giornata. Se siamo seduti in un aereo infatti noi in realtà percorriamo il tempo, mentre è il velivolo che percorre lo spazio.

Se lo misuri col tempo, il mondo è tutto vicino, se lo immagini nello spazio ti struggi di lontananza, anche se la persona amata abita in un altro quartiere della tua città.

Tempo però vuol dire passato e futuro. Se tu sei sensibile al tempo, cosa che ti conviene quando abiti lontano dalla persona cara, perché salire in moto e risolvere il distacco con una corsa a tutta velocità ti rianima subito, c’è però il rovescio della medaglia, perché un’ora di assenza diventa un incubo, mentre chi considera le cose rispetto allo spazio, sapendo che l’amata abita a un’ora di aereo, sopporta tranquillo di non vederla per mesi interi.

È allora l’immaginazione bilanciata e la percezione interagente del tempo e dello spazio che ci danno l’equilibrio.

Ci sono persone, forse fortunate, senza immaginazione spaziotemporale, che invece possono abitare ovunque e cambiare di continuo la loro sede. È il mondo che viaggia attorno a loro, mentre loro stanno ferme, perché tutto ruota attorno a quel perno immobile

che è il loro corpo, visto che tutti gli spostamenti materiali li fanno gli aerei, i treni, le auto. E il tuo corpo è sempre solidale con quel sistema chiuso e relativo.

Ma tale viaggiatore accasato e libero stia attento a non trasformarsi mai nel viaggiatore zingaresco che si innamora, perché allora diventerà ultrasensibile sia al tempo sia allo spazio, il secondo godendo almeno da innamorato di una risorsa che al primo manca: la vita spirituale, di cui sperimenta la potenza, e che gli fa fronteggiare la lontananza con un'arte che proprio l'amore, al quale urge sempre la presenza, è il solo a possedere.

19 febbraio

Regali e doni

Chi è abituato a ricevere regali in virtù di cariche istituzionali, ascendente politico, dominanza in comunità sociali, imperio economico, non soltanto non li ricambia mai, ma ritiene, accettandoli, di gratificare chi glieli fa, dando la sensazione di elargire mentre riceve, di donare egli qualcosa di sé, compiacendosi sottilmente nell'immaginare quanto contento faccia chi gli porge il regalo.

Ci sono uomini che in vita loro non hanno mai fatto un regalo a nessuno. E sono buoni, calmi, pazienti, non insolentiscono, non offendono. Essi donano la loro personalità pacata e gentile ma proprio non sopportano l'idea di entrare in un negozio e scegliere un regalo per qualcuno. Quando ne ricevono uno, lo mettono tra parentesi con le mani, ringraziando ma senza realmente vederlo e nemmeno quasi concepirlo.

Gradi di civiltà

Il male della civiltà non è la moltiplicazione frenetica, alla quale puoi sempre sottrarti, bensì la sparizione. Prima sessuale, poi passionale,

poi intellettuale. Dal maschile e dal femminile vai verso il neutro, dal moto dei sentimenti vai verso la stasi, dal pensiero critico e insonne vai verso il non pensiero e il sonno, fino alla civiltà somma, assoluta: il non essere.

La civiltà va graduata, come la natura, perché l'uomo al tutto civile diventa un non essere. Come l'uomo al tutto naturale.

20 febbraio

“La persona che soffre vale sempre di più di quella che fa soffrire,” dice Alberto Sordi a una ragazza che cerca di dissuadere dal gettarsi nel Tevere per un amore tradito, nel film *Il tassinaro*.

23 febbraio

Il momento del coglione

“Il momento del coglione arriva per tutti.” Questo modo di dire popolare è l'unica reazione sana di fronte alle atonie e dabbenaggini alle quali di continuo siamo esposti. Della nostra mancanza di lucidità infatti ci accorgiamo sempre troppo tardi, quando scopriamo di aver preso la decisione sbagliata, di esserci comportati nel modo più pavido o ridicolo, offrendoci agli inganni e alle truffe del caso o di coloro che, navigando sulla nostra scioltezza apparente, ci hanno teso la rete.

E attoniti ripercorriamo le fasi della nostra insipienza, ricostruendole alla moviola e non capacitandoci di essere stati così storditi. E dopo notti insonni e giornate fisse col pensiero al mistero della nostra assenza di cervello, così bene mascherata da presenza di spirito, concludiamo, assolvendoci, che siamo stati tanto sciocchi perché eravamo concentrati su qualcos'altro, che abbiamo fatto in modo oculato ed efficace.

Tanto è vero che il cono di luce della nostra concentrazione genera sempre un'area più buia del nero di ottusità, sicché c'è solo da sperare che nel periodo in cui siamo molto presi da un lavoro che richiede tutto il nostro impegno non siamo mai sollecitati da una seconda esigenza d'azione in cui faremmo toppa.

25 febbraio

Gli impulsivi

Gli italiani votano per emozione, per scatto di nervi, per dispetto, per impulso, per rabbia, per paura, per simpatia, per odio, per capriccio, per infatuazione, per estro, quasi mai per ragione. E poi s'aspettano che dal caos che hanno generato li tiri fuori qualcuno che finisce l'opera di rovinarli.

Le idee, e tanto più le ideologie, le visioni politiche, i piani, i progetti, le strategie, le tattiche, le mediazioni, le trame, gli accordi, i negoziati essi li mettono sempre in atto a caos già scatenato. Ma sono incapaci sia di prevenire il caos con opera tenace e mirata sia di governare le energie in tensione, orientandole e incanalandole non soltanto verso il bene comune ma anche verso quello proprio, quando non seguano il loro stretto interesse economico.

Prova ne è che un intero popolo, per sapere la sua sorte, dovrà convergere ogni giorno all'alba davanti alla casa di un comico che ha conquistato più di un quinto del parlamento, e che non sa neanche lui cosa deciderà il giorno dopo.

Noi italiani?

Sarebbe più efficace il mio discorso se dicessi: Noi italiani votiamo, noi italiani ci aspettiamo, noi italiani siamo incapaci...? Così risulterei più modesto e partecipe, tanto più che tirarmi fuori è un atto di presunzione che mi rende meno attendibile. Però dicendo "noi" darei un senso di fatalità e di rassegnazione al male.

Bisogna accettare che chi scrive possa tenersi fuori il tempo che serve per garantire il distacco, come uno che, nuotando insieme a tutti, si fermi, tiri fuori la testa, a costo di restare indietro, e dica quello che vede. E chi lo autorizza? Lui stesso. Per questo quello che dice deve avere un senso. Altrimenti, sempre col “noi”, non c’è pensiero.

26 febbraio

Italo Calvino educatore sociale

L’uomo del dubbio, il rimuginatore illuminato, l’acrobata tra le ragioni degli altri e le sue, l’ascoltatore di ogni moto minimo della mente, lo sfaccettatore artistico di tutte le possibilità e le contro possibilità, l’uomo che non ha nessuna sicurezza, lo sbriciolatore e lo scompositore, l’azzeratore delle certezze e il modulatore di ogni tono e timbro dei pensieri e dei fatti, il descrittore nitido delle cose e l’intarsiatore dei materiali della realtà, primo fra tutti la lingua, sarebbe forse in realtà e nell’intimo un pedagogo? Un educatore tenace, un dannato dell’etica, un ossesso della morale civile e un plasmatore delle attitudini più oneste ed efficaci da adottare nella città, visto che l’intera Italia, e forse il mondo, non è per lui che una città immensa, una polis dove tutto è interrelato, nella quale egli vuole fondare un nuovo tipo di italiano?

Possibile? Non è che sto sognando? Sto proiettando un mio schema e modello in lui? Fermo restando che il suo disincanto al riguardo è quasi completo, proprio questa è per me la molla di tutta la sua azione letteraria, se è come uno scrittore da partito d’azione, un moralizzatore contro corrente, un implacabile sostenitore del dovere italico di diventare civili e attivi. Non solo e non tanto perché moderni, europei, internazionali ma per “riconoscere che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”, come *Le città invisibili* si concludono.

Già in *Il sentiero dei nidi di ragno* egli ci dà una lezione candida (in senso latino), e a modo suo, parlando con i fatti: vi leggiamo la Resistenza senza melodramma e senza ideologie dichiarate. Siamo di fronte a un'avventura fresca, cruda e iniziale, se il protagonista è un ragazzo. Egli ci dice che il problema principale degli italiani è che non siamo inglesi, che non amiamo il rischio dell'avventura, il piacere di combattere per ciò che crediamo bene. Ma sappiamo diventare crudeli, soprattutto contro le donne.

Questa prima lezione gli riesce meno bene con *Il visconte dimezzato*. Se nel suo primo romanzo ci fa pensare a *L'isola del tesoro*, in questo racconto si tratta naturalmente del Dottor Jekyll, però il bene e il male restano spartiti in modo un po' freddo e forse troppo ironico, mentre il problema del male, una volta che lo prendi per le corna, si ribella alle tue forme letterarie, specialmente se hai la pretesa di trovare un'armonia nella disarmonia, e per forza invece esso deve turbare, offendere e disgustare, reazioni che a Calvino proprio non vengono. Ha troppa finezza e volontà di bene. Non gli manca di certo l'astuzia, ma la bassezza d'animo necessaria al narratore moraleggiante per immedesimarsi nei personaggi più meschini.

Ogni genio ha la sua nuca, e quella di Calvino è la coscienza aristocratica, il bisogno di sicurezza formale, l'aria saputa e diligente, la gran sicurezza di sé che giustamente gli viene quando si mette a scrivere (benché lo neghi), sicché anche le sue qualità straordinarie, la chiarezza, l'immaginazione onnivale, la ragione, l'invenzione sperimentale, la cultura freschissima, il nitore stilistico, la maestria nell'intonazione, diventano troppo infallibili per un tema del genere, il male misto al bene, e tutto è troppo artistico, anzi in *Il visconte dimezzato* è artigianato d'arte.

Il barone rampante invece è uno dei suoi libri migliori, perché i suoi difetti: l'eccessiva diligenza, l'ordine compositivo fiabesco a volte blando, quel candore troppo ostentato che finisce per saturare, a un certo punto si sublimano entrando in un'orbita emotiva e concertistica più profonda e quasi irresistibile. All'incirca quando, dopo cinquanta pagine, Calvino racconta un Cosimo che si mette ad ascoltare gli anelli che crescono nelle piante, lo sbocciare delle

gemme, i suoni minimi della natura. Da lì fino alla fine egli ci fa entrare in uno stato di naturalezza quasi estatico, senza enfasi né artificio visibile, agendo come un detergente mentale ed emozionale, visto che la pulizia, estetica e morale, voce mancante nelle sue *Lezioni americane*, è alla fine la sua pulsione principale.

Chi dice che Calvino è un narratore puro? In realtà anche in *Il barone rampante* egli ci insegna qualcosa, sempre volendo insegnarla a se stesso, giacché Calvino impara scrivendo, e scopre così quello che pensa e sente. In primo luogo si tratta della disciplina di una regola ferrea, sancita dal fatto che Cosimo non scende mai dalle piante. E solo a questa condizione cerca gli altri, diventa socievole, corrisponde con i terricoli. Soltanto attraverso la distanza conosci la terra, egli dice; non solo, ma entri in gioco con gli altri uomini.

Il secondo insegnamento, costante nella sua opera, e che ancora una volta egli rivolge prima di tutto a se stesso, per salvarsi dalla sua intelligenza vigilante, in allarme, è di congiungere sempre l'adulto e il bambino, visto che un nitore fisico, una limpidezza di reazione, un'agilità mentale e di cuore è inutile che la cerchiamo altrove che non nell'infanzia. La quale ci appartiene, visto che si è impressa in noi all'origine ed è sempre potente, se l'ascoltiamo. E tuttavia non è, né può esservi, un ritorno, bensì una convivenza con l'uomo maturo e ragionante: se non felicità, la leggendaria calma.

A lungo ho pensato che il suo libro più bello fosse *Le città invisibili*, seguito da *Il barone rampante*, da *Palomar*, da *La giornata di uno scrutatore*, che alla fine è un saggio narrativo. Ma oggi credo che proprio quest'ultimo romanzo breve sia quello che per noi possa contare di più, perché col suo andamento perplesso e inquieto riesce a entrare nel tema dei temi, e cioè il legame tra la natura e la cultura, tra la creatura e il cittadino, tra il mostro animale e l'animale razionale.

La più potente apparizione della natura nelle sue opere è proprio nei focomelici del Cottolengo. E la più incisiva indagine, e direi quasi decisione, sul legame tra politica e religione è proprio in quella riflessione sui mostri di natura che vanno a votare, guidati dalle

suore e dai preti che scrivono per loro la croce sul simbolo della Democrazia Cristiana. E, pensa il comunista Amerigo, fanno bene.

In *La giornata di uno scrutatore*, il suo libro più profondo, più onesto e più suo, libro che potresti leggere ogni mese concludendo ogni volta che tutto quello che scrive è veridico e onesto, fatta naturalmente eccezione per la storia di Amerigo con Lia, egli mette i suoi pensieri fisicamente tra due parentesi, alternandoli alle battute e alle situazioni, come se il pensiero fosse un continuo ‘a parte’, un continuo controcanto, nato dal reale e subito volto contro di esso.

Ma in realtà addirittura parallelo al reale, tanto che non lo può cambiare minimamente, perché tutte le nostre reazioni non dipendono da ciò che pensiamo, quasi tutto il nostro pensare, che è un bene così intimo e necessario, non fosse in realtà che un continuo aprire e chiudere parentesi. Che uno strofinarci con l’asciugamano tra due nuotate.

Ho detto della relazione di Amerigo con Lia e mi accorgo che il modo di trattare un legame sentimentale denota infallibilmente il periodo storico in cui un libro è stato scritto, anche con le migliori intenzioni verso la donna. Con questo criterio si può datare con sicurezza un libro, in questo caso del 1963. Noto infatti che Lia viene vista da Amerigo non come una persona, ma come una femmina irrazionale, e per questo affascinante, benché lo faccia arrabbiare, al punto che sente il bisogno di telefonarle, per dirle che è “prelogica”. Mentre sempre più si invischia nelle sue deliziose manie per l’oroscopo e nella sua gelosia retroattiva. La donna ha il genio prelogico: una cosa del genere si può dire giusto fino ai primi anni sessanta.

Ma non basta: Lia gli dice di essere incinta e Amerigo cosa fa? Perde la testa, dice che mettere al mondo un figlio è una gran responsabilità, si offre di accompagnarla ad abortire, senza nominare mai la tremenda parola, si compiace perché non ha il suo coraggio, poi ci ripensa, la chiama, e Lia, che forse neanche lei vuole il figlio, prima lo disprezza, perché il figlio è suo e ne farà quello che vuole, e poi parla del più o del meno, come se niente fosse. E tutto ciò

perché? Lei, da vera femmina, è più vicina al corso della natura, anzi ci è dentro mentre Amerigo, da maschio e intellettuale, si trova nell'elemento artificiale dell'ideologia.

Le città invisibili sono un libro meraviglioso, forse il suo più bello, e tuttavia l'esercizio di stile e di immaginazione, a una lettura lenta, lasciandosi intridere come una spugna pensante dalla sua voce, parola per parola, finisce di continuo per saturare, anche perché quel procedere sul crinale tra idee che non sono idee e immagini che non sono simboli, che di fatto è intraducibile in concetti ma non consente nessuna trama psichica, nessun viaggio sentimentale, nessuna scossa emotiva, diventa un viaggio nella mente antropologicamente unica di Calvino, e così tutte le città ne fanno una sola.

Eppure architetti, registi, imprenditori, pubblicitari, ricercatori scientifici, scenografi e chissà quanti altri si sono ispirati a questo libro.

Cosa sa dell'amore

Ascoltiamo ne *Il barone rampante* questo dialogo:

Viola: - Fai bene a essere geloso. Ma tu pretendi di sottomettere la gelosia alla ragione.

Cosimo: - Certo, così la rendo più efficace.

Viola: - Tu ragioni troppo. Perché mai l'amore va ragionato?

Cosimo: - Per amarti di più. Ogni cosa, a farla ragionando, aumenta il suo potere.

E ora leggiamo quest'altro passo, che comincia con una dichiarazione di Cosimo:

- Non ci può essere amore se non si è se stessi con tutte le proprie forze.

Viola ebbe un moto di contrarietà che era anche un moto di stanchezza. Eppur ancora avrebbe voluto capirlo, come difatti lo

capiva, anzi aveva sulle labbra le parole da dire: “Tu sei come io ti voglio...” e subito risalire da lui... Si morse il labbro. Disse: - Sii te stesso da solo, allora.

“Ma allora essere me stesso non ha senso...”, ecco quello che voleva dire Cosimo. Invece disse: - Se preferisci quei due vermi...

Ed ecco come Calvino non descrive l'atto sessuale: “Si conobbero. Lui conobbe lei e se stesso, perché in verità non s'era mai saputo. E lei conobbe lui e se stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai s'era potuta riconoscere così.”

Non è freddo

Calvino è uno scrittore freddo e troppo razionale, dicono. Ma non senti il calore che emana da ogni sua pagina, l'irradiazione termica di una ragione che non è quella ipotetico deduttiva, che non è concettuale ma fisica, sensoriale, corporale, immaginativa?

Un piccolo mistero: perché quest'uomo troppo intelligente per tutti, questo scrittore che non cede e non concede, così furbo e candido, così pragmatico e lucido, così abile a non farsi mai cogliere in fallo, così capace di presa senza mai farsi prendere, noi non ci limitiamo a stimarlo, benché per come si comporta nell'arte sembrerebbe meritare soltanto la massima stima, ma involontariamente, e quasi contro voglia, lo amiamo?

Io credo che lui sia una specie di erede mascherato con leggerezza di una stirpe italica molto seria, integra, paterna, di laboriosità rinascimentale, più di bottega che di corte. Che egli ci richiami a un modello etico che con tutta la sua opera, tra cento cautele e soste sulle soglie, ha voluto realizzare. Per questo ne abbiamo bisogno benché palesemente, come tutti i maestri solitari (benché famosi) e coerenti, un po' ci faccia soffrire, ci metta soggezione, e ci dia la voglia di liberarci di lui. Cosa che io ciclicamente faccio, ma prima o poi finendo per ritornarci.

Con lui provo la sensazione di un genio della lampada che, invece di soddisfare i miei desideri, mi mette sotto a lavorare per il mio bene.

Calvino ha trasformato le sue inibizioni in valori efficaci, l'autocensura morale in un potenziamento dello spirito letterario. Se i nomi esercitano sempre una coercizione su chi li porta, tanto più potente quanto denegata, in Italo Calvino c'è un forte sentimento calvinista, che lo porta a produrre senza godere i frutti del suo lavoro, investendo sempre, in virtù dell'etica protestante, in un nuovo libro. Corollario ne è l'avarizia dei sentimenti espressi, la rarità dell'abbandono, il rigore maniacale, il peso dato al contegno e all'autocontrollo, la rinuncia. Soltanto che Italo è persino più severo del suo omonimo Giovanni, riformatore religioso, se non ammette neanche un regno dell'aldilà, se pensa di essere così ascetico da fare a meno anche di Dio, se cerca il poco che non è inferno proprio in questo mondo che lui stesso chiama inferno.

Marcovaldo, l'ebete

Il protagonista di *Marcovaldo* che, come accade in molti libri di Calvino, è un esemplare di igiene linguistica ed esistenziale, è un uomo povero, allegro, semplice e quasi ebete. Come definire un soggetto che raccoglie funghi nelle aiuole cittadine senza essere sfiorato dal dubbio che non siano velenosi? Che guida i figli a prendere l'aria buona nel giardino di un sanatorio? Che ruba un coniglio in un ospedale, senza temere che potrebbe essere una cavia da laboratorio, e quindi infetta? Che arriva in un aeroporto di notte e sale in un aereo credendo che sia un tram? Che sega i cartelloni pubblicitari per scaldarsi la casa?

Le disavventure di Marcovaldo, semplice di spirito, arrivano però a convincerci che tutti siamo un po' ebei, che l'infanzia sopravvivere in noi anche per le ingenuità straordinarie che ci vengono in mente e che non mettiamo in atto soltanto perché siamo inibiti. Se il fine è buono, inseguire e coltivare le poche tracce della natura dentro la città artificiale e industriale, in una famiglia unita, come è quella del

povero magazziniere, di tutto questo candore un po' scemo noi potremo rimeritare, perché c'è il genio della natura dentro.

È come nel caso di Stanlio e Ollio che, quanto a intuizione, non sembrano proprio due fulmini di guerra, ma c'è in loro, soprattutto in Stanlio, un'intelligenza della vita, nella goffaggine ilare e malinconica, e nello sbando mentale più incorreggibile, altrettanto incidente di quell'ottusità segreta che sempre si scopre negli intelligenti ufficiali e negli uomini sicuri, pratici ed efficaci.

La parola, corpo invisibilissimo, è un farmaco, diceva Gorgia nell'*Elogio di Elena*. E lo scrittore che più te ne dà la percezione è proprio Calvino. Quello che scrive agisce, molto più nella chimica delle sensazioni, nella fisiologia del cervello, inducendo la produzione di dopamina, che non nel piano dei significati, sempre molto problematici e interrogativi, e quindi vagamente ansiogeni; che non in quello del senso, per il quale negli ultimi anni non si sente più molto portato. La parola diventa così un farmaco parlante, medicina e non veleno, che egli versa prima a sé e poi agli altri.

E venne il tempo della semiologia

E venne il tempo della semiotica e della semiologia (ciascuno le distingue come sa) e da allora un semaforo fu riconosciuto nella sua etimologia, in quanto 'portatore di segno'. Per il pilota il rosso è segno che si deve fermare. Per il semiologo, che lo guarda alla finestra, il fatto che il pilota si fermi è segno che deve esserci un semaforo. Per la moglie dello studioso, il fatto che il marito stia alla finestra vuol dire che cerca spunti per il suo nuovo libro, *Arancione (Segni bivalenti)*. Per la figlia il fatto che la madre stia spiando il padre vuol dire che è stanca di vederlo studiare. Per il gatto che lei stia seduta nella sua poltrona è segno che non vede l'ora che si alzi.

Essendo la gran parte dei semiologi poco inclini al sentimento religioso, i segni non puntano verso l'alto, come nel Medioevo, in un'allegoresi, in un cammino anagogico, ma si ramificano in una rete orizzontale di segnalazioni incrociate, dove non sai più se il

semaforo serve al traffico scorrevole o se il traffico caotico serve ad allocare i semafori. E, troppo presi a decifrare i segni, si finisce per fare un incidente nel mondo dei fatti che, a torto ignorato, continua a esistere come e più di prima.

Il semiologo si domanda di che cosa è segno che la moglie non torni a casa da tre giorni, e la figlia cosa significa che il padre non abbia ancora chiamato la polizia. Il gatto intanto si gode la poltrona perché, investigando un campo semiotico indecidibile e indeterminato, nessuno riesce più a mettersi seduto. Ispezionati subito dalle finestre al quarto piano i marciapiedi, non c'è nessun corpo morto, per fortuna. Che l'uomo si affacci anche il giorno dopo, con la paura di vederla stesa sull'asfalto, è segno che ha già perso la testa. La donna non ha dato proprio alcun segno, né una telefonata né una lettera. A questo punto la polizia viene chiamata e l'ispettore non si spiega perché l'abbiano fatto dopo ben tre giorni. Di che cosa sarà segno? Le ipotesi sono almeno dieci, delle quali una tremenda.

Morale dell'apologo, se quell'uomo avesse voluto più bene alla moglie, invece che studiare i segni dei suoi comportamenti, forse avrebbe ancora una famiglia unita. Tanto più che pure la figlia l'ha lasciato. e per giunta il suo libro aspetta ancora il semaforo verde dall'editore.

Eppure ciò non è detto, perché senza la semiologia essi avrebbero vissuto di impressioni, sensazioni e umori, i quali pure sono ambigui, indeterminati, e spesso ingovernabili. Sicché forse lo studioso sarebbe rimasto da solo lo stesso, soltanto che, nella sua impotenza, avrebbe costruito un paradigma emotivo invece di uno semiologico, almeno più ragionato.

Tutto questo per dire che se c'è una tecnica che va dosata nel modo più oculato e abbinata all'intuizione più certa, come accade a un maestro come Cesare Segre, con una specie di orecchio assoluto, questa è la semiologia. Proprio come avviene per l'intuito diagnostico, nel senso che tu puoi leggere tutti i sintomi e i segni alla perfezione, ma se non godi della sintesi fulminante, se non sai tagliar

fuori seccamente la gran parte di ciò che hai osservato e non sforbici e sfoltisci la congerie di dati che hai raccolto, il paziente muore, la moglie ti lascia, la realtà ti ignora e tu ti chiudi in una tomba di carta.

La sindrome del meta

Che ciò possa essere accaduto a Italo Calvino è impossibile, perché la facoltà di scartare, dribblare, cambiare paradigma, dubitare, rilanciare, mutare direzione, zigzagare, tornare indietro e svoltare nella scorciatoia, che poi si rivela molto più lunga, ma attraversando un paesaggio bellissimo, come capita al barone ragazzo, sono facoltà tutte sue dall'inizio alla fine della sua vita letteraria.

Eppure non lo ha risparmiato, curioso di tutto com'era, la sindrome del meta narrativo, per cui lo scrittore si mette a ragionare su di sé che scrive e mette in gioco il lettore, che entra nella fabula, e comincia dieci romanzi, fermandosi al primo capitolo. E un altro fa in modo che in ogni storia ci sia un certo elemento ricorrente, e compra tutti i numeri della *Settimana enigmistica*, e mette rebus tra le righe invece che versi nelle righe, come i prosatori d'arte. E mette in moto l'arte combinatoria, e muove gli scacchi e smazza i tarocchi, e scrive un libro senza la lettera 'e' (George Perec, *La disparition*, 1969), e dice che qualcosa è successo ma invece non è successo o è successo solo nel libro o solo nella testa del narratore.

E quindi il mondo descritto non è quello reale, e forse non siamo reali neanche noi, ma siamo parte del mondo fisico e quindi siamo reali, e allora lo è anche il mondo descritto. Insomma tutti questi giochetti che aguzzano l'ingegno diventano una vera paranoia, convinti che il massimo dell'intelligenza sia anche il massimo del divertimento e del gioco e dell'umiltà, perché tanto non sappiamo e non sapremo mai niente di niente, e in fondo è solo letteratura.

Ed ecco che in quella gran confusione di segni che corrono da tutte le parti come molecole impazzite, nata da un bisogno di ordine specchiato e di armonia scientifica, cadde anche Calvino con tutta la sua grazia e il suo genio, anche se a lui sembrò subito una cosa

tutt'altro che divertente, anzi tristissima, un segnale quasi di morte. E infine in *Palomar* (libro di carne e non di carta), una certezza di morte. Cercò così di semplificare, di ridurre all'essenziale, come faceva sempre, di ripulire, di sfiammare, di calmare. Con il che si dimostra che anche in questo campo egli, in quanto esploratore di segni, si comportava da integro, e direi quasi antico, italiano.

Il signor Palomar

Disadorno, un po' dimesso, quasi torpido, ciondolante tra percezioni senza pretese solenni, privo delle trine veneziane di *Le città invisibili*, un libro sotto traccia, quasi nascosto e discretissimo come *Palomar* si imprime invece nella memoria, a distanza di anni, con un fascino di vita interiore non lavorata, reale, realissima nel suo oscillare, tanto più la perplessità e l'indicibile crescono, e la vita diventa un'impresa di due o tre cose appena accennate e salutate.

L'imponderabile non è eretto in decine di castelli di sabbia fantasmagorici, che di volta in volta vengono cancellati e riedificati, ma è vissuto in modo indimenticabile, perché quasi scappato di mano. Siamo di fronte a un'esperienza di vita reale, a una condizione spirituale sospesa raso terra, che è finale almeno quanto è iniziale.

Calvino non esprime mai le passioni fondamentali della vita: l'amore, l'odio, la paura, la speranza, la delusione, il desiderio: questo ho sentito dire più di una volta. Ne siamo sicuri? O non sarà che non le esprime perché le mette in azione direttamente, le fa rivivere senza nominarle?

Palomar è un libro nel quale quasi nessun racconto è riuscito del tutto, eppure proprio così, in questo rinunciare a una forma decisa, se dimentichiamo i reticoli messi a postfazione per un'innocua mania di campionatura, questo diario della percezione è una prova superba nel genere umile, e proprio perché in esso l'autore stesso non è più semplicemente candido, intrapresa che si basa pur sempre su di un artificio raffinato, ma diventa umile, e non solo per strategia.

In *Lettura di un'onda* il signor Palomar è in piedi sulla riva, guarda un'onda e la descrive per cinque pagine. È molto strano che neanche una volta osservi che l'onda in realtà non procede verso la riva, mentre la massa d'acqua si muove solo in senso verticale, come un telone che ondeggia al soffio del vento. Ma ciò non si vede, ed egli si affida alla pura visione, che è illusoria.

In *Il seno nudo* egli passeggia lungo la spiaggia e avvista una donna che si abbronzava a seno nudo. Non può guardarla apertamente per dignità e per non mancarle di rispetto, ma non è mai contento dello spirito con cui la guarda, così finisce per passarle davanti più volte, per correggere il suo sguardo, finché lei si convince di essere molestata da un satiro, e si ricopre seccata. Il signor Palomar si preoccupa infatti sempre del mondo dal suo punto di vista, di correggere la sua attitudine verso gli altri, mai riuscendo a vedersi con gli occhi loro. E in questo racconto onestamente lo ammette.

In *Il fischio del merlo* lo descrive, dicendo che è quello che assomiglia di più al fischio umano, ma non sa nulla del significato di quelle modulazioni, se siano richiami amorosi o versi per definire il territorio. Mi domando allora se non sia meglio leggere un libro scientifico, in cui le onde e i versi degli uccelli siano studiati, invece che rendere gli effetti letterari di queste curiosità puramente osservative, quasi rubando la poesia alla scienza. Ma la sua esplorazione consiste appunto nel non chiedersi il perché dei fenomeni, di non indagare mai le cause bensì di descriverli, quasi in età matura volesse vivere il risvolto malinconico dello stupore del bambino, in una risacca dell'infanzia.

Così, in un libro in cui gioca a fare l'imbambolato, anche per imprimere meglio quei colpi di genio che non ti aspetteresti da un uomo mite e un po' stordito, come il signor Palomar, e in cui si perde tra amori di tartarughe e gorilla albinos, assomigliando sempre più agli animali di cui parla, che finiscono per esprimere condizioni di vita segrete e perplesse come la sua, non sai come, egli ti dà il senso di questo reale farsi piccolo che finalmente il signor Calvino si può permettere.

Calvino pensa sempre

Calvino pensa sempre e pensa ascoltandosi pensare, e già pensando di scrivere quello che pensa. E non lascia che i pensieri scorrano prima della lingua ma subito li pesca e li traduce in parole, in una veglia continua, in un'insonnia perpetua, calma e appostata, la serenità della quale è stata aggravata dalla buona fortuna, subito incontrata dai suoi libri. Non ha mai smesso di pensare e di scrivere e di avere buona fortuna. Non si è mai rotto, non si è corrotto, non si è interrotto, non ha mai preso una di quelle cotte che ti sbattono fuori scena, non è stato mai preso da una di quelle malinconie atrabiliari che per mesi ti senti sepolto vivo dentro un pozzo. O, se gli è accaduto, l'ha nascosto bene.

Si è meritato il suo talento non soltanto pagandolo con lo stesso talento, ma lavorando sempre, pensando sempre, sgretolando le sensazioni e le intuizioni per farne una polvere lucente di fonemi sensati, accettando quella maratona di parole, tanto che ogni libro, diverso dal precedente, esperimento nuovo, è sempre anche il seguito del precedente, in un monologo interminabile, in un rimuginare senza soste e senza sonno.

27-28 febbraio

Intelletto attivo e passivo

Aristotele non si espone sull'immortalità o sulla mortalità dell'anima in modo palese e valuta il pro e il contro. Egli osserva che l'intelletto passivo dipende dai sensi, e che le passioni, come la collera, l'audacia, il desiderio dipendono dal corpo, ed è quindi naturale pensare che l'anima passiva segua la sua stessa sorte (*Dell'anima*, I, 403a, 5ss).

L'intelletto attivo invece “è qualcosa di più divino e di impassivo” (I, 408b, 25ss). La sua attività peculiare è infatti il pensare, anche a soggetti e oggetti lontani dal nostro corpo nel tempo e nello spazio.

Vero è anche però che “il pensare è una specie di immaginazione” e che non si ha senza l'immaginazione; ne consegue che neppure esso potrà sussistere senza il corpo (I, 403a, 5ss).

Nessuno sa se l'anima sia immortale o no, e tuttavia la facoltà di pensare a qualcuno o a qualcosa che non sia presente è propriamente la fonte della nostra libertà. Così io non potrò mai pretendere dagli studenti una concentrazione assoluta su quello che dico, cosa indesiderabile, oltre che impossibile, perché sarebbe come voler schiacciare la loro immaginazione di pensiero.

Mentre parlo, benché assorto in quello che dico, penso di continuo ad altre cose, giungono sensazioni, distrazioni, emozioni, pulsioni, addirittura visioni, flash del passato, richiamati da chissà quali parole che pronuncio o da chissà quali somiglianze tra le due situazioni. E lo stesso capita di continuo, come mi dicono, agli stessi studenti, uno dei quali mi fa notare che un bottone della giacca si sta per staccare mentre un altro osserva che assomiglio a un ritratto di Diderot, il tutto seguendo il discorso che faccio.

Una ragazza mi dice che durante una mia lezione ha perlustrato il rapporto con sua madre, ricordato un viaggio in Grecia e preso un paio di decisioni, e mi chiede di mettere alla prova se è stata attenta. Ma non ce n'è bisogno, perché di continuo ci scorrono flussi di pensieri, non dico inconsci, ma a fior di coscienza nella mente, che vanno verso la loro meta, mentre siamo concentrati su tutt'altro.

1 marzo

Cenere e coriandoli

Ecco l'ennesimo spettacolo di intrattenimento politico che fa piovere sul nostro capo coriandoli e cenere. E se pensi a quante

mascherature morali e fisiche ci sono indispensabili anche solo per sopravvivere ai nostri politici, e a quanto poco serve a consolarci tanta industria di travestimento, puoi dire che tutta la storia politica italiana non sia, in apparenza di carnevalata, che una perenne quaresima.

2 marzo

Vicino al baratro

Ricordo che un giorno da bambino tornai a casa dalla scuola elementare sconvolto, perché avevo letto la locandina di un quotidiano che diceva: “L’Italia è vicino al baratro.” Non scoppiiai a piangere ma sudavo dalla paura e ci volle un bel po’ perché mia madre mi consolasse dicendo: “Non devi prendere sul serio quello che leggi nei giornali. Fanno a gara a chi le spara più grosse.”

Non capivo perché, ma cominciai a ragionare che l’Italia non poteva spostarsi tanto facilmente da dov’era e precipitare in un abisso marino, cosa che mia madre esclude. E allora chiesi speranzoso: “Ma noi siamo poveri?” E lei rispose che non eravamo ricchi ma da mangiare lo avevamo. Allora l’Italia poteva andare giù mentre noi restavamo in piedi? Non capii niente neanche di questo ma il tono era confortante.

Da allora titoli del genere sono comparsi di continuo ma io non ci ho pensato più. Non c’è stato un mese in cui l’Italia, a detta dei politici, non fosse vicina al baratro, tanto che gli italiani presero a riderci sopra, ricordando quel segretario di partito, detto la Cassandra, che un giorno affermò in un comizio: “L’Italia è di fronte al baratro, ma io sono certo che riusciremo a fare un bel passo avanti.”

Penso oggi che essere vicini al baratro non sia in fondo la posizione peggiore, perché non ci illudiamo in una pianura piatta e traditrice, non ci esaltiamo per i nostri poteri e bellezze in un entroterra insidioso, siamo consapevoli dei rischi imminenti, tanto più che,

essendo in questo sito estremo da sempre, aumentano le possibilità di non cadervi dentro ancora per chissà quanto tempo.

3 marzo

Noia d'autore

Ci sono scrittori atrabiliari, cupi, morbosi, sofferenti, cinici, sprezzanti le debolezze, soprattutto altrui, annoiati, malinconici, insonni. Essi sono convinti di appartenere, in virtù di questi caratteri, alla grande letteratura, e nominano di continuo i sodali in cui si riconoscono, e sono Céline, Thomas Bernhard, Cioran, dei quali sentono di condividere l'uno o l'altro di quei mali, ricavandone di appartenere alla stessa famiglia. Ma questi sono grandi nonostante quei mali, e capaci di ridere del mondo, quegli scrittori sono piccoli perché credono che quei mali siano il succo dell'opera.

Volti rifatti

Quando una donna di mezza età, o di età intera, si trucca in modo pesante, si fa interventi di plastica, si fa spianare le rughe, sollevare i pomelli, tirare la pelle, gonfiare le labbra, c'è sempre un uomo che gode a svergognarne con i complici, in modo volgare, la vecchiaia e la bruttezza, per una feroce legge del contrappasso, che si sente investito ad applicare. Ha puntato tutto sulla bellezza? Ecco che la colpisco come merita.

Stranamente questi punitori infernali non sono cattolici bensì uomini tutti terrestri e terragni, che si sfogano contro la donna plastificata come inquisitori, in nome degli dei della rinuncia, della tristezza, della sobrietà, della rassegnazione. Dei che loro si sentono esonerati dall'onorare in proprio, essendo maschi, ma che pretendono siano riveriti e rispettati dalle donne anziane.

In questo frequente caso, intendo di fustigazione sardonica dei vizi e delle debolezze femminili in creature anziane e vacillanti, di corpo e

di mente, io leggo un'anima maschile marcia, alla quale preferisco le ambigue delizie dell'ipocrisia cattolica e le patetiche illusioni che, non dico un *gentleman*, ma un maschio con un minimo di educazione, saprebbe ancora offrire a queste tragiche figure, in genere borghesi, bisognose di delicatezza e di cura, proprio perché fisicamente scostanti.

Le volte che mi sono trovato intorno a una tavola a fianco o di fronte a una di queste donne, che perdono per prima cosa la capacità di esprimere le sensazioni, di tradire un'emozione, di farsi sfuggire un sentimento, ho provato un senso di rispetto per il suo orgoglio, venato di tristezza.

E ho colto che, sotto gli occhi ravvicinati degli altri, lei si pentiva di essersi fatta rifare il viso, come capita regolarmente a tutte le donne, ogni volta che si scarica l'euforia del primo momento, quando fanno colpo. E allora reagiscono con aria di sfida, e come votate con fierezza al martirio dello sguardo altrui.

Le donne infatti detestano quando un uomo analizza un dettaglio del loro corpo senza esserne affascinato, dando per scontato quello impietoso delle concorrenti.

Non è soltanto il fatto che allo specchio esse non si riconoscono, perché una potrebbe portare in giro la sua faccia come non sua, tenendosi stretta la sua anima, che è sempre quella. Ma è che non è più una faccia del tutto vera, e cioè involontaria.

Per giunta, l'intervento facciale è vistoso per definizione, sicché esse perdono la prima grazia di una donna, e cioè il permettersi di pensare ad altro mentre il loro volto se ne sta esposto per conto suo, come non deciso da loro, come non meritato.

Un volto voluto, benché ben riuscito e fascinoso, è invece il peggio che possa capitare a una donna, sia perché è stato deciso in quella forma dal chirurgo, sia perché la natura se ne è volata via, mentre ancora soffia leggiadra in certi sorrisi di ottantenni di freschezza deliziosa.

Ogni cosa che dirà e gesto che farà, ogni espressione che tenterà saranno finti, generando un clima teatrale e di simulazione, insinuando una minaccia di doppiezza e finzione anche nelle frasi scambiate, nelle gentilezze offerte, nelle impressioni confidate, col risultato che dovrà sovraesporsi anche nel carattere, caricando la sua personalità con un'eccitazione perenne.

Ma proprio questa è per lei un'occasione per sfoderare la sua personalità, dopo che si è inferta questa menomazione volontaria, e riguadagnare freschezza e fascino in virtù di essa.

Ormai un convitato di pietra aleggia intorno alla tavola, lo spettro della vecchiaia, ma lei può riuscire a scongiurarlo con la sua anima femminile, sempre ragazza. Questa è infatti l'unica reazione degna dopo un tale abbaglio estetico: cogliere l'occasione per dimostrare quello che si vale, sia vera o finta la faccia.

Così l'anima di quella donna resterà vera, e il fatto di essersi imposta quella mutilazione, che pur le sembra un progresso estetico, la farà trasparire nella sua grandiosità, perché ci dice che lei non si riconosceva nel suo volto, giacché c'era, e c'è, in lei qualcosa di più profondo e vero, una bellezza segreta che l'ha chiamata. E così tu non puoi non rispettarla, giacché pensi che non abbia trovato altro modo per fartelo capire.

3 marzo

Sopravvivere parlando

Se ci si ponesse un'alternativa: Scegli se vivere tacendo sotto una dittatura o morire parlando in un regime democratico, noi cosa faremmo? Si potrebbe opporre che in una democrazia non venga chiesto a nessuno di morire per le proprie idee, ma sappiamo che non è così. In più di una regione d'Italia e per centinaia di migliaia di cittadini se denunci le prepotenze criminali e gli stupri morali rischi il lavoro o la pelle.

4 marzo

Distonie

Molto spesso siamo insicuri e imprecisi in quello che diciamo, a voce e per scritto, e continuiamo per inerzia, sperando che nessuno se ne accorga, ma quando qualcuno lo mette in luce e ce ne chiede ragione, noi non riconosciamo la nostra insicurezza, magari nel cogliere fenomeni di per sé evanescenti, un'emozione, un ricordo, una sensazione, ma rivendichiamo parola per parola quello che abbiamo detto o scritto, non sopportando che un altro ci richiami alla chiarezza.

La nostra evanescenza era calibrata, la nostra indeterminazione dosata ad arte, e finiamo così per trovare, e anzi inventare, un significato esatto a quello che non lo poteva avere, e per voler spiegare, anche a noi stessi che cosa, non dicendolo, avremmo detto. E tutto ciò in base al principio che l'arte dell'indeterminato e dell'allusivo può avere una sua efficacia speciale. Sì, ma non sempre, soltanto nei casi più felici e rari, che sono proprio quelli di cui nessuno ce ne chiede ragione.

5 marzo

Non chiamarti le critiche

Uno scrittore molto lodato disse in pubblico che ringraziava per le osservazioni sul suo libro, ma notava che erano tutte positive e avrebbe voluto invece qualche critica. Che venne. E che lui ribatté punto per punto, sostenendo con ogni cura che essa non era fondata né pertinente.

Il fatto è che quando una critica ci viene fatta, essa non è mai quella che sogniamo, che cioè si risolva di fatto in un complimento sofisticato, o in un'illuminazione tale sulla nostra natura da valere la

pena di subirla. E non è mai neanche la critica che noi rivolgiamo a noi stessi, e che ci è ormai così cara e familiare da non farci più male.

La vera critica è sempre stonante, aliena, incompatibile, fastidiosa, brutta perché proviene da una persona non congeniale né sintonica, le cui opere e parole suonerebbero storte a noi. E così ci appare sempre o stupida o aggressiva. E questo perché non ci serve a niente, non volendo noi cambiare in nessun modo nel senso indicato da quel critico, e anzi ripugnandoci di andare per il suo verso, anche se ha più ragione di noi. Perciò, se sei lodato, metti tutto nel sacco, e zitto. È sempre meglio aspettare che le critiche piovano da sole.

6 marzo

Sottrarsi

Chi si sottrae agli inviti, si nega, si isola, si ritira, si dice insicuro, sofferente, indifferente a tutto, e quindi anche indifferente a tutti, viene sollecitato da familiari e amici a scuotersi, a uscire dal guscio, a cercare conforto negli altri, vanamente. Quando un bel giorno, dopo tanti no, si dice pronto al sì, ecco che tu non hai più voglia di ingraziarti i suoi favori né di venire incontro alla sua nuova vita disponibile.

Egli immagina invece che il mondo, sollevato, gli vada incontro concorde al suo disgelo, ma ecco che l'uno ha un impegno, l'altro sta male lui, il terzo fa fatica a inserire l'appuntamento nell'agenda, sicché colui che si è isolato non può far vita sociale di getto, ed è costretto a ricucire uno per uno, con fatica e accortezza, quei rapporti che aveva strappato di netto, impresa tre volte più disagevole di prima.

7 marzo

L'entusiasta per l'assente

L'entusiasta per l'assente vuole esprimere il godimento nell'ammirare il suo idolo in tua presenza, non volendo affatto condividere la sua passione, di cui è geloso, sicché qualunque cosa diranno gli astanti, se anche di intonato al suo giudizio, neanche lo ascolterà né degnerà di attenzione, perché egli si entusiasma per un assente anche al fine di essere più sicuro di non avere a considerare nessuno dei presenti. Né gli importa perché e come il suo idolo valga ma solo che di fatto vale, affinché ciò gli dia la possibilità di esaltarsi, senza il bisogno di argomentare.

Singolare è che se tu tenti di raffreddare quella passione, l'entusiasta non combatterà per difendere l'idolo contro le tue obiezioni, essendo il suo piacere quello di essere il portavoce di un valore assoluto, in ogni caso guastato dal minimo commento, né ribatterà in nessun modo. Dopo aver ripetuto in decrescendo i suoi complimenti allora si spegnerà, perché non gli importa nulla neanche della tutela dell'assente, ma dell'euforia propria.

Del detrattore si riserva di parlare male in futuro, confrontandolo con il suo idolo irraggiungibile. Chi detrae valore a un altro infatti, e specialmente a chi suscita entusiasmo, detrae il doppio a sé.

8 marzo

Tenerezza verso chi non c'è

“Poverina, si è stressata in questa settimana, perché ha avuto troppi impegni.” Oppure: “Lo vedo stanco e mi dispiace, ma lui non si risparmia mai”. Quante volte, sentendo queste espressioni di tenerezza verso un assente, non solo ho sentito un'onda di dolcezza lambirmi, perché il latte dell'umana tenerezza, come lo chiama Shakespeare, ha un buon sapore anche se lo beve un altro. Ma pure quasi un'invidia, un desiderio che anche di me qualcuno dica un giorno in mia assenza che sono stressato, che sono stanco e avrei bisogno di un po' di riposo.

Il fatto è che il destinatario di questa tenerezza non lo sa mai, sia perché non è detto che ne avrebbe piacere, e magari non vorrebbe essere compatito, sia perché in questi casi proviamo piacere proprio nel far sapere ad altri che vogliamo bene a qualcuno che non c'è e non ne saprà mai nulla.

Da qui il piacere e la sorpresa di quando, dopo mesi o dopo anni, un amico comune ci dice: “Sai che cosa aveva detto lei allora di te? Che ti vedeva sciupato, e le dispiaceva molto”. E io che la pensavo del tutto indifferente. Se lo avessi saputo prima. Ma niente, la regola di testimoniare ai presenti il bene che si vuole agli assenti è ferrea.

9 marzo

Parolacce d'autore

Uno degli espedienti correnti nella narrativa contemporanea, per alzare il livello di adrenalina nel lettore, è costellare le frasi di parolacce. O per imitare la lingua viva, che è quella volgare, o per far capire che questa volta si fa sul serio, se è vero che chi dice un tenue “Mi incavolo”, allora non è vero che è “incazzato”, mentre un personaggio che si rispetti pare debba sempre essere realmente nello stato in cui dice di essere.

Viene da rimpiangere l'era censoria dei puntini di sospensione: Mi sta sui ... o è una ... stupenda; o la pratica degli eufemismi, che tra l'altro consentivano ipotesi sull'età e sulla cultura dello scrivente, nonché sulla provenienza geografica. Che so? “Non mi scassare i santissimi”? Anni sessanta, ragazzo, formazione parrocchiale. “Non mi rompere le ceste”? Donna sana, di buon carattere, Italia centrale. “Che due maroni”? Bolognese, bonario, età matura.

Senza contare che se uno sa scrivere, dovrebbe saper trovare il modo di sembrare vivo ed efficace, inventando lui qualche sinonimo d'autore. Apprendo da un libro di Dario Calimani (*William Shakespeare: i sonetti della menzogna*) che nei drammi di Shakespeare si

trovano oltre 1300 allusioni sessuali, 68 termini per l'organo sessuale femminile e 45 per quello maschile, secondo il computo di E. Partridge, in *Shakespeare's Bawdy*. E che nell'età elisabettiana *to die* si può riferire all'orgasmo, *will* al desiderio come all'organo sessuale, *grow* all'erezione e così via.

In *Senilità* (1892) viene raccontato così lo sfogo di Emilio Brentani contro Angiolina che lo tradisce: “È l'ultima volta che ci vediamo! (...) E sai perché? Perché tu sei una... - Esitò un istante, poi urlò quella parola che persino alla sua ira era sembrata eccessiva, la urlò vittorioso, vittorioso del suo stesso dubbio.”

Alla fine Emilio “cercò un sasso e non trovandone raccolse delle piccole pietre che le gettò dietro. Il vento le portò e qualcuna dovette averla colpita perché ella gettò un grido di spavento.”

L'ultrasensibile Emilio, abulico e geloso, ondeggiante tra l'amore sublime e oltranzista e l'istinto sessuale offeso si lancia in una violenza stupefacente in un personaggio sveviano, ma coerente con la psicologia maschile che ha tracciato.

10 marzo

Egolatria d'autore

Per certi il critico esiste solo per farti scoprire chi è un buon poeta, per altri il poeta esiste solo per formare un buon critico. A volte un poeta ci sembra meraviglioso nel saggio critico e penoso alla lettura; a volte, libero dalle unghie del critico, riprende a fare le fusa.

Per certi la realtà esiste per affilare i denti degli uomini ed educarli, per altri i denti degli uomini servono solo perché la realtà, questa dea, provi il sottile piacere di essere morsa da loro.

Una volta sperimentata la tua egolatria da scrittore, dalla quale nessuno si può liberare, fino alla cecità assoluta, all'abuso degli altri, alle molestie letterarie, fino al punto di credere di onorarli se li fai

tuoi schiavi, provvedi a fare in modo che almeno nessuno abbia ad accorgersene, non chiedendo niente a nessuno, se non puoi dare qualcosa.

Ma anche nel dare si nasconde lo scopo di ricevere, quando uno si convince di avere un'opera da salvare, e non per sé, anch'egli essendo alla fine uno strumento, ma per l'opera stessa, che allora dovresti essere convinto che valga per tutti, indipendentemente da te. O non sarà che un'icona, un simulacro, un idolo del tuo desiderio di potenza e gratificazione? Per salvare ciò che resta della sua anima, benché maculata, c'è chi dubita fino in fondo, rinuncia, resta anonimo.

11 marzo

Consulto sul corpo d'Italia

Tu puoi dire che un vizio è un vizio non soltanto comparandolo con una virtù, opposta e simmetrica, ma anche e soprattutto isolandolo da una congerie di comportamenti positivi. Come puoi dire che un organo è malato, considerandolo insieme agli altri che sono sani, tutti essendo volti alla sopravvivenza del corpo. Ma quando la marea dei vizi è così alta che quasi non resta traccia di terra ferma virtuosa, non soltanto farai fatica a definire il vizio ma non potrai negare nemmeno che sia utile, e anzi indispensabile alla sopravvivenza del corpo sociale, il quale infatti, abituato a droghe, eccitanti, alcolici, tabacco e altre foglie ed erbe in dosi massicce, se di colpo ne venisse privato grazie a qualche virtù, stramazzerrebbe.

Come farai a dire avaro chi è come altri novanta su cento? Non dovrai piuttosto dire prodigo l'unico che mette i suoi beni in comune? Come farai a dire coraggioso chi combatte la mafia? Non dovrai forse dire incosciente quello che si azzarda a farlo? Come farai a dire vigliacco chi non la combatte? Non dovrai dirlo prudente? Ecco che allora, essendo tutte le virtù, basate sul giusto mezzo, ricavate da una media statistica dei comportamenti e dei beni che da esse provengono e trovandoti tu a essere perseguitato,

oppresso, emarginato o ucciso se le seguirai, come potrai ancora consigliarle? Senza contare la superbia di essere tu solo generoso, ardito, onesto, giusto, e quello che tu voglia. Potrai forse evitare nella solitudine della tua ambizione che essa venga vista semmai come presunzione?

Se l'Italia fosse un corpo malato di corruzione a quest'ora sarebbe un miracolo che visse. E invece tu osservi non dico che stia bene ma che sta molto meglio di come dovrebbe, visto l'elenco delle sue malattie.

Se così tu pensi di togliere dall'Italia la corruzione, le ruberie, i ladrocini, i furti, gli inganni, gli imbrogli, le truffe, tutto d'un colpo, pur nei tempi lenti della storia, il che potrebbe voler dire in venti o trent'anni, ecco che vedresti l'economia nazionale sbiancare e deperire, il mondo della finanza impallidire e quasi venir meno, l'industria, che resiste boccheggiando, cadere in una crisi respiratoria tale da aver bisogno della bombola di ossigeno. Tanto che dubiteresti che quei vizi siano per essa mali, visto che le cure le risultano così dannose.

Le prime misure di equità, onestà e repressione drastica dei reati causerebbero crisi d'astinenza così violente che i più ci rimarrebbero stecchiti, o impoverendo, o suicidandosi o uccidendo altri. Mettendo in galera gli evasori fiscali, tu faresti uno sterminio, perché dopo poche settimane non solo li troveresti tutti morti nelle celle, essendo abituati alla libertà più sfrenata, ma troveresti moribondi fuori i negozi, i commerci, le banche, la finanza, e qualunque altra attività economica che è sostenuta e incoraggiata col denaro non pagato all'erario, sporco, nero, clandestino, illegale, malavitoso, frutto di riciclaggio, ripulito del sangue, del fango e della merda.

Ecco che i principi di giustizia e di legalità, applicati non dico severamente ma col giusto rigore, sarebbero cure esiziali per l'organismo nazionale, anche se avremmo la soddisfazione di salvare l'onore in un'Italia morente, per aver voluto una volta imporsi sul serio e dal vivo quelle regole sacre scritte in una Costituzione che è, dicono, la più bella del mondo, finché non viene sgualcita e

compromessa nell'uso quotidiano, restando luminosa e alta appunto non venendo mai realizzata, toccata, attinta e molestata dalle mani unte di questo nostro basso mondo, che a essa anela.

Ecco che il presunto medico, che ha fatto diagnosi impeccabili, come soltanto gli italiani sanno fare, darà delle pessime terapie, perché invece i nostri mali, unici al mondo, si curano solo con gli stessi mali, attraverso una tecnica incrociata. Gli omicidi dei mafiosi ad esempio si cureranno consentendo loro di rubare, e le crisi di disoccupazione consentendo di evadere le tasse. A loro volta gli evasori si cureranno, consentendo loro di fare bilanci falsi e gli effetti nefasti dei furti rendendo più agevole il riciclaggio, in modo che metta in moto l'economia.

Si potrebbe obiettare che tale metodo omeopatico sia stato già ampiamente usato nella nostra storia politica, e che in realtà non sia mai stato fatto altro, ma il tutto è avvenuto in modo istintivo e senza metodo. Senza contare che, limitandosi a chiudere un occhio, o tutt'e due, i trasgressori hanno avuto sempre la sensazione poco piacevole di rischiare e di operare clandestinamente, mentre se il loro ruolo sociale venisse riconosciuto, almeno per metà, ecco che insorgerebbe in loro maggiore serenità, nonché l'orgoglio di cooperare al bene pubblico, facendo al contempo bellamente gli affari loro più lucrosi.

Non dimentichiamo inoltre che, rendendo l'onestà, se non illegale, semiclandestina e malsopportata, come è oggi la disonestà, gli onesti comincerebbero a provare gli eccitanti dell'avventura e il fascino di vivere alla macchia, insaporendo il loro comportamento, altrimenti asettico, con le droghe della paura e con l'alone romantico che finalmente la loro vita banale acquisterebbe agli occhi di tutti. E non per caso e sfortuna, come accade oggi, quando sono colpiti da mafiosi e delinquenti comuni, ma perché hanno scelto in coscienza di diventare un bersaglio espresso delle forze dell'ordine.

Se il medico al governo invece adotterà una terapia simmetrica e ragionata, si troverà non solo a non curare in alcun modo il corpo dell'Italia, anzi a farle danni ulteriori, ma anche ad ammalarsi lui,

tanto che quasi gli verrà in mente che allora l'onestà e la lealtà, il rispetto dei più deboli e il premio dei meriti potrebbero essere le vere malattie di quel corpo, a torto giudicate periferiche e secondarie imperfezioni, e di decidere allora di eliminarle del tutto, affinché quella che si credeva la corruzione del corpo potesse diventarne la splendida salute e vigoria.

Ascoltato il consulto, l'Italia, e cioè gli italiani diventati un corpo solo, guardò il luminare che aveva fatto il discorso e, mettendosi seduta per scattare subito in piedi con agilità, nonostante l'età e gli acciacchi, mentre si rivestiva con la sua biancheria a buon mercato ma con un vestito d'alta moda, benché un po' usato e con qualche macchia rossa e marrone di incerta provenienza, così rispose: "Per fortuna non è così, e per questo possiamo riderne. Ma se davvero fosse così, che altro potremmo fare se non riderne?"

12 marzo

Sconfitto dalla malattia

Sempre più oggi chi si ammala gravemente, specialmente se è un attore, un politico, un uomo di successo, si dice che combatte contro la sua malattia, che la sfida, che è pronto a sostenere la sua battaglia, che è sicuro che la vincerà. E i suoi mezzi economici potenti confortano di certo questa fiducia. Quando poi soccombe, come è capitato oggi al presidente del Venezuela, Hugo Chavez, i giornalisti dicono che è stato sconfitto dal suo male. Singolare idea quella che sia il malato, e non i medici, a combattere una malattia, per dare a sé e agli altri l'idea che la condizione in cui siamo più passivi, più pazienti, impotenti sia invece quella, trattandosi di lottatori pugnaci, in cui siamo più attivi, più agenti, più potenti, al punto da figurare sconfitti se moriamo.

12 marzo

Dal male al dolore

Da quando in letteratura, e soprattutto in poesia, il problema del male morale è diventato quello del puro dolore? Mi sembra di importanza cruciale cercare di appurarlo, visto che fino a un certo punto soffrire poteva avere peso e udienza soltanto se era legato a una virtù o a un vizio. Petrarca soffre per Laura, ma senza mai dimenticare che non conta soltanto quanto mosse siano le onde dell'amore, ma anche se la barca stia seguendo la giusta rotta spirituale. E poi non la segue mai, d'accordo, però ci pensa sempre, ed è del tutto coerente nella sua linea di sviamento, non un grado in più non uno di meno.

Dante si impietosisce per il dolore altrui e proprio ma neanche una volta lascia che esso legittimi un vizio, trasformandolo in virtù, o permetta di sospendere il giudizio. Voi, Paolo e Francesca, soffrite d'amore, e vi piango ma resta sempre il fatto che avete commesso un adulterio, e quindi siete peccatori.

Nei *Fiori del male* Baudelaire è rigorosamente dantesco nel non dimenticare mai che il dolore va correlato al male morale, e neanche una volta concede una liberatoria alla sofferenza, un porto franco alla malinconia, un visto di soggiorno all'angoscia, come fossero condizioni neutre moralmente, o addirittura meritevoli di condono, indulgenza, perdono e complicità.

Forse in Rimbaud per la prima volta in Francia il dolore, non quello amoroso, intendo, che ha goduto quasi sempre di una franchigia, si emancipa dalla sua prigionia morale e canta libero e sfrenato nell'avventura sua e con ogni altra passione, diventando allegro e fiero. Ma ovunque in lui si sente il morso di una morale nuova, l'esigenza e l'ansia di nuove leggi libertarie.

Forse in Italia sono i *Canti* di Leopardi, pur sensibilissimo alle tavole delle virtù e dei vizi, anche in poesia, i primi a emancipare il dolore, a conferirgli dignità, ad alleggerirlo dal gravame morale, a "consacrarlo", come egli scrive agli amici di Toscana, per la sua purezza esistenziale e la sua forza di verità, non dico al di là del bene e del male, ma in quanto inermità originaria e dotata di senso.

Se Freud ha sdoganato le passioni dai regimi assolutistici che le tenevano recluse, se il processo secolare ha slacciato le passioni dall'obbedienza alle virtù cardinali e teologici, facendole fluttuare nel limbo di una ventura psichica senza stella polare e senza guardie costiere, ora che i valori sono trasmutati, che la democrazia delle passioni si è instaurata, che la sovranità popolare delle emozioni si è insediata, dovrà cominciare un contro movimento possente, che legherà di nuovo il dolore e la gioia, le passioni e le emozioni al male e al bene, diversamente intesi, sia pure, perché è diventato insopportabile che ogni angoscia sia benedetta, che ogni pulsione dolorosa sia omaggiata, che ogni bizzarra, stranezza e stramberia emotiva sia riverita come segno di originalità, forza, proprietà e unicità, nell'indifferenza, diventata leziosa, al male come al bene.

13 marzo

Il mare va a largo

Il mare oggi va verso il largo, come una folla che fugge, come un'armata che ripiega, quasi noi terricoli fossimo una minaccia virale, o in segno di disapprovazione e diniego. Un effetto innaturale, quasi come un'eclisse, o perturbante come un'esilio. In realtà soffiava il garbino, o libeccio, niente di così impressionante, e poi le onde, con qualunque vento, restano sempre sul posto.

Eppure come resistere alla sensazione che il mare voglia staccarsi da questa costa di terrestri e, come un vasto animale che non si fida, come una benedizione che non meritiamo, come una marea di nubi d'acqua che viaggino altrove, navighi unanime verso l'orizzonte. Che in modo singolare è un taglio netto, come se una coltellata avesse staccato il mare dal cielo, e si potesse ripiegare e arrotolare come una stoffa, sottraendolo all'orizzonte, ultima frontiera non più soltanto dell'occhio umano ma del mondo, dove cadendo si finirebbe al bordo del pianeta, nel vuoto o in un non so che senza nome.

14 marzo

L'ondata di consenso

Quando c'è un'ondata di consenso verso qualcuno, una stima diffusa e convinta, un'adesione entusiasta, quello è il momento in cui chi ne è oggetto deve massimamente vigilare, perché si tratta di un'onda anomala, che potrà di colpo trasformarsi in un'ondata altrettanto potente di delusione e di disistima, se non di avversione, proporzionale al successo che riscuote, che potrà travolgerlo e fargli perdere tutto.

Ma chi si trova sulla cresta della passione collettiva, perde la testa, si esalta, si sente onnipotente e compie una dopo l'altra, per coazione irresistibile, una serie di sciocchezze imperdonabili, dice cose improprie e inopportune con aria serafica, cambia del tutto i modi che gli avevano concesso la fortuna e sperimenta così l'ostilità che non avrebbe mai neanche immaginato non avesse vissuto quel picco benigno.

Se stimi qualcuno infatti egli diventa tuo, e tu esigi che continui a comportarsi nel modo esatto che ha suscitato la tua stima, visto che la cedi malvolentieri, e tenendone sempre alto il prezzo.

Questo non vale per i cantanti, che sono considerati innocui, e non propriamente stimati, ma usati come eccitanti. E non vale per i politici, che sono considerati pericolosi, e mai veramente stimati, ma usati per farsene usare.

15 marzo

Drammaturgia e rassegnazione storica

La storia si può scrivere quando i diretti interessati non sono più coinvolti come parte in causa, e ciò perché potrebbero smentire, contestare, rivalersi, anche in tribunale, correggere e contraddire. O almeno precisare, testimoniare dalla loro parte, imporre il loro punto

di vista, e sostenerlo e accenderlo con più vigore, accamparsi al centro quando erano ai margini, scalzando qualche altro. Imporre che i loro detti siano citati tra virgolette, tenendo segreto e mascherando ciò che a loro non aggrada, e rendendo vivido e cruciale ciò che a loro torna comodo.

Ecco che la storia si può scrivere quando non è più in gioco l'interesse di nessuno e non puoi lederne l'onore e la dignità. E allora l'unico interesse che resta vigile è quello dello storico, che si accampa in mezzo a una moltitudine di agenti ormai disinteressati, perché non più tra noi. E finalmente l'uomo di studi, l'unico vivo in mezzo ai morti, è lui che orienta e dispone, dirige, decide e comanda, talmente da solo e assoluto agente, fermo restando il controllo delle fonti, che può permettersi di essere giusto ed equo, fino alla spietatezza, con questo o con quello dei personaggi che mette in scena.

Ciò comporta d'altronde che le passioni più violente, le ingiustizie più clamorose, le prepotenze più disgustose, viste con gli occhi di un vivo, agente e sofferente, vittima reale di quei mali, si trasformino nelle pagine storiche in caratteri affascinanti dell'ambiguità umana. E, non essendo vive le vittime, una strega torturata, un eretico inquisito, una contadina violentata, un africano deportato e fatto schiavo, un soldato scannato, un innocente condannato a morte, un popolo sterminato che, subendolo nella carne, avrebbero potuto dire meglio di tutti di cosa realmente si trattasse, diventano personaggi sapidi e pittoreschi di un dramma semiartistico.

E non essendoci nessuno, con un nome proprio, che si rischi più di offendere, misconoscere, tradire e calpestare con le parole, le violenze più micidiali e le brutalità più spietate diventano indispensabili alla fredda, ma non meno indispensabile, drammaturgia storiografica.

Essa si differenzia dalla tragedia, perché non mette sotto gli occhi ciò che accade, simbolicamente, e perciò realmente, nella sfera psichica profonda, ma arriva a cose fatte, sopite, placate. Quando non c'è più rischio che producano effetti nel presente dello storico,

schizzandogli addosso acqua e fango. E tutto fa colore, gioco, contrasto, il male come il bene, sospendendo il giudizio in un'immensa rassegnazione liberatoria alla vita com'è, com'è stata, un meraviglioso e tremendo fenomeno fatto di luce e di sangue.

E così qualunque storiografia, visto che se la scrivi attesti che non c'è più niente da fare e che nulla si può cambiare, diventa una forma di accettazione passiva della natura umana. Di questo avvedendosi, molti storici mai ti diranno qualcosa di generale su di essa, ma sempre e solo che lì successe così e la successe cosà, come se loro non si fossero accorti di questi fatti, e non di altri, soltanto perché si erano già formati un'idea generale della natura umana, idonea a vederli a scapito di altri.

Di questo o quello storico puoi dire però che, attraverso le sue opere, combatta una battaglia anche politica e morale. Così è stato per H.Pirenne, per J.Huizinga, per M.Bloch, per E.Carr, per D.Cantimori, che la storia studiavano in vista di un'azione o di una reazione loro o di altri. Sì, ma con quale effetto? Quasi mai la memoria dell'azione o della passione spinge ad azioni e passioni future i lettori.

Ecco che, spogliati dalle speranze di poter cambiare la società, come siamo oggi più che mai, la storia stessa risulta spogliata dalla sua forza di azione simbolica, come presa di coscienza volta all'azione, che accende gli animi e si vede per quello che è, una presa d'atto, non solo del carattere immodificabile del passato, premessa scontata di ogni ricerca, ma anche del presente e del futuro, che si aspettano a vivere soltanto per poterli un giorno studiare.

E nulla rivela se il carattere sanguigno, entusiasta, l'impegno civile dello storico, la sua disposizione alla polemica al di fuori del mestiere, fa percepire che il suo scrivere storia si riversi nell'agone politico, nel quale arriva sempre come da lontano, passa nel cielo come un aereo, per qualche secondo fin troppo vicino, ma che subito trascorre senza che si veda più se non la scia.

E tutto ciò non a causa degli storici, che anzi sempre più hanno preso coscienza del carattere politico del loro mestiere, pur rinunciando giustamente a esprimere giudizi morali, bensì della nostra abulia e indifferenza a trarre noi una morale efficace dalla storia.

16 marzo

Il nuovo papa

Il nuovo papa è stato eletto col nome di Francesco. E il primo è stato omesso per consuetudine o per logica giacché, non potendosi sapere se vi sarà mai un secondo Francesco, non si potrà parlare già di un primo. O forse perché il primo è sempre san Francesco. E per giunta Francesco I sembra un regnante borbonico. Né si potrebbe chiamare Francesco II, come sarebbe naturale, in onore del santo di Assisi, ma contrario alla onomastica pontificia. Papa Francesco però neppure va bene, perché è una, sia pur gloriosa, contraddizione in termini: o sei papa o sei Francesco.

E non perché Francesco fosse anche lontanamente eretico, anzi essendo obbediente e devoto alla chiesa e sempre pronto a esercitare la sua umiltà, disponendo che un cardinale sovrintendesse alla condotta dei frati e attingendo all'autorità del clero il suo diritto di predicare ma perché era povero, inerme, privo di potere istituzionale, e perciò all'opposto della chiesa, eretica essa rispetto a Cristo, benché mai una sola volta egli abbia criticato un solo membro della stessa.

Non appena è stato eletto il cardinale Bergoglio, sconosciuto a quasi tutti, i giornalisti dell'istante si sono gettati a raccogliere notizie sulla sua vita, senza poter vagliare le fonti e i dati, perché costretti dalla competizione nel dare la notizia per primi. E hanno scoperto quelle ombre che sempre si trovano in ogni vita, vere o proiettate da altri.

Nel caso di papa Francesco egli avrebbe, nel periodo della dittatura, dal 1976 al 1983, ai tempi del generale Videla, che eliminava gli

oppositori, facendone sparire i cadaveri, condannato il comportamento di un sacerdote, che poi è stato eliminato dal regime, quasi diventando così, secondo quegli ombreggiatori, addirittura corresponsabile della sua morte, il che non ha senso.

Che la chiesa sia stata da sempre avversa alla teologia della liberazione, nella misura in cui ammette un intervento armato contro la dittatura, è coscienza comune, né potrebbe essere altrimenti, predicando i Vangeli l'accettazione passiva della violenza. Né si può dare la croce a un religioso che lo confermi.

Andando oltre queste accuse ingiuste al papa, il fatto è che la chiesa, essendo anche un'istituzione potente, e coltivando relazioni diplomatiche internazionali anche con le dittature, sostenendo la parola d'amore di Cristo, nel mentre la contraddice con l'esercizio del suo potere e la compromissione alla quale le sue relazioni diplomatiche la votano, finisce per avallare in modo passivo l'operato degli stessi dittatori, affiancandosi a essi nel condannare gli oppositori violenti. E come altro potrebbero essere gli oppositori a una dittatura?

Se la chiesa non facesse così, i cristiani sarebbero perseguitati. Ma facendo così sono perseguitati tutti.

La simpatia occulta per il diavolo si manifesta quando, dovendo scegliere tra due opposte violenze, la chiesa si schiera dalla parte di quella che detiene il potere. La scusa inconscia è che la potenza dominante è stata scelta da Dio per un suo piano imperscrutabile. Pensiero che moltiplica la potenza diabolica.

Il credente però non può criticare la chiesa, appunto perché deve obbedirle. E chi non crede nella chiesa come emanazione divina neanche può dirlo, perché sarebbe influente. Chi può dirlo allora?

La chiesa impone l'obbedienza, e l'ordine dei gesuiti è sempre stato in prima fila nel rispettare questo principio, sicché non puoi considerare responsabile colui che, in quanto membro della chiesa, si attenga a esso. Ma proprio in questo caso ti accorgi di come il

principio dell'obbedienza formale scateni l'ingiustizia. E in modo eclatante, se posso fare un confronto tra opposti, nel caso dei nazisti, presunti innocenti perché obbedivano agli ordini, a fin di male. Ma in modo subdolo quando pretendi di slacciare l'obbedienza a fin di bene dal bene sommo che va al di sopra di ogni istituzione umana.

La contraddizione, per usare un eufemismo, nasce sempre dal fatto che la chiesa sia un'istituzione dotata di potere temporale e politico. E scopri che l'unica obbedienza che la scioglie è quella libera a Cristo.

L'antistorico

Uno storico autorevole, menzionando il comportamento diplomatico che avrebbe tenuto in Argentina a quel tempo il nuovo papa, ha concluso che, stando così terribilmente le cose in quegli anni, è antistorico accusare padre Bergoglio di non aver rischiato allora, da sacerdote autorevole e da vescovo, la pelle e la carica, difendendo quel prete dalla violenza dittatoriale.

Si definisce antistorico un giudizio che ignora le differenze morali tra le varie epoche e le varie condizioni, così implicando che ogni contesto storico abbia le sue leggi, non necessariamente giuste, ma che non possono essere giudicate ingiuste, trovandosi in un'altra condizione e in un'altra epoca.

Non dovendo essere antistorici, dovremo allora essere prostorici, o filostorici, il che però ci porterà a dire che cosa? Una mera serie di tautologie: che al tempo della dittatura in Argentina le cose stavano come stavano, facevano sparire gli oppositori come li facevano sparire, e che la chiesa aveva le mani legate come le aveva legate, perché evangelicamente contro la violenza, appunto com'era, sicché nessun religioso obbediente poteva avere allora responsabilità morali personali, come infatti non le aveva.

Né potremo dire che la chiesa non avrebbe dovuto né dovrebbe avere un potere politico, perché saremmo di nuovo antistorici, in quanto invece ce l'aveva e ce l'ha. Ecco che per essere prostorici o filostorici, noi dovremmo non soltanto non giudicare il passato in base ai canoni di bene e di male presenti, ma neanche a quelli del bene e del male in assoluto, e limitarci a prendere atto del contesto specifico, col suo male e il suo bene tutti interni.

Con il che ancora si vede come il senso storico, così concepito, equivalga a non poter né volere giudicare, per subire passivamente il mondo dei fatti, chiusi nell'uovo dei propri tempi, rassegnandosi alla potenza della storia, come fosse una dea da idolatrare. E così pensando si arriva alla formulazione secondo cui il giudizio del mondo è il mondo stesso.

Il punto drammatico è che la chiesa deve essere storica, in quanto aspira a completare l'opera di Cristo nello sviluppo concreto della storia, giacché nessuno la vorrebbe astorica, astratta e immutabile ma, così facendo, essa presume di poter attraversare il male con la corazza di amianto della sua missione, dimenticando di essere mortale.

Così, credendo io che la scelta tra il bene e il male sia data sempre ora e a ciascuno in ogni tempo e in ogni contesto, e che se uno rappresenta la chiesa non solo non deve fare violenza, ma anche opporsi alla violenza con ogni mezzo pacifico di denuncia e condanna, nel mondo antico, medioevale e moderno, come oggi, che io sia pure un antistorico.

17 marzo

Francesco

Il nuovo papa si è dato il nome di Francesco perché vorrà essere il capo di una chiesa povera per i poveri. Ammirevole aspirazione ma assurda. La chiesa di Roma infatti è ricca e potente e in nessun modo potrà diventare povera. Francesco è Francesco perché è

inconcepibile che sarebbe mai potuto diventare papa e la chiesa è la chiesa perché mai diventerà santa.

L'unico risultato di questa scelta ispirativa sarà l'esempio proprio, sempre prezioso, una mitezza e gentilezza di modi, una cordialità familiare del gesto, una sobrietà nel vestire e nello spendere, uno stile sorridente nel predicare, commisto con l'intransigenza dogmatica tipica dei gesuiti, ma tutti suoi e personali; un'ilarità umile che renderà simpatico e benigno il nuovo papa, una figura che si preannuncia meravigliosa e che farà un gran bene a milioni di anime, che è la cosa di gran lunga più importante, ma non trasformerà in alcun modo la chiesa di Roma.

Fai solo questa riflessione: la chiesa cattolica inghiotte tre miliardi di euro ogni anno dai versamenti volontari e involontari dei cittadini e ne spende l'ottanta per cento per il proprio mantenimento e il venti per i poveri. Se io ricevessi otto euro per ogni due che ne do a un povero, sarebbe carità questa?

Intanto l'alta chiesa parla sempre della povertà, intendendo quella materiale degli altri e quella spirituale sua, come di un valore. Essa ha inventato così una nuova forma di povertà, consistente nell'essere povera da ricca, povera dentro e ricca fuori. Ma tutti vorrebbero essere poveri così. Anzi, a dirla tutta, questo sentimento della povertà merita un altro nome più sincero ed esatto: avarizia. L'avaro infatti è colui che, disponendo di beni vasti, si attiene a un regime spartano, depositando e accumulando.

Quando milioni di italiani sono poveri materialmente, e non per scelta, nel senso che non hanno di che vivere e di che far vivere i familiari, che sono disoccupati o inoccupati, che si uccidono per la disperazione, l'alta chiesa di Roma dovrebbe sovvenire a essi dando soldi, non parole di conforto, dando viveri e un letto caldo, non conferenze e prediche sulla povertà di spirito. Ma la potenza, il lusso, la ricchezza, la sicurezza, l'autorevolezza, il possesso, la proprietà, la certezza corrompono.

L'umiltà del papa, che lo ha spinto a definirsi vescovo di Roma e a ricordare che il successore di Pietro non conta nulla di fronte a Cristo, è degna di ogni rispetto e lo rende una persona stupenda, il papa migliore che si potesse eleggere. Ma tutto ciò egli lo dice in quanto di fatto è il più potente, e quindi è più facile, e forse piacevole, dirsi il più impotente, quando nei fatti è vero l'opposto.

Un padre domenicano ha commentato: "I gesuiti sono così astuti che il papa non si è chiamato Ignazio ma Francesco."

Per un popolo di atei idolatri come è per metà l'italiano, intendo considerando i soli credenti, questo papa non farà che incarnare, magari nel modo più onesto, sincero e degno, l'impossibilità della chiesa cattolica romana al suo apice di essere cristiana. E ne soffrirà egli stesso molto, perché lo sa fin troppo bene. E risolverà questa sofferenza donandosi agli altri. Per questo egli saluta il popolo fedele con un buonasera, e sembra scusarsi, imbarazzato, il che ce lo avvicina, suscitando tenerezza.

Ma ciò non basta, anzi confonde, senza volerlo, i fedeli, perché quando egli avverterà come diabolica ogni infrazione ed eversione dei dogmi implacabili della chiesa, come dovrà fare, *fortiter in re* benché *suaviter in modo*, ammesso che a gran parte degli italiani importi qualcosa dei dogmi, egli tornerà a far pensare, come è giusto, più a un campione di Ignazio che non di Francesco.

Oppure, cosa più probabile, egli non parlerà mai di dogmi, che non abbiano a essere neanche sfiorati dal dissenso, e fonderà tutto sullo spirito cattolico fraterno e spontaneo, ignorando l'apparato teologico, nei discorsi dal balcone vaticano.

Mentre scrivo questa sentenza superba, leggo un passo de *L'idiota* di Dostoevskij, in cui la chiesa cattolica romana viene giudicata essere il contrario del cristianesimo, anche se avrei dei dubbi se poi sentissi dire che quella ortodossa invece non lo contraddice. E quello che più mi colpisce è che colui che lo dice è il principe, cioè l'innocente, che non ha alcun risentimento, acrimonia, bisogno di rivincita e di

vendetta; che è un mite, un buono, un ispirato, quasi un santo, che di certo, esistesse davvero, avrebbe molto più diritto di me e di quasi tutti a enunciarla. Subito sbeffeggiato da tutti gli ascoltatori scandalizzati dai suoi eccessi.

E tuttavia noi uomini siamo tutti il contrario di Cristo, non solo la chiesa cattolica o qualunque altra. Nelle istituzioni, e soprattutto in quelle religiose, il contrasto è più vistoso e codificato che non negli individui, giacché Cristo si rivolge sempre a uomini in carne e ossa. E così come siamo, umili e superbi con lo stesso atto, ci ispira, passando da un varco sottilissimo ma che poi è praticamente impossibile richiudere.

Superbia

La chiesa è umana e peccatrice. La vorresti fatta di angeli? E sei forse tu un angelo per poterla dall'alto accusare? No, ma allora le è indispensabile la continua coscienza delle proprie debolezze, la mortificazione incessante per le proprie colpe, non riuscendo ad attingere la superiore purezza del bene attivo. Mentre essa si atteggiava nella gloria e nella contemplazione ammirata di sé nello specchio della superbia, riflessa nel popolo osannante nella piazza più bella del mondo.

Se qualcuno della chiesa più alta ascoltasse la mia voce, di certo non mi disprezzerebbe, pensando: Ecco l'ennesimo nemico! Ma forse mi compatierebbe con tristezza. Neanche per un istante penserebbe: È vero. E meno che mai: Forse lo dice in spirito di purezza. Perché per colui chiunque critica la chiesa, se non è malvagio, è però nella tenebra, e quindi è impotente, non avendo un milionesimo della sua potenza.

E non avrebbe tutti i torti, perché insuperbendo essa, rende superbo anche me. E mi spinge a giudicare, corrompandomi. Ma io almeno ho la scusante di non essere quasi nessuno mentre essa non è forse la bimillenaria portavoce della verità?

O se invece io non fossi superbo, vedrei solo la chiesa dei cristiani veri e ignorerei quella dei falsi? Sarei anzi tra loro? Chiaramente sì.

Va bene, allora, il pescatore mortale nella sua barchetta china il capo, non critica più, non giudica. Lasciamola andare col suo transatlantico coperto di gloria. Ma è carità questa?

18 marzo

Omelia perturbante

La povertà di spirito, che bellissima cosa. Voi dovete essere poveri, dovete impoverire, privarvi dei beni materiali, nutrirvi con il minimo vitale, rinunciare, sacrificarvi. La crisi economica sarà per voi un'occasione spirituale unica, potrete consumare meno, sprecare meno, sperperare meno. Per questo l'alta e materna gerarchia della chiesa non vi distribuisce i suoi miliardi di euro custoditi nelle sue banche. Essa infatti li ha chiusi dentro come si fa con l'uranio, affinché le radiazioni non vi corrompano e inquinino.

Per questo non spendiamo ciò che gli italiani benestanti e generosi ci danno a vostro vantaggio, comprandovi da mangiare, procurandovi un tetto, curandovi. Il nostro piano è rastrellare l'oro come un tempo facevamo con i libri proibiti, per toglierli dalla circolazione e per impedirvi di inquinarvi col peccato del benessere.

Noi viviamo in palazzi ricchi e viaggiamo riveriti e rispettati nelle comodità ma siamo costretti, da vecchi, a viaggi incessanti, a visite estenuanti, a messe e riti faticosi per uomini stanchi, che non hanno più un minuto per sé. E poi, anche fossimo noi peccatori, vorreste forse invidiare dei peccatori? O non sarà meglio ringraziare per come siete tenuti lontani dalle tentazioni, grazie alla povertà?

E poi molti di voi non sono cristiani, ma agnostici, atei, musulmani, ebrei. E vorreste dalla chiesa, che non riconosce e non amate, quell'aiuto e quel sostegno che adesso vi fa comodo? Non trovate in questa pretesa una triste e presuntuosa contraddizione? Frequentate

le nostre parrocchie, dove vi sarà dato. Accostatevi alle nostre chiese dove vi sarà tesa una mano. Ma dovremmo venirvi a cercare noi? Vorreste avere un'elemosina senza neanche chiederla? Non vi pare questo un peccato d'orgoglio vergognoso?

19 marzo

Viaggio d'istruzione nel Sud

Il risveglio spietato, la mattina presto, quando fa ancora notte, specialmente per un viaggio, per cui devi prepararti in fretta, orologio alla mano, e partire, ti mette in un vortice battente di ricordi, sensazioni, idee, tanto doloroso quanto piacevole, dal quale schizzano, per la forza della scossa, due o tre pensieri vividi che se avessi il tempo potresti scrivere. Pezzi di vita si staccano come ghiacci, altri ti caricano come per abbatterti, in due o tre minuti ti abbaglia un amore remoto o ti spilla un odio per qualcuno che non vedi da anni e che per due o tre secondi potresti incenerire. Il materiale onirico che ancora ribollisce nella mente getta i suoi lapilli nella veglia, e tu continui a sognare da sveglio, rasandoti o lavandoti la faccia, quando ti appare la ragazza che hai amato da studente. Ti allacci le scarpe, e già l'uragano va calmandosi.

In questo spasmo le immagini del viaggio, che hai coltivato per giorni, puntando su ciò che più vale e conta, nel mentre lo consideravi da lontano, sono spazzate via dalla preoccupazione prossima e meschina: trovare un buon posto in corriera, ammesso che esista. E via via ciò che pensavi di artistico, antropologico, sociologico viene di continuo attentato e sbalzato via dal problema minimo di dove piazzare i piedi, dell'ombrello che non ti sei portato, di quando berrai il primo caffè.

E per fortuna che c'è il corpo nel viaggio, coi suoi bisogni e le sue pretese basse, perché, quando lo immagini, sei un essere planante e astratto, fatto solo di passioni e idee, mentre la bellezza del viaggio consiste in gran parte in quel miscuglio di corpo e animo, di fastidi pratici, di caldo e di freddo, di scomodo e di monotono, di

pericoloso e tranquillo, di infetto e di sano, di digiuno e di sazio, coi piani alti dell'esperienza, affettivi e culturali.

E soprattutto consiste nel mescolare gli animi degli altri con il tuo, non per creare un'anima collettiva e impersonale, ma per entrare e uscire dagli altri, dalle amiche e dagli amici che sono con te, come loro entrano nel tuo e ne escono di continuo.

Scampia

Attraversando la Campania, penso che fa come Tommaso Campanella: si finge pazza per sfuggire alla condanna a morte.

Con padre Gabriele, un gesuita umanista, visitiamo la comunità educativa che ha edificato di fianco al municipio di Scampia, che è un fortino, dove si trova anche il comando di polizia, per sovvenire ai troppi bisogni inappagati di questa popolazione nata e vissuta lì, piena di voglia di giustizia e di serenità, per quanta è l'ingiustizia e l'infelicità, che lì cresce i suoi figli, li manda a scuola, cerca un lavoro, mentre, sempre più invisibile, è attivo ovunque lo smercio della droga, dato che migliaia di persone da tutta la Campania e da altre regioni vi confluiscano.

Visto dalla televisione, il quartiere di Scampia non è che cinque vele orbe e sconciate di cemento, dai mille buchi neri in luogo delle finestre, dentro cui si sono rintanate famiglie clandestine, al freddo, senza luce e senz'acqua. Ma percorrendolo in pullman è un quartiere con viali larghi e tanti edifici non peggiori, spesso migliori, di quelli di altre periferie urbane. Il male, invisibile, è l'imperio della camorra, l'abbandono scolastico dei ragazzi, la mancanza di lavoro, la violenza e la paura della violenza. Quando i due mondi si toccano, c'è l'incidente grave, spesso mortale.

Ma entrandoci dentro, passando di fianco a un'ambigua e gigantesca scritta, tracciata su di un'arcata, che dice: "Se non trovi la felicità fuori, cercala dentro di te", l'umanità di chi ha i tuoi stessi bisogni, ma non ha mai vissuto al di fuori di quel mondo, spegne il tuo

distacco e la tua diffidenza, e tu senti fisicamente i fermenti di rigenerazione, il bisogno disperato di cambiare vita, la gioia di sopravvivere come che sia. E riconosci te negli altri.

Solitudine dei magistrati

Nel tribunale di Palermo incontriamo Antonino Di Matteo, un magistrato per il quale la giustizia va incanalata da sponde giudiziarie, ma senza perdere il fiotto della sorgente etica. Parlando agli studenti in modo fermo e caldo, li mette a parte della bellezza, dice proprio così, del suo lavoro, mentre sappiamo che in vita sua ha fatto solo una vacanza con la famiglia senza scorta.

Non vuole si pensi che il suo mestiere abbia a che fare con l'eroismo o con l'avventura cinematografica, non solo perché così pensando i magistrati verrebbero relegati in un mondo a parte e separato dagli altri uomini, ma perché le cose non stanno così. La *detection* scrupolosa, la responsabilità tremenda di mandare decine di uomini in prigione, se anche lo meritano, il bisogno di legarsi a un'umanità più profonda, sentendo che non si è del tutto soli quando si emana una sentenza, se si interpreta una volontà popolare, rendono la sua giornata prosaica e severa. Eppure il pensiero di aiutare i cittadini indifesi, anche se non se ne accorgono, di proteggere il prossimo dalla violenza, dice, lo accende e lo scalda.

Il fatto stesso che gli studenti facciano più di mille chilometri per andarlo a trovare nel luogo in cui lavora, gli fa rivedere il primo fuoco che lo spinse alla sua scelta: far sentire benigna la potenza della giustizia, agire a favore dei deboli. Benché tale azione non sia evidente negli effetti, non rivolgendosi a questo o a quello in modo preciso e vistoso ma seminando non sai dove e per chi, proprio come accade a chi insegna.

Ma mentre nessuno impedisce agli insegnanti di tentare di educare come vogliono e credono, forse perché si pensa che tanto il loro effetto sarà innocuo, di fronte alla scuola selvaggia della sopravvivenza, nei momenti cruciali uomini potenti e corrotti

all'interno dello stato impediscono ai magistrati di procedere con l'azione, creando intorno a loro, spesso ai migliori, un vuoto spaventoso, che è un'indicazione omicida alla mafia, come è avvenuto nel caso di Falcone e Borsellino. Perché la lotta alla mafia deve arrivare fino a un certo punto, magari scongiurando che uccidano, o uccidano troppo spesso, ma non al punto di farla estinguere.

Quando un magistrato si è impegnato per dieci anni nella lotta contro la mafia, per cinque deve occuparsi di tutt'altro, a tal punto si teme il potere infiltrante e insinuante della rete malavitoso, distruggendo così il patrimonio di esperienza che un giudice ha depositato in gran parte nella sua memoria, giacché è rischioso anche solo mettere per iscritto, copiare e far copiare le risultanze delle indagini compiute. Egli le scrive in un *file* ed ecco si profila la possibilità certa di una fuga di notizie, le riferisci a qualcuno e non sai più il passaparola, basato sulla fiducia, dove possa arrivare. L'impossibilità di fidarsi, anche dentro un circolo stretto e solidale, fa guasti più tremendi dell'incapacità e del tradimento manifesto.

Il potere isolante

Quanti danni conseguono alla solitudine dell'uomo di potere che non può accettare più consigli da nessuno, o al leader o al campione sull'onda della stima e del successo, che dovrebbe circondarsi di consiglieri fidati nel momento delle decisioni cruciali, e invece respira un clima di infedeltà e di isolamento, che la stessa stima di cui gode gli crea intorno, tanto che nessuno osa più dare consigli a chi tanto può, e che ha mostrato di portarsi più che bene da solo.

Anche l'uomo più assennato, come Mario Monti, il quale tanto rispetto internazionale ha riscosso come presidente del consiglio, e avrebbe potuto mettersi da parte, in attesa che lo richiamassero concordi come presidente della repubblica, si è gettato nella campagna elettorale, forse esortato da coloro che molto possono, perdendo buona parte del suo credito, quando era evidente ai più che si trattava di una mossa peggio che sbagliata, autolesionista.

Il giudice Ingroia, tanto stimato per la sua opera rigorosa ed efficace contro la mafia, si è candidato anche lui alle elezioni politiche, benché fosse evidente a tanti il passo falso, nessuno potendo permettersi di consigliarlo in un modo che sembrasse disinteressato e generoso, bruciando così, agli occhi dei malevoli che non aspettavano altro, il capitale di fiducia che aveva guadagnato.

La palma va a Nord

Leonardo Sciascia si era accorto già negli anni ottanta che la palma va a Nord. Sembra infatti che ogni anno la linea della palma, riscaldandosi il globo, guadagni in Italia non so quanti metri. Già vediamo le coste settentrionali delle Marche vestirsi sempre più di palmizi, un tempo segno di civiltà climatica mediterranea. E anche le mafie stanno risalendo da tempo l'Italia, tanto più in quanto la crisi economica morde e industrie e commercio cercano soldi liquidi da investire, negandoli le banche.

Un tempo i siciliani negavano, alcuni ingenui altri interessati, che da loro esistesse la mafia. E lo facevano perché già allora la mafia era dentro lo stato, contessuta con i poteri legittimati, al punto da non distinguersene. E ora anche noi, nel Centro Nord, da tempo abbiamo rimosso le sue infiltrazioni, convinti della tenuta del nostro tessuto sociale. Ma c'è da domandarsi se nel frattempo la malavita non sia penetrata così a fondo, rendendosi invisibile, grazie al gas inodore dell'omertà, che ci sveglieremo troppo tardi.

Ci sono perfino inondazioni che non sono vissute come catastrofi ma come un fatto naturale. Questo hanno infatti di proprio le catastrofi immorali e illegali, che si rendono invisibili e trasparenti per lunghissimo tempo per poter scatenarsi quando le difese sono smottate.

Ci sveglieremo ogni giorno con omicidi sanguinosi, con capannoni incendiati, con faide spietate nelle contrade amene delle Marche o

della Romagna, dove già accadono spesso episodi violenti che recano l'impronta non della malavita locale, insignificante, ma delle multinazionali del crimine?

Quel che è certo, le mafie sono in piena mutazione antropologica: non si tratta più di siciliani o calabresi o campani ma di un'infezione tanto più diffusa quanto più il mondo globale diventa un corpo unico, che parla una lingua sola, che ha un'unica etnia e religione: il denaro. Non importa se insanguinato.

E si capisce perché: non trovando senso alla vita, per il profondo cinismo mondiale, si cerca almeno di andare alla fonte di tutte le possibilità, per poter fare, o immaginare di fare, eccitandosi, il massimo di cose tutte insensate, e tutte nuove e diverse.

Come tanti dialetti regionali sono stati sottomessi a una lingua nazionale e, nel mondo, a una lingua globale, l'inglese, così le tante mafie etniche vengono sottomesse a una lingua mondiale: quella dell'economia finanziaria e finanziante, che ha lo stesso tasso amorale. E come il processo di trasformazione linguistica è avvenuto in Italia tramite la televisione, così il processo di trasformazione delle mafie avviene attraverso la politica e l'azione segreta, inesorabile e spietata, dei potenti che si insediano nei governi come quinta colonna delle mafie.

Fogne ecologiche

C'è chi pensa di usare la mafia come c'è chi pensa di usare il male. Ma la mafia e il male usano sempre noi.

La mafia, un tempo in Sicilia vaporizzata nell'aria, ora diventa liquida, un flusso di denaro sporco che viene ripulito e riciclato, più e meglio dell'immondizia. La natura stercoraria del denaro viene affidata ad algidi e amorali ripulitori, vigliacchi nella loro bella presenza e solenne postura ai vertici del potere, simili a quelli che ripuliscono dal sangue la scena di un crimine e subito rivendono

l'appartamento lustro, come loro rendono potabile il liquido fognario del denaro.

Alla fine i rifiuti solidi urbani per lo meno si vedono lungo le strade del Sud, non mentono, dicono la degradazione con aperta e indifesa onestà rispetto alle candide, profumate, lucenti, trasparenti, immacolate immondizie immorali di una pecunia che *non olet*, che rendono il male brillante e pulito come il bene.

La mafia vuole lo stato

Se lo stato, anche in senso nobile, ha bisogno delle mafie, nel senso che non c'è bene dove non ci sia un male da combattere, così la mafia ha bisogno dello stato perché non potrebbe esistere se non ci fosse un ordinamento legale contro il quale schierarsi e definirsi. Le cose devono almeno in parte funzionare, perché i mafiosi possano fare i loro affari, come i parassiti hanno bisogno di un organismo sano per sussistere.

Anche da un punto di vista antropologico profondo la mafia vuole che lo stato ci sia, perché è l'antagonista che le dà ragione di esistere, in quanto essa è un potere parallelo, che solo in casi disperati irrompe con la violenza contro di esso. Mai infatti si è sentito un mafioso lamentarsi per la presenza dello stato. Tanto meno lo si è sentito, è vero, lamentarsi per la sua assenza. In quanto il patto arcaico nel substrato della psiche collettiva, sia nella mentalità mafiosa che in quella statuale, propria soprattutto dei cittadini del sud, ma ormai in via di diffusione ovunque, è che il sistema funziona solo con entrambe le componenti.

Mai i mafiosi hanno tentato infatti la presa con la forza dello stato, con un'occupazione militare, che in certi periodi è stata nei loro mezzi e che potrebbero compiere con le centinaia, forse migliaia, di miliardi di euro di cui dispongono, perché essi esistono come anti stato, come potenza che non si rivolta, non si ribella, non rivoluziona, ma pretende al contrario che lo stato continui a organizzare la società, abbastanza florido ed efficace, penetrandovi e

facendolo inginocchiare di tanto in tanto, ma senza mai stroncarlo, perché stroncherebbe anche se stessa.

Quando la mafia ha organizzato le stragi a Firenze, a Roma, a Milano, per la prima volta fuori della Sicilia, con la collaborazione di settori corrotti dei servizi segreti e dello stato stesso, ciò ha provocato in essa una spaccatura, soprattutto perché, continuando per quella strada, non avrebbe potuto più fare i suoi affari, giacché di stato la mafia si nutre.

Benché i mafiosi abbiano collaborato con i terroristi per i propri scopi, le mafie sono a essi avverse e ripugnanti, perché i terroristi pretendevano di creare le condizioni per una presa di potere delle forze, secondo loro, rivoluzionarie, mentre nulla la mafia ha voluto e vuole meno di una rivoluzione.

Ecco che le mafie vivono dello stato che c'è quanto dello stato che non c'è, anche perché, essendo l'economia mafiosa parassitaria, bisogna che la gente abbia soldi da spendere e investire, che i commercianti vendano, che le gare d'appalto siano indette; che chi si droga trovi i soldi da qualche parte, che le banche siano piene di soldi, che si costruiscano case ed opere pubbliche.

O è concepibile che la mafia, investendo i soldi rubati ed estorti in attività imprenditoriali e commerciali funzioni da banca occulta dell'economia nazionale? Per cui accadrebbe che, non prestando più i soldi le banche legali, ecco che essi arrivano copiosi, in cambio di sottomissione e omertà, dalle banche illegali, che li hanno rubati ai cittadini onesti, per cui bisognerà perfino ringraziare i mafiosi che contribuiscono a rimettere in moto l'economia, facendo circolare un denaro che resterebbe in tasca ai privati, mentre almeno, grazie alla malavita, esso cambia di mano e circola? Allora vita sociale e giustizia democratica in Italia sarebbero incompatibili.

I mafiosi generano, di fronte alle ingiustizie dello stato, che difende sempre gli stessi ricchi, colpendo sempre gli stessi poveri, imprigionando tutti, i secondi molto più dei primi, in regole legali esattamente determinate, un anti stato, con altre regole, diverse dalle

prime, cruento, prepotenti, violente in modo vistoso e sanguinario, quanto quelle dello stato legale lo sono in modo impercettibile e sottile, generando nuove forme di ingiustizia, per lo meno diverse da quelle del primo stato, e attraverso le quali centinaia di migliaia di disperati riescono ad avere un'occasione di lavoro e di vita, attraverso il riciclaggio del denaro sporco, quando con le regole del primo stato sarebbero senza scampo.

Le mafie sono solo un sottoinsieme della lotta tra il bene e il male, che nella democrazia si vince attraverso il lavoro. Se tu non dai lavoro, il legame tra potere e denaro impazzisce e tu avrai il crimine organizzato.

Parricidi mafiosi

Nella mafia il padre deve uccidere il figlio, il figlio il padre, ci dice, accogliendoci nella sede della sua fondazione a Cinisi, il fratello di Peppino Impastato, entrambi appartenenti a una famiglia mafiosa, alla quale il primo si è ribellato con un'azione inventiva e oltranzista che gli è costata la vita, e il secondo testimoniando per trent'anni la sua dissociazione.

Quando si dice che la famiglia mafiosa è un'estensione, un ampliamento, della famiglia di sangue, che affonda le sue radici nel cosiddetto familismo amorale, consistente nell'anteporre gli interessi della parentela a quelli della cittadinanza, non si dice una cosa falsa.

E tuttavia la famiglia mafiosa attacca e contrasta implacabilmente la famiglia di sangue, imponendo i suoi disvalori ai valori di quella, ogni volta che un membro osa ribellarsi alle sue regole. Ciò significa che la mafia è frontalmente nemica ai valori della famiglia vera, fondata sugli affetti solidali e sui valori trasmessi di generazione in generazione, come sulla libertà di trasformarli e contrapporsi a essi. E che anche la famiglia di sangue deve inginocchiarsi a quella mafiosa.

Non sempre la donna mafiosa è nella famiglia la vittima che piange i morti e prega, anzi quasi mai. Essa trasmette i disvalori di Cosa Nostra mentre il marito è in carcere, educa i figli ai principi rigidi dell'associazione, sputa in faccia ai traditori, arma la mano della vendetta, è orgogliosa degli uomini che si fanno rispettare rubando e uccidendo, è più muta di una tomba e incapace di cedere e di farsi agitare da dubbi morali. Tradizione, fedeltà e lealtà sono le virtù delle quali va più orgogliosa ed è quasi impossibile farla recedere e rinsavire. A maggior ragione la donna che alla mafia si è ribellata è un prodigio di natura.

Ricerche secondarie

Il magistrato Lia Sava ci dice che il maxi processo di Palermo, che ha portato all'arresto dei capi mafiosi e di decine di quadri intermedi, è nato da un banale assegno a vuoto. La ricerca dei magistrati assomiglia in modo straordinario a quella dei *detective*, ma deve procedere in modi più indiretti e inventivi. Da decenni essa si orienta verso ricerche dei movimenti di denaro sospetti o si specializza in un settore in apparenza laterale, come per esempio l'indagine sulle case pericolanti costruite a Palermo o sugli edifici abusivi nel demanio. In questo modo si può procedere nell'ombra, e quasi nell'indifferenza, fino a sbucare un bel giorno in superficie con le prove in mano.

Un magistrato di valore, Daniele Paci, che ha chiesto di essere trasferito da Rimini, dove ha contribuito a far arrestare la banda della Uno Bianca, nel *pool* antimafia di Palermo, ci stupisce dicendo che in più di un anno nessuno ha mai tentato di accostarlo e corteggiarlo con fini loschi. Quelle blandizie, quegli inviti interessati, quelle compiacenze, quei favori, quei doni che nei film sulla mafia di un tempo risultavano tra le tecniche di seduzione e irretimento più diffuse per invischiare il giudice del continente in una mondanità siciliana caramellosa e ambigua, ai confini appiccicosi dell'illegalità, non vengono più neanche tentati.

Il denaro è sempre il nucleo radioattivo che provoca la catena delle reazioni. E tutt'il resto è folklore e cortina di fumo. Segno di un materialismo radicato, di uno scetticismo pervasivo, di una riduzione della vita a un'essenza morta, l'oro, che sprizza vita da tutti i pori, esplorando le giacenze del quale non si sbaglia mai: troverai dovunque un mafioso, un corrotto, un evasore, un truffatore, un ladro.

I pentiti

Coloro che la voce popolare chiama pentiti e i mafiosi infami sono in realtà collaboratori con la giustizia per salvare la pelle propria e dei familiari. Essi devono scontare in ogni caso, tranne eccezioni, cioè di rischio imminente di vita per meriti confessori speciali, quattordici anni di galera, dopo i quali vengono fatti espatriare, spesso cambiando i lineamenti, mantenuti e protetti. L'accordo con lo stato è immorale ma indispensabile per combattere la mafia o, se si vuole, indispensabile ma immorale. La necessità non cambia.

Tra un centinaio di questi collaboratori, ci dice Lia Sava, solo tre o quattro si sono pentiti e hanno cominciato un processo cruento di rimorso e rieducazione all'umanità, perché pentendoti, in questi casi, tu riconosci non un errore, per quanto grave, ma una vita intera del tutto sbandata e fallata. Ed è un passo che finisci per giudicare fallato te stesso, punendoti con la morte, o con una vita da morto.

Agostino di Ippona scrive che il bene libera mentre il male imprigiona sempre di più, tanto che la vena della libertà ormai è così esile, quando uno ha ucciso decine di persone, una delle quali solo perché "gli faceva antipatia", come si è espresso un killer mafioso, che trovi più rapido e risolutivo persistere nel crimine o tagliarla.

Alla questura di Palermo

Incontriamo con gli studenti, alla questura di Palermo, dove ci trattano con rispetto e senza retorica, i responsabili della lotta contro

la mafia: il questore, il commissario, i funzionari di polizia che hanno contribuito all'arresto di centinaia di mafiosi. Non vogliono essere tenuti per giustizieri, ma come persone che cercano di fare bene il loro lavoro. Dicono che il loro non è un esercizio di potere ma un servizio pubblico.

Sono come monaci guerrieri, gente che passa mesi e mesi a studiare, a decifrare intercettazioni, a compulsare documenti e un giorno, questo giorno, deve armarsi e passare di colpo all'azione, rischiare la pelle senza porsi più domande, come se non avessero famiglia, affetti, desideri.

Il giudice per le indagini preliminari, quando nella mole di lavoro anonima e banale si apre una luce, raccoglie gli indizi e li presenta in una sintesi efficace al giudice, il quale può autorizzarlo a fare l'indagine. Che si sviluppa in anni di registrazioni, in montaggi di frammenti, in riascolti ossessivi, in mezzo a una miriade di parole insignificanti, dentro le quali magari si nasconde un messaggio in codice. Segue un nuovo esame del tribunale per la revisione, che ti autorizza a continuare, finché c'è un ennesimo esame per stabilire se si può istruire il processo. Questo, se tutto va bene, altrimenti il lavoro è da buttare, e si ricomincia.

“I mafiosi sono dei vigliacchi,” dice uno di loro che li conosce bene. Vigliaccheria micidiale, per quei coraggiosi che essi uccidono.

Io lo sparo, dicono a Palermo, io lo voglio bene. L'azione tra uomo e uomo è molto più diretta che nel continente.

Speranza politica

La speranza è spirituale, morale, civile, persino matematica, non è mai politica. Pensiamo a tutte le volte che abbiamo sperato in una soluzione politica soddisfacente di una crisi acuta nel corpo della nazione: il primo che sia stato appagato almeno in un caso alzi la mano.

L'arte di governo si basa sulla ricerca del male minore per il bene comune. Chi cerca il bene maggiore, perde tutto, appunto perché si lancia nella speranza, nell'illusione, nella megalomania, che in tutti i campi possono portare risultati, anche solo psicologici, tranne che in politica.

Tutti coloro che promettono mari e monti, che si esaltano, si eccitano, predicano, dicono frasi iperboliche come “Sono innamorato dell'Italia”, “Dimezzeremo le tasse”, “Daremo lavoro a tutti”, non solo sono inefficienti, sono pericolosi.

Gli schizzati

In ogni campo, nella scuola, negli ospedali, nelle imprese, nelle amministrazioni, nelle forze dell'ordine, aumentano gli uomini schizzati, che pazziano, sclerano, sbroccano, le sparano, dicono e fanno di colpo cose assurde, sono presi da raptus e da furie che annientano l'opera che loro stessi hanno compiuto in decenni, per un'eccitazione frenetica che arriva dappertutto e scoppia all'improvviso in un gesto distruttivo.

Il valore degli italiani è disperso, vanificato, sparpagliato, non ordinato, non organizzato, non orientato, come un immenso sciame pollinico che non trova stigmi, non feconda, non rigenera la flora. Come un'immensa energia che non trova resistenza né alveo e si volatilizza.

20-23 marzo

L'unico

Sentirsi unici, pensare che la vita che si fa e il modo in cui si pensa sia l'unico che esista al mondo, per esclusione progressiva, crescente con gli anni e con la sclerosi delle curiosità, sicché la sagoma prima, fonte di energia e sicurezza, piano piano si calcifica, è la via più sicura per diventare stupidi e cattivi. Noi siamo così e non

cambieremo più, e gli altri dovranno rendersene conto una volta per tutte se vorranno fare i conti con noi. E se non vorranno? Allora ognuno per conto suo.

“A me non piace viaggiare,” ed ecco che non mi muoverò più dalla città, dal quartiere, dalla casa. Legioni di donne e uomini, autunnando, si chiudono in casa per decenni, barricandosi ed esaltandosi per il trionfo doloroso del loro carattere. “A me piace cucinare,” ed ecco intere giornate spese tra i fornelli, ricette e rimuginamenti gastronomici, per lo meno utili ai familiari ma esiziali per la cuoca. “Io sono ipocondriaca,” ed ecco che dalla cura preventiva dei malanni si passa alla visita quotidiana dei dottori.

La cura della casa, del cibo, del corpo sono la triade nella quale tante donne, preziose alla famiglia e alla società, spendono la loro vita, convinte che sia ormai l'unica possibile, perché loro sono fatte così e, nonostante milioni di altre siano anch'esse fatte così, ciascuna è convinta di essere votata naturalmente a quell'unico modo di essere.

Sentirsi unici è indispensabile, tanto che gusto di vita è gusto dell'unicità della propria vita, cosicché chi ama studiare studierà sempre, chi ama correre correrà sempre, chi ama viaggiare viaggerà sempre, chi ama amare amerà sempre. Eppure in ogni vocazione a restare se stessi, anche nel propiziare il bene, si cela sempre l'impronta ossessiva di una natura che scava, di un autarchico, di un isolano, tanto che potremmo consigliarci di compiere ogni giorno un gesto che contraddica, che smentisca, che tradisca, il nostro essere, per non rischiare di perdere ciò che più vale, pur non sapendo che cosa sia.

24 marzo

Tacere in compagnia

Quando in una compagnia, frequentandosi per giorni, per mesi, si prende confidenza, si finisce per indulgere agli scherzi, ai giochi ironici, alle battute, che diventano sempre più incisive, tanto più la

frequentazione ce lo permette, convinti che la stima e l'amicizia siano tali da poter godere l'eccitante provocazione reciproca, messo al sicuro il rispetto in una teca. *Frère et cochon*, ne dicono i francesi: fratello e maiale.

È così che lo scherzo si acuisce e si fa pesante, perdendo i tabù e le accortezze, rischiando di andare a colpire un punto debole, specialmente quando ciò che si dice per un'occasione precisa potrebbe essere esteso a un difetto generale e imm modificabile della persona. Qual è infatti la linea sottile tra il ridere con qualcuno e di qualcuno?

Se esiste un'arte della giusta misura, è questo il caso in cui realizzarla è impervio, tanto che il più delle volte l'unica soluzione consiste nel tacere, nell'isolarsi dal gioco, nel diventare asociale, immusonirsi e trattenersi prima che sia troppo tardi.

Nel *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani*, Leopardi scrive che il *persiflage*, la *raillerie*, la canzonatura, il motteggio sono il carattere proprio della conversazione degli italiani che ridono degli altri in loro presenza, mentre i francesi ridono degli assenti, e delle cose, non delle persone. E così, attaccandosi a vicenda di continuo, la stima di sé ne viene fatalmente pesta e sbattuta.

E ciò può dipendere anche dall'affetto, dalla simpatia, dalla familiarità, dalla socievolezza ma è certo che, tornato ciascuno a casa propria, ciò che più si ricorda è il freddo suono delle cose dette, disperso il tono e dissipato il clima. E che è quello a far testo e a regolare le relazioni future.

25 marzo

Ritrattisti dal vivo

Quando leggiamo un buon romanzo, i personaggi ci compaiono come tipi interessanti, sia perché non siamo messi in gioco noi nella trama, sia perché le parole hanno il potere di farci vedere le persone

e le cose quasi dipingendole e ritraendole. Quando invece incontriamo persone in carne e ossa, nessuna sembra mai poter essere identificabile in modo chiaro, fluttuando esse nell'onda dell'umanità comune e presentando tratti che solo una volta detti da qualcuno diventano perspicui. Le persone reali non combaciano mai col campione, e per questo ci sembrano più vive, come sono, ma anche meno contrassegnate, meno marcate, e quasi sfuggenti e languenti nel mareggiante mondo del divenire umano.

Descrivere è sempre ritrarre, ed esistono infatti ritrattisti che non hanno mai toccato la matita o i pennelli, ma che dal vivo sono in grado di fissare i caratteri di questo o di quello, di inciderli a parole mentre fluttuano. E a sentirsi definire da loro noi siamo come bambini che corrono, come animali che fuggono, di colpo costretti ad arrestarsi, non dico a mettersi in posa, bensì a esporci snudati, a riconoscerci nel loro giudizio, che non vorremmo accettare, fidando nell'universale moto nostro e delle cose, che in tal modo si rivela quella fuga che di fatto è. Tanto che puoi dire che un pittore, uno scrittore, è colui che ci impedisce di fuggire e ci inchioda alla tela per farci guardare la realtà negli occhi.

27 marzo

Sotto luce cruda

Il processo delle illusioni investe con la sua forza di trasfigurazione anche il nostro volto, che nella stessa giornata vediamo diverso, secondo l'umore, e non solo secondo il tipo di luce, tra le quali la più temibile è quella che piove dall'alto, sopra la nostra testa, da un lampadario, scolpendo le palpebre e gli zigomi, generando ombre che invecchiano; mentre quella frontale, anche alta, marca i lineamenti ma li disegna con stile artistico, più cruda ma favorevole, anche se non mai come quella di spalle, che ci mostra controluce, che abbellisce, nascondendo i difetti e rendendo lo sguardo più vago ed espressivo. Il volto in petto al sole, anche se sei costretto a strizzare gli occhi, viene scolpito in modo asciutto e onesto, mentre la più poetica resta la luce radente che trasforma il volto con una

gentilezza idonea a mettere in moto l'immaginazione sui moti segreti dell'animo.

Da ragazzino, nell'età in cui ci si trova di colpo più brutti, e quasi indegni di una normale e lieta convivenza, io mi sentivo inseguito e braccato dalla luce, me ne proteggevo chinando il capo, o cercando luoghi in ombra, non perché mi desse fastidio agli occhi ma perché non volevo che gli altri notassero i miei difetti. E osservo che questo capita anche agli adulti, se in tanti, non solo donne, inforcano occhiali da sole, anche sotto il cielo più nuvoloso, quando non si sentono in forma e temono di essere ispezionati.

Questa mia inclinazione estetica, protesa a succhiare la vita interiore delle persone dai loro volti, mi ha spesso generato angosce fisiologiche di cui mi vergogno. Ricordo una volta, in un giorno cupo e coperto, una moltitudine di persone in una piazza, in parte con gli occhiali da sole, che mi apparve di un grigiore, di una bruttezza, di una bassezza inconfortabili, come anch'io senz'altro figuravo agli altri. E scioccamente mi sono detto che un'umanità così brutta, spenta, stinta, anonima, deprimente come la nostra segnalava che tutta la nostra anima stava invecchiando sotto i nostri occhi, senza nessun riparo e scudo di bellezza, e che nessuno di noi avesse più scampo, che l'agonia sarebbe stata lentissima, che il mondo intero cominciava lentamente a finire, e nulla e nessuno potessero riscattarci.

Pensiero folle e ingiusto, perché quelle stesse persone, bene illuminate e scandite in un interno, sotto una bella lampada calda, avrebbero ritrovato la loro semplice bellezza, almeno quella creaturale, e le loro buone teste curate, giacché oggi tutti curano attentamente il loro aspetto. E mi sono sentito indegno a considerare così i miei simili, e me stesso, perduti per sempre perché brutti, finché non mi è venuta incontro Stefania, con un sorriso affettuoso, luminosa in quel grigiore, e ha rotto il sortilegio, che mi stava ignobilmente disperando. E da quel punto tutti sono tornati lentamente persone, non sagome estetiche, giacché da allora ho ricominciato a guardarle andando dal dentro al fuori, e non dal fuori

al dentro, percorso micidiale e tale non solo da sfigurare l'animo più puro e radioso ma da imbruttire la fisionomia più piacevole.

Le illusioni del volto

Quando ci guardiamo allo specchio, ci soccorre per fortuna non tanto il distacco progressivo dalle vanità, che esiste soltanto sulla carta, ma il processo benefico delle illusioni, giacché finiamo per vederci, se non siamo troppo impietosi, come ci vogliamo vedere, credendo di restare sempre gli stessi negli anni, mentre cambiamo di continuo, da un certo punto quasi sempre peggiorando, perdendo smalto nell'incarnito e lucentezza di sguardo.

Eppure ci riadattiamo al nostro nuovo volto, guardandolo a modo nostro, anche perché giorno per giorno la metamorfosi è impercettibile, ritoccando noi con l'immaginazione inconscia quello che invecchia e non ci aggrada.

Quando vediamo però una foto nostra di dieci o vent'anni prima, la differenza salta agli occhi e ci svegliamo di colpo, ma subito ecco pensiamo che quel volto più bello di un tempo è in ogni caso il nostro, e di nessun altro, ci spetta di diritto, come il viso del bambino che resta sempre dentro di noi, sotto pelle, capace ancora di risvegliarsi, se proviamo moti del cuore e della fantasia simili ad allora.

È solo un momento: illudersi sul proprio volto non è possibile se diventiamo troppo analitici, ma illudersi sul proprio animo lo possiamo sempre, e anzi inventiamo persino quella freschezza, vivacità, giocosità, quello spirito e brio nostri di un tempo al solo scopo di poterci sentire ancora giovani, e addirittura bambini.

Sei più bella che da ragazza

Se uno dice a una donna: "Non ti passa un anno, sei sempre la stessa", questo è un complimento, e nondimeno amaro, perché la

persistenza nell'essere la stessa è appunto segno di non essere più quella giovane, la quale invece era sempre diversa. Indica un cristallizzarsi, uno stazionare, quasi uno stallare difensivo e rigido dentro un'icona. Altri dicono: "Sei più bella ora di quando eri ragazza." Che è anch'esso un complimento ma, salvi i casi rari, impossibile a credersi, tanto che allora sarebbe meglio dire: "Sei proprio bella", punto e basta. Ma quale donna si rassegnerà a una sua bellezza matura, sia pure di specie nuova e propria, avendo perso la bellezza prima?

Vero è pure che esistono donne più belle da mature che da ragazze, tanto che vedendole sei portato a dire: "Se è tanto bella adesso, chissà come lo era da giovane". Mentre da giovani erano meno belle di come uno le immagina, e anche di adesso. Foto alla mano, puoi verificare che intorno a certe donne si è creata una leggenda e, non essendo state troppo belle mai, tutti restano convinti che un tempo lo fossero. Di altre si narra di una bellezza un tempo sfolgorante mentre guardandole in faccia si fa fatica a crederlo, eppure è vero.

28 marzo

Classico e romantico

Non trovo il luogo in cui Goethe scrive che il classico sente di vivere sotto lo stesso cielo di Omero mentre il romantico si aspetta che oggi possa sempre capitare d'improvviso qualcosa di radicalmente nuovo.

Nei caratteri degli italiani, e di tutti, come spesso, si genera una miscela tale di classico e di romantico per cui siamo convinti che niente cambierà mai e nello stesso tempo che domani accadrà qualcosa di unico e impreveduto.

Nel suo *Discorso di un italiano sulla poesia romantica*, scritto poco più che ventenne, Leopardi fa un quadro della poesia romantica, che si potrebbe applicare pari pari alla narrativa italiana odierna: gusto per i geroglifici emotivi, per l'artificioso, per il sentimentale patetico che,

a differenza di quanto verrebbe da pensare, è una questione di intelletto freddo, perché si tratta di sentimenti saputi e voluti; il gusto dell'orrido, del difforme, del mostruoso, dell'eccessivo, sicché non basta che la donna amata muoia, deve essere anche trucidata, il legame deve essere incestuoso e l'amante deve risultare un paranoico. Tutto ciò che accade deve essere talmente singolare da non potersi dare un altro caso al mondo uguale e le reazioni dei personaggi devono essere tali che ce le possano avere solo loro.

Lo stesso accade nella narrativa di gran parte del mondo: ogni giorno deve accadere qualcosa di totalmente nuovo. È il romanticismo che ha vinto, perché è la condizione perenne della letteratura moderna, ogni forma classica risultando, per essere la più conforme alla natura, dentro e fuori di noi, un'eccezione assoluta, in quanto è la natura che da tempo fa eccezione nel mondo.

5 aprile

Scuse anticipate

“Scusa se ti disturbo”, “Mi dispiace crearti disagio”, “Non vorrei impegnare il tuo tempo”. Queste formule di cortesia sono sincere e tuttavia, se so di disturbarti, perché lo faccio? Se mi dispiace crearti disagio, perché non desisto? Se non vorrei impegnare il tuo tempo, perché ti incastro? Quante volte le abbiamo scritte e dette, ascoltate e lette? Senza contare che il semplice nominare lo stato che non vorremmo mai suscitare in un altro, subito glielo fa immaginare e lo suscita.

“Ti ringrazio fin da ora per quello che potrai fare per me.” Ecco che il ringraziamento si trasforma, se non in un ordine, in un incentivo perentorio. O vorresti forse che ti ringraziassi a vuoto, rendendomi ridicolo? Oppure: “Ti ringrazio per quello che farai ma, se non potrai, grazie lo stesso.” Noi assicuriamo il soccorritore che non serberemo rancore in caso di impotenza, dando per scontato che aiutarci lo voglia, però ringraziarlo in anticipo non suona finto e vincolante?

Quanto è difficile per noi dire: “Ti chiedo due, tre, dieci ore del tuo tempo”, “Ti chiedo mille euro”, “Ti chiedo di presentare il mio libro gratis”, “Ti chiedo di affittarmi l’appartamento a un prezzo scontato.” Detto onestamente così, è chiaro tutto l’arbitrio del nostro chiedere, come è nuda l’umiliazione inerente alla nostra richiesta. Se, esaminandoci, ci rendiamo conto di essere disposti a farlo in questo modo asciutto, bene, vuol dire che il bisogno è reale e la cosa è seria.

6 aprile

L’usuraio

Ho ascoltato in televisione l’intervista a un usuraio, col volto coperto, che ha spiegato con naturalezza il suo modo di lavorare. Prima di prestare i soldi alle sue vittime, egli studia le loro abitudini, raccoglie una documentazione accurata, come fosse una banca, e si assicura che ci sia sempre una copertura di beni per saldare il debito.

Se non riceve i soldi, minaccia i beni, la salute e la vita, ma non quella dei figli, perché è controproducente: toccati nei figli, i debitori vanno subito a denunciare il reato. Soltanto in casi estremi, quando uno tenta di stabilire un rapporto familiare con lui, come fosse un mezzo amico, allo scopo di rimandare ancora una volta il pagamento, l’usuraio chiama i gorilla a spaccargli i denti. Non dimentichiamo che egli non può né dimostrare di aver prestato i soldi legalmente né avvalersi di tribunali per il recupero dei crediti.

Così operando, egli si dice convinto di essere un benefattore delle persone in difficoltà, dotato anche di una sensibilità, se non viva, discreta, visto che usare le maniere pesanti sinceramente gli dispiace. Ma le leggi del suo mestiere sono queste, inesorabili, e non dipendono da lui. Che non impone a nessuno di chiedergli i soldi, tanto più che tutti sanno che razza di metodi deve usare, quanto a interessi e recuperi, per restare nel mercato. Se non facesse così infatti, nessuno lo prenderebbe più sul serio e fallirebbe in pochi

mesi. La conseguenza è che nessuna eccezione deve essere consentita, perché le voci si diffondono subito e lui da usuraio si trasformerebbe in Babbo Natale.

Consideriamo che non versa contributi, e quindi non ha assistenza né pensione mentre vive nel timore costante di essere denunciato, cosa che gli è successa più di una volta senza gravi conseguenze, però rimettendoci un bel po' di soldi. Vero è che non paga le tasse, come metà degli italiani ma, senza usurai, a chi chiederebbero soldi i disperati? Per tutto ciò trova naturale che noi ci mettiamo nei suoi panni.

7 aprile

L'autarchico

“Sono un autarchico.” Una volta ho scritto di me questa frase e ogni volta che l’ho riletta, come una cosa imperdonabile, ho dovuto convenire che c’è del vero, per me come per quasi tutti, e che il fatto di esserlo, se non piacere, ci dà tranquillità, che è quasi lo stesso; dipendere dagli altri invece ci immalinconisce e ci irrita.

Per questo l’ho cancellata. E ora mi trovo a riscriverla, perché è vero, però non va affatto bene che lo sia. Anzi proprio questo è il nostro peccato capitale. Ma noi ci stiamo bene. Vuol forse dire che non dobbiamo essere e fare ciò che ci fa star bene?

La confessione diventa imbarazzante quanto più la persona che la fa non ha intenzione di cambiare, o non vuole o non può. A questo punto non volere e non potere si identificano, ed è appunto ciò che rende terribile la situazione. Ma non per me che ci sto dentro.

Si potrebbe dire che, da autarchico morale e spirituale, ho toccato il fondo diabolico del male, poiché ogni persona che fa il male vive quest’esperienza di piacere, soddisfazione e congenialità con la propria natura, che non glielo fa più percepire come tale. Ed è solo una fortuna che il mio modo di provare piacere sia innocuo o

inerme? Chi devo ringraziare di questo? Oppure non è vero che lo è, perché intermittente?

Non resta che dirmi che è vero che sono autarchico ma per fortuna per pochi minuti e al massimo per poche ore. Per il resto del tempo sono tutt'altro. Ecco un esempio in cui, acclarato un male proprio e certo, l'unica soluzione è che esso sia circoscritto nel tempo, isolato e recintato.

Anche per un prepotente, un violento, un truffatore, un assassino perfino, un ipocrita, un falso il male è circoscritto. Per il resto della giornata sono brave persone. Di qui la loro presunzione di innocenza. Ma quando fai danno a un altro in un solo minuto, le parentesi cedono, quel male macchia il tempo.

8 aprile

Paure eccitanti

Ho una paura eccitante di essere arrivato a 59 anni, quest'età sconsiderata, inattendibile, nella quale chiunque può inchiodarti, conoscendoti da una vita, verificando i tuoi dati, e dicendoti: "Fermo, tu sei questo. Il resto sono chiacchiere." Come avessi fatto un viaggio vertiginoso e fossi arrivato in una terra che si chiama 59, dove i doganieri mi dicono: "Guarda che sei tu." Io? Ma non sono io, neanche lontanamente, questo è al massimo il paese in cui sono giunto per la prima volta e del quale mi date un lasciapassare di un anno per continuare non si sa verso dove. La mia età reale è un'altra. Non sto bleffando, non voglio ringiovanire e non mi importa nulla che ci crediate o no. Questo il dramma.

Buffo che quando ne contavo venti in realtà ne avevo trenta, quando ne contavo trenta in realtà ne avevo quaranta. Odiavo non la giovinezza, ma le devozioni per il mio ruolo di professionista della gioventù. Detestavo che le donne mature mi dicessero struggenti: "Ma tu sei giovane." No, non sono io, è il luogo in cui mi trovo che è chiamato trenta. Infatti ero carico di maturità ma nessuno se ne

voleva accorgere. Verso i quaranta, non ricordo esattamente quando, ho cominciato però a ringiovanire in modo imbarazzante e sconveniente, soprattutto ai miei occhi gravi di allora, e adesso la mia pseudo gioventù è inverosimile, perché non mi sono conservato giovane, non sono giovanile (non sto parlando del corpo) ma lo sono proprio diventato con gli anni, in modo irrefutabile e letterale quanto inattendibile e ininfluyente.

Così mentre quei numeri continuano a scattare in un orologio biologico, com'è nell'ordine delle cose, ma non degli animi, tanto che potremmo stabilire da subito quali saranno tutti i numeri a seguire, ecco che sono diventato più agile, guizzante, imprevedibile, a destra e a sinistra della serie numerica longitudinale, tanto che cammino più veloce, disgustato dall'ironia di essere riuscito a ringiovanire solo quando ho cominciato a invecchiare. E con più voglia di ridere, scherzare, ribellarmi, arrabbiarmi, scandalizzare, stupire e divertire in modo incomparabile rispetto ai modi composti, seri, severi, gravi, timidi, dolorosi, ritrosi, rigorosi di quando avevo nel fisico venti o trent'anni.

La serietà, la severità, la gravità, il dolore, il rigore sono atemporali. E tale nucleo atemporale è sempre dentro di noi: una vecchiezza congenita, che si manifesta soprattutto proprio nella gioventù. E per questo ci stanca. Essa è macchinale, neutra, greve.

Già il neonato si raggrinzisce e invecchia quando piange e il ventenne, per esempio in epoca fascista, che irrigidiva i muscoli e faceva la faccia truce, entrava di botto nei cinquant'anni. Così quei trentenni di fine Ottocento con la barba e il panciotto, serissimi, gravi, concentrati nelle foto, esprimenti un'energia cupa e dura, un vigore fiero e punitivo quali oggi non si trovano neanche negli ottantenni.

Ricordo da ragazzo come mi colpivano, girando per i musei europei, quei settantenni inglesi, olandesi o tedeschi, alti e magri, in jeans e maglietta, con l'aria di ragazzi dai capelli bianchi mentre i nostri quarantenni ingiaccati e incravattati si davano una gravità,

prestigiosa ai loro occhi, e invece implodevano nella vecchiaia congenita, aspri, musoni e impostati.

Hillman scrive che il carattere è la vecchiaia perenne in noi. Prova infatti a fare la faccia seria, a irrigidire i muscoli, a diventare fermo e volitivo con la mimica facciale e a fare gli occhi cattivi propri di chi dimostra carattere. Ti ricorda niente? L'hai fatto almeno una volta in ogni anno della tua vita, soprattutto quando eri ragazzo. Questo è un uomo. E cioè? Un vecchio vigoroso e triste.

L'allegria, la giocosità, la leggerezza, l'intuizione, l'immaginazione invece hanno un'età vivace, sono organici, spirituali, giovani.

Questa storia l'ho messa in prima persona ma potrebbe essere non dico di chiunque ma di tutti i maschi, cambiando le cifre. Una storia drammatica, ma che combacia con il dramma cronologico universale, benché possa essere vissuta soltanto al singolare, al punto che fa quasi piacere, e dà una strana allegria.

Questo modo di sentire è infatti tipicamente maschile, come si coglie nella commedia di Oscar Wilde, *Una donna senza importanza*, in cui c'è questo scambio di battute:

Lord Illingworth: "Non ho intenzione di invecchiare mai. L'anima nasce vecchia ma crescendo diventa giovane. È la commedia della vita." La signora Allonby risponde: "E il corpo nasce giovane e diventa vecchio. È la tragedia della vita."

9 aprile

Un salto dal mondo

Selezioni i dolori tra quelli necessari e che vengono dagli altri e quelli superflui che vengono soltanto da te. I primi li vivi, i secondi li subisci lo stretto necessario e affronti con armi pratiche: ti distrai, esci, passeggi, cerchi compagnia. Non ti metti più a cercare il senso dell'angoscia o a elaborare il significato spirituale del tuo dolore.

Ogni giorno incontro giovani che hanno ancora tanta voglia di soffrire e di complicarsi la vita, com'è giusto che sia, perché tanto c'è per loro molta vita da sprecare, anche se alla fine ci si rimette. Però la cosa bella di vivere in lungo e largo è che ti stufi anche di soffrire, mentre non ti passa affatto la voglia di godere. Benché inabilitato a *pousser à bout* tale voglia.

E così stando le cose, davvero ti viene voglia di sgusciare via, di infilare una porta invisibile, di passare attraverso la parete, di uscire dalle maglie di questo così ben regolato universo tascabile, di aggirare la morte per saltare da qualche altra parte, dove che sia, e poi quello che conta è il salto, non dove atterri, visto che drammatizzarla invece è un inno alla vita, che non ti sembra ora meritare tanto. Abbiamo giocato, ci siamo divertiti, abbiamo fatto il possibile, e adesso basta, le cose si ripetono.

Se abbiamo buone gambe, passare da un mondo all'altro dovrebbe essere una questione fisica, non psichica, come in un sogno da sveglia dove il tempo va a ritroso, dove lo spazio in realtà è il tempo. E deve esserci uno sbaglio, l'architetto non ha messo bene le scale se finiscono nel vuoto, le finestre sono tutte sfasate, la vera casa è fuori, mancano le pareti, le stagioni sono un film proiettato per i poveri d'immaginazione, io non sto letteralmente poggiando sulla terra, sto salendo mentre scendo, sto planando senza gravità. Dove sono? Svegliatemi! O lasciatemi sognare, mi piace anche se ho paura. Basta che sia chiaro che è un sogno. Allora svegliatemi, ma sempre dentro al sogno!

10 aprile

Il logos politico

Il logos, come armonia dei contrari, come ragione temperatrice di opposti, è mediazione sociale, e quindi è di sua natura politico. Ma ciò significa che il male è indispensabile come il bene, e non possa essere cancellato, se non alla fine del mondo.

Ciò comporta che il governo è sempre governo del male, non di certo nel senso che lo debba promuovere, ma neanche in quello che lo debba annientare, ciò che sarebbe impossibile. Senza considerare che polizia, esercito, carabinieri, finanzieri, magistrati, guardie carcerarie, centinaia di migliaia di persone, senza il male sarebbero disoccupate. Arte del governo è così la vigilanza nel contenere e temperare il male in modo che resti stabile e moderato, senza superare mai i livelli di guardia.

Se tutti pagassero le tasse, rispettassero la proprietà privata, non frodassero, non corrompessero, non imbrogliassero, non ferissero e uccidessero, l'equilibrio del logos politico salterebbe, non essendo possibile che mali interiori, privati, spirituali, psicologici non sfocino prima o poi in danni pubblici, violenze e truffe conclamate, in veri e propri reati.

La quantità di popolazione onesta e di quella disonesta devono grosso modo bilanciarsi, secondo le nazioni e i tempi. Ma se troppi onesti, sfiniti dalla povertà, stanchi di essere vittime, messi all'angolo dai disonesti, vanificati nei loro valori e bisognosi di sopravvivere nella giungla, decidessero di passare tra i disonesti, cosa che si può compiere con una certa rapidità, visto che basta cambiare i paradigmi di comportamento, trovando sempre l'altra metà del Paese, non dico ad accoglierli, ma a consentire loro un ampio riconoscimento, ecco che ciò che è indispensabile, il male, considerato sempre nell'insieme, impedirebbe la convivenza civile per gli stessi disonesti. Sono infatti questi i primi a non volere che il male diventi troppo invadente, perché non farebbero più affari e soldi.

La mafia e le altre associazioni malavitose hanno bisogno degli onesti e del dispiegamento del bene, giacché in uno stato in crisi, tutto di sacrificanti e poveri, come farebbero i loro affari? Che uno stato sia appetibile, ricco, florido, progredito, bene organizzato e funzionale, almeno in buona parte, è condizione indispensabile per poter compiere reati e combinare affari malavitosi, giacché tu puoi sagomare il male solo lungo i contorni di un bene chiaro e ben

ordinato in senso giuridico, amministrativo ed economico, se anche in crisi.

Ecco che le speranze occulte di molti stanno nei malavitosi e nei truffatori, i quali dovranno trovare il modo per finanziare la ripresa, al fine di continuare ad avere gli alti profitti di prima. Mentre i delinquenti e i violenti dovranno astenersi dal crimine sanguinario per un po' di tempo, come sta accadendo, se consideriamo che a Palermo negli ultimi sette anni la mafia ha ucciso tre persone, quando nei primi anni novanta ne uccideva due o trecento all'anno, perché si rigeneri il senso della sacralità della vita, della sicurezza civile, quella pace sociale intaccare la quale sembrerà di nuovo a tutti i cittadini una tremenda e sacrilega infrazione, tornando a essere un'arma di ricatto potente. Così ragiona chi fa professione del male.

Una parte rilevante dell'economia italiana è sommersa, in nero, illegale ed essa concorre, se non alla salute, alla sopravvivenza del sistema sicché, volendo combattere la corruzione, non potrai smantellarla di colpo, ammesso che se ne abbiano i mezzi, perché l'economia nazionale franerebbe, come non puoi stroncare le mafie, anche potendo, da un mese all'altro, perché verrebbero meno i finanziamenti occulti all'industria e al commercio. Ecco che la corruzione, rapidissima nell'instaurarsi, richiede tempi biblici per essere non dico smantellata ma ridotta, sempre che si abbia la volontà di farlo.

11 aprile

Perché i capi mafiosi leggono la Bibbia

Non deve stupire che la lettura preferita dei capi mafiosi sia la Bibbia, non solo perché nell'Antico Testamento si trovano gigantomachie grandiose tra il bene e il male, violenze, assassini, stragi, inesorabili condanne e decreti crudeli, decisioni irrevocabili e corruzioni rovinose, lungo epiche vicende secolari, giacché è necessario che tutto quel male si faccia, si scateni, ingravidì, scandalizzi, straripi, esploda, perché al culmine si generi il

rovesciamento nel bene, che quei capi mafiosi sono ben lontani dal desiderare. Ma anche e soprattutto perché, per forza di cose e di realtà, il male vi è tanto preponderante da trovare soltanto in Dio il necessario giudice, cosa che piace molto ai capi mafiosi, che non vogliono essere giudicati da nessun mortale.

12 aprile

Amici di tutti

Quando sentiamo criticare un amico per dei difetti che realmente ha e che sono costitutivi della sua persona, noi non possiamo negare che li abbia, ma li colleghiamo in modo organico alle tante virtù che possiede e che conosciamo in lui, tanto che non ci sembrano più difetti bensì tratti indispensabili della sua personalità. Ma per coglierlo bisogna appunto essergli amici e provare affetto per lui.

Cosa che per i suoi critici non vale, ed è per questo che essi, opponendo tu questo discorso, ti diranno che appunto ti fa velo l'amicizia e che solo il loro giudizio è pertinente. Eppure è grazie all'amicizia che tu comprendi in modo più profondo quei difetti e li sai dosare e temperare con le virtù. Dal che si ricava che non è vero che per giudicare bene non si debba essere amici di nessuno, anzi bisognerebbe esserlo di tutti.

Questo discorso non vale quando si tratta di opere d'ingegno, artistiche, letterarie, musicali, e non perché gli amici vi vedano i difetti peggio degli altri, che anzi li vedono meglio, per la prossimità di vita e di valori, e l'acume dell'inevitabile concorrenza, ma in quanto non possono darne conto pubblicamente né al diretto interessato, con tutto il gran dire che si fa sulla franchezza indispensabile all'amicizia, che potrà investire o i tratti del carattere o questo e quel comportamento, e però mai le opere dell'ingegno, oppure solo in casi rari e preziosi, giacché l'amico da tutti accetterebbe una critica, in un'espressione di sé così esposta e vulnerabile, tranne che dai prossimi, che sanno i suoi punti deboli meglio di ogni altro e passerebbero per vigliacchi.

13 aprile

Cose che fa male scrivere

Esistono cose che fa male scrivere? Che una volta messe sulla carta restano come un blocco grigio, duro, inaccettabile, illeggibile per te stesso? Cose essenziali, disumane per la loro verità plumbea, benché magari a un altro che leggesse non farebbero lo stesso effetto?

Finora mi è capitato una sola volta di scrivere una pagina che mi sono trovato a cancellare prima di decidere di farlo, benché a prima vista fossero osservazioni distaccate, e ragionate come una qualunque altra. Cosa c'era in esse di spaventoso? Che fossero troppo vere e, in quanto vere, il loro potere ostile e inaridente contro di me non poteva che crescere? O il fatto che non dovessero essere dette, neanche a me stesso? Non dovessero essere proprio formulate in un pensiero?

Da questa esperienza, restando esistente la pagina cancellata nella mia testa, come un bossolo inesplosivo, tanto che potrei scriverla uguale, ed essendo così aliena e carica di morte come fosse velenosa, benché per tutti suonerebbe forse come una abbastanza equilibrata e forse non spregevole considerazione, ricavo che qualunque cosa pensiamo e scriviamo deve sempre nascere da un'intenzione e avere uno scopo, inconscio o involontario, di natura vitale, propiziatoria o scaramantica, e mai può essere soltanto una descrizione di realtà, benché lo sembri. O almeno il suo vero deve essere non incompatibile con noi. E che tutto ciò che diciamo è detto non solo per qualcuno ma a qualcuno, fossimo pure noi stessi, e si tratta solo di scoprire per chi.

14 aprile

Responsabilità delle madri

Il senso di responsabilità di molte madri verso i figli è così forte che esse ne sono ogni giorno tratte in ansia e in angoscia, come se dipendesse da loro la sorte della prole, anche adulta, al punto che esse preferiscono che i figli siano lontani, del tutto separati da loro, basta che siano, come si dice, sistemati, e come chiusi e definiti nella loro condizione buona e favorevole, sia per soddisfare quel bisogno di completezza, se non di perfezione, che desiderano impossibilmente per loro, sia per il sollievo profondo di non doverne essere più esse le responsabili.

E a tal punto si spinge questo sollievo da una troppo dura schiavitù d'ansia che anche quando le cose non vanno bene o mediocrement male ai figli, loro essendo lontani, esse lo negano, non se ne preoccupano, vedono le cose più rosee di quanto non siano, si ostinano a non trovarvi ragione di timore o di scontento finché non diventano così gravi che allora non se ne capacitano, lo trovano impossibile e insistono che non ce n'era mai stato il minimo segno prima.

15 aprile

Suite della vita piccola

Il cigolio

Una porta socchiusa cigola, mossa dalla corrente, e noi non ci alziamo a chiuderla. Sembra che un fastidio piccolo non solo non basti a deciderci di risolverlo ma addirittura ci serva. Calcoliamo se la sua intermittenza è regolare, cosa che non può essere, perché dipende dal soffio del vento, e registriamo a ogni nuovo cigolio che in effetti ci dà fastidio. Che cosa? Il rumore, che ci distrae dal nostro lavoro o il fatto che la porta sfugga al nostro controllo, o tutte e due le cose? Ci diciamo che un fastidio in fondo deve esserci sempre, e che è meglio sia esterno e meccanico piuttosto che interno e organico.

Il cigolio non è sempre lo stesso, variando, come un alfabeto Morse, al quale assomiglia in modo derisorio, il suo ritmo, e presto ci dà un senso di vanità degli sforzi, che pure non compiamo. Ci lascia in pace qualche secondo e già desideriamo che smetta da solo ma non succede. Lo stesso facciamo con i piccoli fastidi organici. Lo stesso facciamo con le persone noiose che frequentiamo. La petulanza ottusa e modesta riesce sempre più difficile da fronteggiare dell'irritazione frontale. Presto ci diciamo che tutte le porte, come tutti i corpi, come tutti gli uomini, è normale che si comportino così. Alla fine, se mettiamo le cose a posto, quando proprio non ne possiamo più, nell'ordine del silenzio ricostituito sentiamo un vuoto.

Andando in chiesa per ascoltare mia moglie che canta in un coro, mi sono trovato in piedi vicino alla porta, che per tutta la funzione non ha fatto che venire aperta e chiusa, cigolando di continuo. Cosa che dava fastidio a tutti, ma un solo uomo, anziano, noi altri sopportando in silenzio, non ha fatto altro che voltarsi a ogni cigolio, pur non facendo mai in tempo a fulminare con lo sguardo il responsabile. Egli aveva bisogno di guardare la fonte del suo fastidio, che gli ha rovinato tutta la messa, perché non è riuscito ad ascoltare più niente. Alla fine si è alzato e ha chiuso le porte centrali, visto che le laterali erano bene oliate. Nessuno ci aveva pensato prima di lui. Nel frattempo la messa, per lui la tortura di quel cigolio, era giunta alla benedizione.

Il campo di meschinità

Quando ci si trova in un campo di meschinità, per esempio alla fine di un pranzo, allorché si aspetta che qualcuno offra per tutti, o quando bisogna accompagnare qualcuno da qualche parte e tutti si tirano indietro, o compilare un verbale a tutti sgradito e tutti chinano il capo, il meschino, maschio o femmina, manifesta tutta la sua tenacia nel resistere in silenzio, disponendosi solo se necessario a combattere le obiezioni e a moltiplicare o inventare gli impedimenti, pretendendo di essere creduto, pena l'offesa e il raffreddamento dei rapporti. Allora colui al quale la meschinità degli altri è propria dà fastidio si candida e offre, accompagna, compila. Da quel momento

o si rassegna a portare sempre la soma per gli altri, prezzo di una nobiltà riconosciuta, o dovrà diventare meschino anche lui.

16 aprile

Scrittori a tavola

Un'amica ha incontrato uno scrittore famoso a una cena e quello che l'ha colpita, molto di più delle parole scambiate con lui, è la concentrazione con la quale si è appostato, studiando le mosse degli altri, prima di mettere la mano al portafoglio. Fissandolo non vista, si è accorta della luce di sollievo quando un altro ha offerto per tutti; e la sua disistima è diventata implacabile.

Una seconda ha notato che un narratore europeo, giustamente ammirato, mentre i commensali rinunciavano quasi a portare la forchetta alle labbra per parlare con lui con rispetto, ha mangiato con abbondanza e piacere, rilasciando battute parce nei rari casi in cui la sua bocca era libera. Di un terzo, tra i poeti più stimati nel mondo, ho sentito dire una volta da un'altra donna che “mangiava come un porco”.

La prima donna ha aggiunto sul conto del suo commensale che anche la sua scrittura era così: avara, astuta, calcolatrice. La seconda ha osservato che la prosa del romanziere era tale e quale alla sua pratica del cibo: un'abbuffata da solo, indifferente al dialogo con i lettori. La terza non ha mancato di rilevare il contrasto tra la volgarità del poeta a tavola e la finezza dei suoi versi, la percezione del quale le ha impedito di continuare a rispettarlo, e addirittura di prenderlo più sul serio.

La conclusione è che uno scrittore o un poeta, per non perdere lettrici, deve predisporre sempre a offrire, o a tentare, o a fingere, di offrire, la cena, e soprattutto deve saziarsi prima di riunirsi con i commensali.

17 aprile

La donna custode della signorilità

La donna anche la più sciatta e volgare, rinunciataria sul piano delle buone maniere, sportiva, sguaiata, rilasciata non mancherà mai di notare e di criticare un'analogia sciatteria e volgarità nel comportamento di un maschio, prediligendo sempre gli uomini più signorili. E anche quando sarà compagna o moglie di un suo pari grado, non lo risparmierà, rinfacciandogli i suoi modi grezzi e villani a ogni occasione, pur essendolo lei quasi altrettanto, volendogli bene e rispettandolo magari, ma sempre con la riserva che non è un signore, che i signori sono altri e superiori. Per una vocazione naturale incorreggibile, benché sopita e caduta in sonno di fronte alle asprezze della sorte, non troverai mai una donna che non dica con ammirazione e dolcezza di colui che incontra di tal genere: "Quello sì che è un signore".

18 aprile

Una bella domanda

Cosa vuol dire quando in un incontro pubblico il conferenziere dice all'intervistatore: "Lei mi ha fatto una bella domanda"? Una domanda che tocca un punto cruciale. C'è il caso invece che uno intenda che sarebbe bello rispondere, ma è impossibile, perché è un tema immenso e ingovernabile. Nel primo caso la domanda è bella perché dà modo di chiarire, nel secondo perché non lo dà.

19 aprile

Se l'avessi saputo prima

"Se me l'avessi detto prima" oppure "Se l'avessi saputo prima" sono due formule, forse ispirate a un soprassalto di sensibilità, ma da scongiurare come le più equivocate. Chi dice così infatti rifiuta di

prestare la propria opera o di sovvenire a un bisogno, ma non si assume la responsabilità del suo rifiuto, pretendendo di salvare il suo onore immacolato, affermando una sua disponibilità tutta a priori, vagamente polemica verso chi non gli ha rivolto la richiesta per tempo. Quasi sempre invece non lo abbiamo saputo prima perché non volevamo, abbiamo evitato di saperlo, visto che, se l'avessimo saputo per tempo, avremmo opposto che avremmo dovuto saperlo ancora prima.

20 aprile

La pancia e la faccia

Sappiamo la potenza delle mode linguistiche, in ambienti stretti, per esempio l'arcipelago politico o giornalistico, nei quali prima o poi tutti ricadono nell'usare la stessa espressione. Fino a qualche tempo fa le facoltà di reazione si erano spostate dal cervello al ventre e negli interventi televisivi non si sentiva che perorare la causa della pancia: "La pancia del Paese lo richiede", "Sono cose che si capiscono con la pancia", "Non è questione di ideologie ma di pancia".

Così dicendo, non si intende, come sembrerebbe, che la gente soffre la fame e quando non ci sono più i soldi per il cibo è inutile perdersi in chiacchiere. Ma si fa assurgere la pancia a organo privilegiato di reazione e di comprensione della realtà, decantando una facoltà divinatoria, di genere basso e rusticano, sia pure, ma indispensabile per cogliere i processi storici, le svolte sociali, gli umori dell'opinione pubblica.

Di fronte all'evocazione della pancia nessuno osa replicare, perché si tratta di una facoltà inaspettata e decisiva, terra terra ma profonda, qualcosa di primigenio, che ci porta diretti al punto, e che fa crescere una soggezione reverente per chi ha il coraggio di mettere le cose in chiaro in pubblico in tal modo.

Da qualche tempo invece molti politici e giornalisti rispettano e riconoscono soltanto “chi ci mette la faccia”. Uno può compiere le azioni più inutili o perniciose ma, se ci ha messo la faccia, è molto superiore rispetto a chi imbocca la strada sbagliata ma non ce la mette. E anche a chi magari fa abbastanza bene le cose, è ragionevole, bravo, quello che ti pare, però “non ci mette la faccia”.

Ora se c'è una cosa che non puoi non metterci, anche se non lo vuoi, è proprio la faccia, visto che ogni intervento pubblico si può fare solo con la propria faccia e, ti piaccia o no, anche se vorresti essere invisibile e anonimo e recitare la tua parte nell'ombra, appena assumi un incarico ufficiale automaticamente esso ti costringe all'esposizione della faccia.

Resta da domandarsi se quando uno capisce le cose di pancia sia tenuto anche a metterci la faccia, e viceversa. Pare di capire che basta fare una delle due cose, restando convenuto, si dica o no, come requisito elementare, anche se delicatamente omesso, che bisogna in ogni caso “avere le palle”. Tanto che in questa trilogia: la pancia, la faccia e le palle, si compendia l'antropologia del politico contemporaneo più stimato dai suoi colleghi, quando il gioco si fa duro, e non si tratta più solamente di usare il cervello, la volontà, l'onestà, le capacità e tutte quelle belle cose che nelle emergenze nazionali si sa che non servono più a niente.

Rotto

Ci sono periodi in cui si abbassano le difese dello scudo cosmico e tutto si rompe in un processo a catena inarrestabile: l'automobile, la lavapiatti, la lavatrice, l'impianto di riscaldamento, il frullatore; si infiltrano le otturazioni dei denti, i chiodi nell'anca incrinano l'osso. Quando sembra che niente più si possa rompere ecco che la chiave si spezza nella serratura e la lente si stacca dalla montatura, che nella stampante finisce l'inchiostro e il computer contrae un nuovo virus, che la caldaia va in tilt e fonde il motore dell'automobile.

Sarà che tutto si rompe insieme perché tutto l'abbiamo comprato o fatto applicare nello stesso periodo, sarà che si rompe perché si doveva rompere o perché c'è un campo astrologico avverso, sarà che è normale le cose si rompano. Fatto sta che la rottura concomitante delle macchine ci mette a dura prova.

Cosa fai? Ti arrabbi? Ti arrendi? Metti in moto le risorse ingegnose e pazienti della ricostruzione? Pensi che è triste doversi dare tanto da fare solo per ritornare al punto di partenza? Se puoi uscirne ritrovando i piaceri semplici e la vita elementare, lenta e senza pretese, rischi anche però di entrare in paranoia, specialmente se non hai i soldi per accomodarle o ricomprarle. E se si rompe pure il rapporto di lavoro, nel senso che ti licenziano, un cellulare da cinquanta euro che ti cade di mano può innescare pensieri di suicidio.

Organico e meccanico

Si temono le compenetrazioni di organico e di meccanico, quando non sono salutari e salvifiche, come nel caso delle protesi alle ossa o dei *bypass*, e una quantità di film di fantà futuro sono incentrati sulla produzione di uomini interamente meccanici ed elettronici, che da schiavi diventano padroni, o che si mischiano agli umani in modo indistinguibile. Ma la meccanica è così entrata dentro di noi che chi fa un *check up* dice che va a farsi revisionare. Può capitare che, dovendo fare un intervento nello stesso periodo in cui si rompe l'automobile, la mente corra dal motore al corpo quasi senza fare distinzione.

Prova ne è che davanti alla mia casa, ombreggiando un asilo, sorgevano tre pini marittimi meravigliosi che ho amato per due decenni, e che ogni giorno guardavo almeno un poco con gran sollievo e fiducia nella loro benignità terapeutica, ammirandone la semplice eleganza, fantasticando che sapessero qualcosa di me.

Un giorno tre uomini vestiti con tute arancione, senza tanti complimenti, hanno cominciato a segarli e quando ho chiesto dal

balcone: “Perché li buttate giù?”, uno di loro mi ha risposto: “Preferisce che cadano addosso ai bambini?”

E tuttavia credevo che il dispiacere durasse chissà per quanto tempo. Invece dopo un paio di giorni non ci ho pensato più e mi sono consolato con un pioppo verdeggianti, la vista del quale si era all'improvviso scoperta.

Nello stesso periodo ho fatto rottamare l'auto in cui viaggiavo da dieci anni, macchina inerte e insensibile, perdita che avrebbe dovuto lasciarmi molto più indifferente, e che invece è stata penosa e ancora mi pesa, quasi avesse una piccola anima, mentre è assai più probabile che l'avessero i pini, scomparsi per sempre come non fossero mai esistiti.

Le cause possono essere che nell'auto ci vivevo dentro, che mi faceva scudo nella battaglia del traffico, che la mia vita e sicurezza dipendevano da lei, mentre i pini semplicemente li contemplavo.

21 aprile

Povertà vergogna

È almeno dal dopoguerra, sia suggestione quanto è realtà di fatto, che non spirava sul popolo italiano l'alito freddo e scoperchiato della povertà, un sibilo triste fino all'abulia, una miseria che disincanta e scioglie le gambe, una malattia che non ha diagnosi, come se l'immane costruzione della civiltà svanisse, svenisse, senza crollare, e non restasse, dentro una metropoli di acciaio, di petrolio e di luci deliranti che il deserto assoluto di una famiglia povera che non ha i soldi per mangiare e si vergogna di chiedere, perché non l'ha mai fatto.

La povertà vera è infatti la vergogna, quella sensazione di dignità creaturale patetica che si ritrova a non saper convincere la morte che è giusto e naturale vivere. La società non esiste più, giacché è solo moltitudine; la civiltà svanisce come un sogno, mentre è solo folla

spumeggiante, di cannibali che si mangiano a vicenda o mangiano l'aria, non si capisce più, in questo delirio di rumori e di corpi semoventi che è diventato la città. Nel videogioco tridimensionale, dove ciascuno crede di avere sette vite prima di venire ammazzato, società e civiltà diventano mute e non muovono un dito per salvarti.

Credevi che bastasse studiare, lavorare, risparmiare. Ti accorgi che non è scritto da nessuna parte che tu debba vivere, che debbano vivere e crescere i tuoi figli, che debbano sopravvivere i tuoi genitori. All'origine della sopravvivenza della specie non c'è solo l'ingegno che ha plasmato la natura, ma la vergogna terribile dei più deboli che, nella notte dei tempi, hanno trovato la forza di chiedere denaro e cibo ai forti.

Armonia grazie al denaro

La famiglia che si tramanda nelle generazioni porge oggi, in milioni di casi, gli aiuti indispensabili alla sopravvivenza e a una vita decente ai figli e ai nipoti. Non è più concepibile che la giovane coppia si emancipi dai genitori e si mantenga con il suo lavoro, tranne in casi fortunati e rari, né che i nonni possano sottrarsi a collaborare all'economia di una famiglia allargata, non già più nello spazio ma nel tempo.

Questa necessità ritempra gli affetti e ridà autorevolezza a quegli anziani che, se inutili come fonte di denaro, rischierebbero di essere dimenticati. Perché è inutile negare che dare soldi ai figli o ai nipoti li raddolcisce, li fa diventare più pazienti, li rassicura, li rasserenano almeno quanto noi siamo stati confortati dai nostri padri e nonni. Che avremmo amato in ogni caso, senza ricevere da essi fondi e contributi, e forse anche più passionalmente, perché in modo più conflittuale, ma che siamo stati avviati dalle elargizioni di denaro ad amare più distesamente, quasi un'armonia non scritta fosse ricomposta grazie ai soldi.

Quante tensioni con i genitori sono nate invece dal fatto che essi non potevano o non volevano soccorrere i figli col denaro? E quale

vittima di un complesso edipico confesserebbe allo psicoanalista che se il padre gli avesse devoluto una bella somma, tutti i suoi risentimenti sessuali inconsci sarebbero svaniti nel nulla? La catena tragica dei *Fratelli Karamazov*, ferma restando la concorrenza sessuale, non si scatena forse tutta per i tremila rubli rifiutati dal padre?

Gli eredi degli schiavi

Se siamo gli eredi degli schiavi, come scrive Eric Weil, che sono sopravvissuti grazie al lavoro e ce ne hanno trasmesso l'etica, sconosciuta ai padroni, siamo anche gli eredi dei poveri, che sono riusciti a imporre il diritto alla vita e alla salute. La civiltà è nata dalla debolezza, dalla inermità, dalla povertà come e più che non dal potere, dalla ricchezza, dall'aggressività. Ma lo avevamo dimenticato, benché gli uomini religiosi ce lo ricordassero ogni giorno. E oggi noi occidentali, anche quelli di ceto medio e benestante, dovremo prima o poi tornare ad avere il coraggio della nostra paura, alla ricchezza della nostra povertà atavica.

La civiltà, nata dalla vergogna, alla vergogna sta facendo ritorno. E le migliaia di suicidi per disoccupazione, per la paura della povertà, sono omicidi nei quali è corresponsabile, sia pure, lo stato. Quanto poco vale però la vita per te se, spoglia di ogni altro bene, ti pare da buttare, quando è in virtù di essa che ogni cosa è bene?

Ecco che il povero può diventare figlio di amore, e chiedere. Se non abbiamo mai avuto bisogno di farlo, cominciare a farlo è uno strazio dell'orgoglio. Pure mi sento di dire, in un tempo che la paura di diventare poveri uccide più della povertà stessa, che dobbiamo imparare di nuovo a chiedere, perché non è umiltà completa quando si dà soltanto.

Tutto si lega: non vogliamo chiedere perché temiamo di perdere la libertà, pensando di dover dare, un giorno qualunque, a nostra volta. Ma il fatto è che lo scambio gratuito di dare e avere è esso che libera e riconcilia.

Eros nel *Simposio* è figlio di Poros e Penia, di ingegno e povertà. Rileggiamolo nel nostro contesto, non pensando all'amore sentimentale ma all'amore della vita, nostra e altrui. Così il povero si ingegnerà a cercare un aiuto, avrà l'intraprendenza della sua povertà. Non saremo all'altezza di mendicare, perché ci vuole tanto coraggio quanta viltà, condizione meravigliosamente paradossale fra tutte, ma almeno potremo chiedere arrossendo duecento euro a un'amica.

22 aprile

Il secondo mestiere

Ciascuno di noi sceglie il suo mestiere, a volte sentendosi addirittura chiamato o vocato, altre avventurandosi o consigliandosi da solo. Ma permane un mestiere secondo, che corrisponde a un lato del carattere, non primario forse, ma presente e costante. Ecco allora il politico archivista, che conserva tutti i documenti della sua attività, l'agente di commercio predatore, che raccoglie le foto di tutti i clienti che ha catturato, il poeta ragioniere, che si appassiona a raccogliere le recensioni o le notule economiche delle sue prestazioni, il chirurgo affarista, che spenna il paziente come fosse un cliente; il giornalista detective o narratore, il conduttore televisivo direttore d'orchestra o professore di sociologia; l'insegnante poliziotto o prete o assistente sociale o psicologo o guida turistica o segretario amministrativo o riformatore politico: in questo campo la scelta è vasta e articolata.

Resta il fatto che per capire come uno svolge il suo primo mestiere devi cercare di scoprire qual è il secondo, e ti sorprenderai in quanti casi sarebbe stato meglio lo avesse scelto.

23 aprile

Quante vite hai?

Quando uno pigia i pulsanti di un *videogame* apprende subito di disporre di un certo numero di vite, l'aspirazione più eccitante di chiunque giochi, tanto più che, pur avendole perse tutte, si può sempre ricominciare con una nuova partita, andando all'infinito o verso il delirio. Lo stesso accade con i giochi nobili, come gli scacchi, e in qualunque altro. Lo stesso quando si guarda un film o si legge un romanzo, nei quali si vive e si muore, in personaggi diversi, resuscitando liberamente nel film o nel romanzo successivo.

E forse è proprio questa resurrezione multipla la fonte della catarsi più ambita, restando incerto se davvero la rappresentazione artistica del male possa purificarci dalle nostre pulsioni oscure. Ecco perché vivere di videogiochi, come di giochi letterari, fino alla saturazione, rende inabili a giocare bene tutta la partita nella propria unica vita.

Senza contare che c'è una scadenza anche della catarsi. Come potremmo noi, ad esempio, nati dopo la guerra, rivivere quel processo di metabolismo spirituale che soltanto chi l'ha vissuta ha il diritto e la potenza di compiere? E come potremmo, in un film o in un romanzo, vivere come nostra la rinascita di chi ne ha sofferto il massacro, se non leggendo la storia come una parabola astratta dalla disperazione alla speranza, dalla guerra alla pace metaforiche, attingendo noi a fonti d'esperienza del tutto diverse da quelle reali da loro vissute?

24 aprile

Post umani

Vi sono scrittori che immaginano personaggi post umani, come l'oca, l'elefante, la scimmia, il nano nel *Pianeta irritabile* di Volponi, o il popolo dei ratti sopravvissuti al genere umano nel romanzo *La ratta* di G.Grass. Ma come è impossibile immaginare personaggi extra umani, senza riempirli della nostra umanità, così è illusorio prefigurare quelli post umani, dopo l'estinzione della nostra specie. Essi avranno sempre i nostri caratteri di sopravvissuti, la personalità di chi quelle estinzioni le sta vivendo ora, in modo interiore e

invisibile. Ogni fantastoria attinge a quel fantastico naturale e interno con il quale conviviamo ogni giorno. E nel caso migliore ne fa sprigionare la forza profetica, di smascheramento, di svelamento di ciò che ora siamo.

Se essere pre umani è anch'esso possibile soltanto quando già si è umani, cosa vorrà dire che, come accadrebbe a detta di molti, siamo già entrati in un'epoca post umana? Non ci accorgiamo dell'alieno che ci cova dentro?

Rubateci pure i pensieri

La gelosia di sé, delle proprie opere, delle intuizioni e dei frutti conoscitivi e poetici che sbocciano e maturano in solitudine, danneggia non soltanto la diffusione ma anche l'espressione solitaria del valore, che si manifesta ed espande a pieno se si sente e si pensa di dividerlo e irraggiarlo verso gli altri. Meglio allora che un pensiero, un'invenzione, un'illuminazione ci vengano rubati, ammesso che si possa combinare qualcosa con frammenti di esperienza rubata, piuttosto che tutelarne i diritti, privandone non solo gli altri ma anche noi stessi. Meglio che si impastino e lievitrino nel gran processo della metamorfosi i nostri pensieri vivi che non i corpi morti.

26 aprile

I monocordi

Persone che hanno una lunga sequenza di disavventure, sfortune, insuccessi, colpi a vuoto finiscono per non attrarre più la comprensione e la compassione degli altri, saturi di una condizione monocorde, in cui il male diventa neutro e l'impotenza normale.

In questa indifferenza c'è una ragione, perché siamo anche noi che dobbiamo mandarci bene le cose, e non per noi soltanto, ma per chi ci ama, che vorrebbe gioire con noi, ma non può. E in questa

impotenza non possono non addebitarne anche a noi la causa, essendo improbabile che tutto il danno cada sempre sulla stessa persona, la quale ne diventa allora corresponsabile, anche perché si è concentrata troppo su se stessa.

Questo non vuol dire che quando finalmente i monocordi abbiano un ritorno di buona sorte, una gioia inaspettata, un successo improvviso e imprevisto, la loro condizione ci lasci altrettanto indifferenti, perché questo colpo di scena, per una volta benigno, accenderà la nostra gioia, tanto a lungo soffocata dalla noia e dall'assuefazione. E non soltanto perché è una variazione nel copione ma in quanto con la gioia per la sua nuova fortuna noi salutiamo la riapertura del disperato alla fortuna nostra.

27 aprile

Animi e motori

Perché siamo così affezionati alla nostra automobile? Abbiamo investito soldi in una macchina vulnerabile e sempre esposta agli scontri e agli incidenti, come in un piccolo bene mobile, dentro cui abitiamo, spesso diverse ore al giorno, che ci fa scudo dai rischi in cui ci andiamo a cacciare di continuo, viaggiando e circolando. In essa abbiamo paura e ci eccitiamo, soffriamo e ci sfoghiamo, complici nella lotta della sopravvivenza.

Fatichiamo in viaggi lunghi e allarmati, confidando nella tenuta di quel corpo meccanico esterno, che si svaluta di giorno in giorno, ammalandosi o rompendosi il quale tu puoi essere sanissimo ma ci rimetterai le penne d'un colpo. In essa ci divertiamo e avventuriamo, vaghiamo in luoghi altrimenti irraggiungibili, grazie a essa lavoriamo più comodi e svelti.

Usare un'automobile è il modo più intimo che lega a un motore un animo, quasi soltanto quello dei maschi. Tanto che mi domando perché le donne inclinano più verso gli animali e gli uomini verso le macchine, se è quasi impossibile trovare una femmina che si

affezioni a un'automobile, mentre se vedi qualcuno lavare la domenica la propria auto devotamente è sempre un maschio.

L'impulso antropomorfo diventa insinuante con gli anni, quando l'auto invecchia, tanto che insorge offensiva l'idea che un uomo sia una macchina che invecchia, e un'automobile nuova un animale giovane. Segno che è l'ora di liberarsi anche dell'auto e delle sue stregonerie. Consegnandola al suo cimitero, ti soffermi a guardarla un minuto per un congedo. Non è la macchina nuda che saluti, che sarebbe un feticcio, semmai la tua vita con essa. Eppure ci dispiace anche per lei. Non possiamo trattenerci dall'animare le macchine, mentre esse, senza che lo vogliamo, ci assimilano a loro.

28 aprile

Favole

Sappiamo che le favole sono l'unica forma in cui incanto e crudezza sono lo stesso. In questo senso chiamiamo favola l'amore, più crudo della verità e più bello della realtà.

Anonimo

L'anonimato è come la castità: se non stai attento, la preferisci all'eros.

Azienda malattia

Due milioni di italiani devono rinunciare oggi a curarsi e qualcuno a fantasticare morbosamente sulle proprie malattie, sottoponendosi ad analisi esagerate, e ci si aspetterebbe che il servizio sanitario nazionale possa risparmiare. Ma non è così, perché le gli ospedali hanno incassato meno soldi, il che significa che la malattia non comporta soltanto investimenti e perdite, ma anche guadagni e profitti. E se molte aziende della salute sono malate, spesso ciò

dipende proprio dall'incapacità degli imprenditori che le guidano a sfruttare le malattie.

Volgendo al rosa, potremmo pensare che l'ipocondria nazionale, la mania di accertarsi in modo meticoloso sulla natura di ogni sintomo, l'insofferenza al minimo fastidio fisico, la convinzione di noi cittadini di essere detentori di sacri diritti alla salute e alla longevità, sono fissazioni e manie produttive per l'economia nazionale.

Esse risultano funzionali alla cura di coloro che malati lo sono davvero, perché gli ipocondriaci versano fondi da devolvere ai casi più seri. In questo, come in tante altre circostanze, senza morbosità, paure, ansie esagerate, egocentrismi irrazionali, un sistema sociale non potrebbe sovvenire ai bisogni reali di coloro che malati lo sono sul serio.

29 aprile

Ai mali degli altri

Di fronte ai mali altrui, che ci vengono comunicati quasi sempre a sorpresa, in incontri volanti e occasionali, giacché nessuno pensa di avvisare gli altri, se non tra intimi, di una malattia o di un licenziamento, noi abbiamo molti modi di reagire. In genere ascoltiamo con prudenza e senza commentare, guardando compunti nel vuoto. Difficile infatti è improvvisare una partecipazione sincera ai mali altrui, impossibile tenerli realmente per cosa nostra, tanto meno sullo stesso piano di dolore e accoramento.

Se ci dispiace a priori che un nostro simile subisca un male, non sarà difficile essere credibili, mostrando coerenza almeno in un'impostazione dolente e seria del volto. Se sanno che abitualmente gli altri ci stanno a cuore, nessuno pretenderà che il suo caso sia l'unico al mondo, sicché basterà ascoltare con aria rammaricata, chiedendo discretamente qualche particolare, anche se in genere non ce n'è bisogno.

Impossibile che chi si confida non pensi che all'altro non può importare più di tanto, non mai come a chi è colpito e ai suoi cari, ma spesso il bisogno di uno sfogo e di una condivisione è più forte di tutto il resto.

In questo doloroso teatro di verità bisogna recitare bene la parte, come in genere le donne sanno fare fin dalla giovinezza, per il loro assiduo raccogliere e diffondere storie e vicende di ogni genere, sovente sfortunate. Caratteri spontanei e vivaci possono esprimere con impeto e con una mimica generosa la loro solidarietà. I pacati possono concentrarsi nell'assorbire almeno gli effetti del dolore, dipinto nel volto dell'interlocutore.

Ma il modo più onesto non può che derivare da una visione della vita naturalmente solidale, che non si lascia sorprendere da questo o dal quel caso, ma da sempre lo considera all'interno di una sorte comune e condivisa, per cui oggi accade a te quello che ieri è accaduto a me o che domani accadrà a un altro.

Vero che tale onestà non è la più gradita, perché allora quello che di grave vi stiamo raccontando non è stupefacente e unico, non è il dramma per eccellenza, che oscura tutto e tutti, ragione per la quale appunto ci riduciamo a confessarlo ad altri.

30 aprile

Partito ma non arrivato

È stato messo in luce più volte che il partito comunista, dovunque ma soprattutto in Italia, sede del papato, era istituito e procedeva come la chiesa cattolica, in versione materialistica. Il corteo con l'orazione finale in piazza cosa diventava allora se non la processione con la messa in duomo? Il discorso del leader era l'omelia, il congresso del partito era il conclave, o altra forma conciliare più allargata; la Bibbia era sostituita dai testi sacri di Karl Marx e dei suoi apostoli.

L'uomo è un animale d'imitazione e d'esempio, come scrive Leopardi nel *Discorso sopra lo stato presente*, e cos'altro mai potevano imitare uomini cresciuti tra le gonne delle madri e i grembiali delle nonne nelle chiese?

La rivolta contro una chiesa alleata del potere si conformò così ai suoi metodi, declinando la fede in modo terreno, anche tra mille superstizioni, con i suoi santi, quasi tutti stranieri, e le sue liturgie, traducendo la carità in solidarietà e la speranza nell'aldilà nella lotta per un aldilà terreno.

Nulla di male quando una fede c'è, anzi, molto di bene, in una lotta collettiva per la promozione dei deboli e degli sfruttati. Ma quando non c'è? Ecco la corruzione di Stalin e di Mao, analoga, benché mille volte più micidiale, a quella dell'Inquisizione nella chiesa cattolica.

Tutto questo è fin troppo noto e, appunto perché noto, direbbe Hegel, non è conosciuto. La gerarchia, l'obbedienza, il puritanesimo, la disciplina e la linea di partito attestavano infatti le stesse inclinazioni, fino agli schemi dogmatici, alle mitologie salvifiche e millenaristiche, alle espulsioni per i reprobati, alla persecuzione degli eretici, alla disposizione a credere, anche ciecamente, nelle proprie certezze.

Come c'è una chiesa gerarchica e una assembleare, così c'era la cosiddetta base, il popolo rosso o rosa, e il gruppo dirigente, che quindi ne costituiva l'altezza. E l'area del partito si doveva ottenere moltiplicandoli tra loro e dividendo il risultato per due. Quest'ultimo passaggio però si è sempre più trascurato, preferendo il partito comunista diventare un piccolo stato dentro lo stato, esaltarsi o soffrire, ma cantandosela da solo, perché si sentiva assediato. Difetto anche questo che lo rese simile alla chiesa.

Qualcosa di molto italico, in ogni caso, di molto nazionale e profondo, dagli antichi tratti antropologici. Un partito radicato nell'inconscio popolare collettivo, che vive una storia orale, di cui si tramandano la memoria e i valori, ancora oggi, in forma spesso leggendaria.

Bisogna riconoscere che dobbiamo gratitudine a quel partito chiesa, oltre che per le lotte sociali decisive, si fosse o no comunisti, a beneficio delle classi più povere, per il fatto che almeno così le chiese diventavano due. E spesso l'una contro l'altra, come nel 1948. E che se non fosse stato una chiesa laica, il partito comunista non avrebbe combinato niente.

I socialisti si presentarono allora, dagli anni di Bettino Craxi, come i veri liberali, quelli che non volevano nessuna chiesa e pregiavano l'iniziativa individuale, laica e moderna, in politica e in economia, senza ignorare i più deboli. Che però, a quanto pare, in Italia soltanto una chiesa, spiritualista o materialista che sia, può sostenere, visto che i socialisti in breve tempo si dimenticarono del tutto dei piani bassi, fino ad assomigliare agli oligarchi che avevano combattuto, benché in forme giocose e spregiudicate, soprattutto in campo morale, e senza paludamenti spagnoleschi e panneggi ipocriti.

Trasformate le sigle, da Pci a Pds a Pd, la nostalgia di quella chiesa terrestre e materiale, di quel partito e di quel mondo, è per molti militanti anziani ancora struggente, rallentando le decisioni e le azioni, benché mitigata dal fatto che molti leader del Partito democratico provengono dalla Democrazia cristiana, quasi a ricongiungerne le anime.

Troppo forte è la tentazione di elaborare all'indefinito il lutto per la caduta di una fede, che diventa un trauma storico, visto che la paura di fronteggiare una realtà pazza al di fuori di una chiesa è troppo spinta. Tanto più che mentre la fede religiosa si rilancia sempre oltre questo mondo, e quindi è invincibile, la fede politica si deve realizzare proprio in questa unica terra, e al più presto possibile. Ma proprio ciò è impossibile.

Studia e credi

È stata la coscienza collettiva che i bisogni di milioni di persone non saranno mai soddisfatti, a spegnere allora quella grande fede? Oppure l'affievolirsi fisiologico della fede, che nella società va ad ondate e riflussi, ha tolto l'impeto alla lotta contro le ingiustizie?

Gramsci scriveva, richiamandosi a un passo di Burckhardt, del pessimismo della ragione alleato all'ottimismo della volontà. Il che è come dire: studia e credi. Il dottor Karl Marx passava le giornate nella Biblioteca del British Museum e le nottate a scrivere.

Da più di trent'anni i leader politici puntano semmai a pubblicare romanzi commerciali. Per questo i partiti oggi sono cosa diversa, e non possono che esserlo: comitati di affari o uffici di collocamento, sette pseudo religiose o movimenti futuristi; club oligarchici o massonerie, associazioni di reduci o staff di pubblicitari; alleanze elettorali o cosche in doppiopetto, tifoserie di questo o quel leader o aziende e, nel caso migliore, cooperative.

2 maggio

Microorganismi

La vita è sopravvissuta nel pianeta perché miliardi di microorganismi, quando la terra, sessantacinque milioni di anni fa, era un'immensa palla di neve, a rischio di perenne glaciazione, si sono inabissati nei profondi fanghi sottomarini. Ma noi uomini non abbiamo nessun posto dove ritirarci. Altri esseri viventi ci dovranno salvare.

Uxoria

In una delle sue *Intercenales*, dal titolo *Uxoria*, Leon Battista Alberti mette in scena tre personaggi, che si contendono l'eredità paterna, rivendicando i propri meriti, che consistono nel modo in cui hanno fronteggiato o eluso il matrimonio.

La moglie di Micione è libidinosa e adultera, quella di Acrinno petulante e maligna, quella di Trissofo non esiste, perché la sua triplice saggezza consiste appunto nel non essersi mai sposato. La cosa originale è che le virtù dei tre uomini non derivano da imprese militari o dal governo della città, ma si esauriscono nel modo in cui hanno addomesticato o disarmato oppure aggirato le donne, l'opera delle quali, secondo l'autore, distrugge selvaggiamente e scompagina le energie intellettuali e spirituali degli uomini, destinate alla vita pubblica o alla creazione di opere.

Misoginia costruttiva di Leon Battista Alberti? Omosessualità latente o patente? Esaltazione del *vir* nobile e razionale rispetto alla *foemina* selvatica ed emotiva? Caratteri questi da attribuire all'umanesimo fiorentino, in quanto propulsori indispensabili della loro architettura sociale? O, molto più semplicemente, Alberti non era innamorato quando l'ha scritta, come invece Boccaccio quando ha composto il *Corbaccio*. E sarebbe meglio invece scrivere di donne quando lo si è, perché il fatto di non amarle offusca e perturba il quadro, al punto da renderlo inattendibile.

3 maggio

Geosfera celeste

Molti sono i credenti, gli entusiasti, i ferventi, che affollano la geosfera celeste, che si accendono, infiammano, esaltano per colui che sentono, immaginano, pensano come Dio e riversano nella moltitudine di figure semidivine della chiesa tutte le loro passioni, affollando quel secondo mondo dove non circola moneta, non si lavora, non si paga l'affitto, non si lotta per sopravvivere, non si parla di proprietà, potere successo oro decesso.

Sono così tanti, che lo riempiono, lo invadono, lo sovrappopolano, in una multiproprietà spirituale, o forse solo sentimentale, che il mondo celeste diventa altrettanto caotico, disorientante, sgargiante, e alla fine insopportabile, di quello terreno. Ma di esso altrettanto

indispensabile, e soprattutto perché, almeno nel sogno, nell'immaginazione, nella speranza, non vi circola denaro.

E tuttavia questo moto ascensionale verso la geosfera celeste, indispensabile, che nessun filosofo ateo o agnostico potrà scoraggiare, ha un senso, se non dimentichiamo mai che non sappiamo chi sia Dio, che cosa sia, se sia.

Dio come forma a priori?

Si potrebbe dire che Dio sia per l'umanità desiderante e sofferente la forma a priori di ogni sapere e sentire umano, come le intuizioni e i concetti per Kant lo sono entro una logica di conoscenza scientifica. E infatti per miliardi di uomini Dio lo è proprio, in modo intuitivo, in quanto è lui che ha dato al mondo in un getto solo la vita e la sua verità. E tuttavia definire Dio così tecnicamente farebbe prendere un colpo a un credente, perché troppo fredda, gergale, strana, e alla fine offensiva, gli sembrerebbe la formulazione.

Vano sarebbe osservare che i maggiori filosofi cristiani del medioevo, fatti santi dalla chiesa, da Anselmo a Tommaso, hanno dato di Dio delle formulazioni quasi altrettanto esoteriche e scostanti agli occhi degli indotti. Anselmo lo dice *Aliquid quo nihil maius cogitari possit*, Qualcosa di cui non si possa pensare nulla di maggiore; Tommaso lo definisce Colui l'essenza del quale è l'esistenza stessa. Il che vuol dire che, quando si entra in un piano di ragionamento conoscitivo tecnicamente filosofico, si esce in qualche modo non solo dalla fede ma anche dal pensiero, se pensiero è un detto razionale espresso in modo che gran parte degli umani lo possano capire.

La fede, come l'innamoramento, è un *exploit* ingovernabile, e poi, negli anni, memoria e distensione dell'animo in esso. Ecco che allora scrivere tomi ponderosi diventa una cerimonia filosofica commemorativa in onore di quell'*exploit* di fede. E quello del credente filosofo, che sempre studia e scrive, rischia di diventare un

esercizio intellettuale grandioso, espresso in *summae* o in commentari, ma sempre più lontano dalla sorgente.

È come se, per difendere la fede, tu dovessi lavorare con una testa atea, e cioè indipendente e capace di pensare come se Dio non ci fosse, o convinta di pensare senza il bisogno di Dio, perché il perenne ragionare, studiare, commentare, scrivere cosa ha a che fare con la fede di Cristo, anche se è a sua difesa e propaganda? Per poi farla combaciare con la fede, dando la sensazione che vi sia un'armonia, a priori o a posteriori.

Il fatto è che non possiamo né vogliamo svelle da noi la ragione, la quale nutre con potenza segreta la fede stessa, benché in modo manifesto le sia opposta e concorrente. Non si tratta allora di armonia, ma di un conflitto irresolubile, che per vie scandalose e sotterranee fa sì che l'una nutra l'altra. Un certo tipo umano non riuscirebbe a credere se non pensasse di continuo. E, visto che è così, non si sa perché, si costruisce una grandiosa giustificazione concettuale.

Si preoccupano che non ci siano mai stati apostoli donne, onde scongiurare che vengano fatte sacerdotesse, ma non si preoccupano che ci siano stati troppi santi studiosi, sempre con la penna in mano a registrare, commentare e ragionare perdutamente. Come faccio io, che non sono neanche illuminato.

La chiesa è l'unica istituzione esistente nata dallo studio, teologico, filosofico, linguistico, dei suoi Padri e dei suoi scolasti quasi quanto dalla Rivelazione, essendo la Bibbia un libro, e quindi oggetto di studio sterminato. In questo senso la chiesa sta alla parola di Cristo come gli eruditi ellenistici alla parola dei classici. E, senza fare gare insensate, la potenza di una parola non solo si misura dall'effetto nei secoli ma dalla sua capacità di sovrastare i commenti degli interpreti.

5 maggio

Esame di coscienza indiretto

È quasi impossibile farsi un esame di coscienza libero, se qualcosa non ci costringe, scombinando i piani della vita. Più spesso cominciamo giudicando un altro, e poi tutti coloro che ci capitano a tiro, e soltanto in un secondo tempo ci diciamo, la testa tra le mani: “Ma anche noi siamo così”. Non potendo assolvere noi, come non possiamo assolvere gli altri, non dico che li perdoniamo o li condoniamo, come non condoniamo noi stessi, ma riconosciamo di non essere le vittime pure, e così riprendiamo a convivere alla pari, senza risentimenti, perché senza più la convinzione di godere di una verginità che non esiste.

Dichiarazione dei doveri

Se il diritto è spesso un dovere tradito e il dovere un diritto mimetizzato, scrivere una dichiarazione dei doveri, come nella Costituzione francese del 1793, sarebbe allora un’iniziativa più accorta, perché così potrai perseguire meglio i tuoi diritti. Anche se non già più onesta perché, dichiarando i diritti apertamente e gloriosamente, non fai che ammettere che i doveri non ti entusiasmano affatto.

Le dichiarazioni dei diritti per questo sono molto rare, nelle svolte decisive della storia, quando l’equilibrio tra diritti e doveri è saltato, nel senso che, non esistendo nessun diritto, non c’è più ragione di parlare di doveri, che diventerebbero coperture morali di ingiustizie profonde e subite.

Ma una volta compiuta la dichiarazione, ecco che la selva intricata dei doveri, il più delle volte inconfessabili e derivanti dalla natura quanto dalla civiltà, subito invade il fortilizio isolato e nuovo dei diritti, rendendolo sempre più formale, simbolico, aereo, finché non si alza da terra e levita, grazie alla forza delle menti e delle volontà, ben oltre il nostro basso mondo, fatto quasi solo di doveri, per spiccare il volo nel cielo degli ideali. Tanto più bello esso compare alto e lucente, vicino alla luna, quanto meno è stato efficace a colonizzare la selva.

Della Costituzione italiana si dice spesso che è bella, taluni giungono a dire che è la più bella del mondo. Espressione sospetta e meno gratificante di quello che non si creda, perché tanto più una Costituzione è vista e sentita come bella tanto meno essa è realizzata e incarnata negli effetti, non potendola, e ormai non volendola neanche più, gualcire e strapazzare con i fatti.

6 maggio

Vittime dello stato

Gli italiani si sentono vittime perseguitate dallo stato per le ragioni più diverse. Tra gli evasori fiscali ad esempio uno, che non è mai stato multato né perseguito, si sdegna della corruzione perché, non avendo mai pagato le tasse, la colpa è dello stato che lo costringe in una condizione di illegalità permanente. Se le tasse fossero state meno inique, infatti, lui le avrebbe pagate tutte e subito. Un altro, che è stato preso con le mani nel sacco dalla finanza, si sdegna perché mentre lui dovrà pagare una multa salata, altri che hanno evaso più di lui vanno in giro indisturbati. Un terzo è schifito dall'ingiustizia, perché ha dovuto portare i capitali all'estero con maneggi estenuanti e pericolosi, invece di goderseli a casa; un quarto perché aveva calcolato che evadere le tasse fosse più conveniente che pagarle e, adesso che hanno raddoppiato le multe, il rapporto tra rischi e benefici non è più vantaggioso.

Gli imprenditori, convinti di meritare profitti vertiginosi, ai tempi della buona fortuna, in quanto esposti al rischio imprenditoriale, a differenza di quelli che tengono per servitori vili dello stato dallo stipendio fisso, si sdegnano, falliti che sono o prossimi al fallimento, contro lo stato che non sovviene in nessun modo ai loro bisogni, visto che hanno perso tutto. E si guardano bene dal riconoscere, pronti a suscitare la solidarietà televisiva nazionale, che quel tanto decantato rischio contempla appunto il fallimento.

Ai tempi della ricchezza e del potere la loro evasione era giustificata dal successo, e adesso che proprio essa è diventata la concausa dell'impoverimento statale, se la prendono con lo stato, da loro succhiato per decenni, evadendo le tasse, perché non è quel buon papà al quale avevano sempre sdegnato di sottomettersi.

Nessuno degli imprenditori in crisi ammette di aver dimostrato scarsa o modesta propensione al lavoro aziendale, di avere fatto errori clamorosi negli investimenti, di aver abusato della ricchezza e del potere, di aver ignorato le regole quando i soldi saltavano nella cassa, di aver trasgredito le leggi, quando lo facevano tutti, di non aver avuto intuizioni, fantasia e talento al momento giusto. Tutti hanno lavorato con efficienza perfetta come macchine intelligenti, hanno vissuto sempre nel bene e nel vero capitalistico e, se sono crollati nel fallimento e nella disperazione, è soltanto perché lo stato non ha fatto la sua parte.

Centinaia di imprenditori, perdendo l'azienda, si sono tolti la vita. Nulla come il suicidio rende l'uomo creatura degna di misericordia. Quasi sempre erano fra i più onesti e, se si sono identificati con l'azienda, era perché non v'era altro modo di combattere e sopravvivere nella giungla. Una civiltà nella quale o ti identifichi con la tua impresa o sei spacciato non è umana.

7 maggio

Denaro e volontà

Il denaro è così decisivo e la sua mancanza ci colpisce così penosamente non solo e non tanto per le migliaia di cose che con esso ci sembra di poter fare, e senza di esso dobbiamo cancellare dalla mente, se non dalla pancia, ma soprattutto nella misura in cui esserne privi lede la potenza della nostra volontà.

Se tu chiedi le cose in amicizia o per favore, e senza pagare, infatti la tua volontà sarà molto più debole e inefficace, e non potrai rivendicare niente con nessuno, dovrai sopportare i tempi lenti e

comodi di chi deve operare per te e non potrai nemmeno criticare il lavoro fatto, sempre che fatto sia, e il modo e i suoi difetti.

La sensazione che ti resterà è che il tuo volere non venga stimato che poco da chiunque, come è giusto che sia, volgendosi l'operare soltanto al bene tuo e non pure a quello dell'altro, o comune. Pagando invece, e profumatamente, ecco che tutti scattano, si attivano, cercando in qualche tratto di imbrogliarti e di truffarti, ma sempre meno nella misura in cui tu potresti offrire denaro anche in futuro e per altre imprese, al punto che se uno è sicuro che tu possa pagarlo a vita, è probabile che a vita faccia al meglio l'opera per te.

Ecco che la potenza del denaro, se non ne disponi, ti impone di esercitare la tua volontà, se vuoi assaporarne la forza, soltanto su te stesso, o al massimo in campi in cui puoi dare in cambio una prestazione analoga o di pari peso a quella che richiedi o ti viene offerta. Mentre se chiedi l'aiuto altrui dove non puoi far niente per sdebitarti, bada di credere nella libertà degli altri, che vai a ferire chiedendo, più che nella volontà tua.

9 maggio

I rigorosi

La mancanza di rigore, se non è grave e costante ma tale da intaccare di tanto in tanto una rotta corretta e benigna, cosa già infrequente e plaudibile, è accettata e quasi amata dagli italiani, in quanto segno di elasticità, scioltezza e umanesimo popolare. Ma se una donna o un uomo rigorosi lo sono non dico sempre, ché nessuno può esserlo, ma troppo spesso, rispetto ai gusti nazionali, ecco che essi entrano in una dimensione cava, atona e vuota, o così percepita dagli altri, che li tengono quasi per non donne e non uomini, come attingessero per quella via un genere neutro che, non spostando che di un millimetro la massa della generale mancanza, finiscono per valere quasi solo per loro stessi e per svuotare agli occhi altrui la casella che essi occupano nella società, quasi i rigorosi fossero dei morti viventi.

L'indipendente

L'indipendente è colui che acquista potere non dipendendo da altri, facendo in modo che i suoi beni essenziali non siano messi in mani aliene. Per giungere a questo scopo egli dovrà esercitare un potere costante su se stesso, che consisterà nello sdoppiarsi in uno schiavo e in un padrone, finché piano piano lo schiavo interiore sarà se non disciolto, sopito e ridotto a letargia, sicché l'indipendente, dopo anni e anni di disciplina personale, spesso così sottile e accorta da non figurare come tale, sarà finalmente padrone almeno di sé.

E tuttavia questo prescindere dagli altri, che pur lo rende libero, farà sì che non possa neanche aspettarsi nulla da loro, visto che, pur continuando a essere disposto a dare, si assicura e certifica come indipendente, scoraggiando così gli altri, con un processo insensibile ma inesorabile, dal sovvenire ai suoi bisogni, visto che ci pensa da sé.

Non solo, ma quando pretenderà di esercitare un potere sugli altri o sulla realtà, non essendosi messo in gioco nel conflitto e nella compromissione, basata sempre sull'intreccio degli interessi, egli non avrà sulla realtà e su di essi potere alcuno, se non al massimo quello di aiutarli in modo gratuito.

L'indipendente sarà così tanto più impotente sulla realtà quanto più potente sarà su se stesso, col risultato di diventare quasi nullo nella rete sociale, a meno che non si faccia di nuovo impigliare in quanto indipendente, come accade a quei deputati e senatori così detti, ricercati in certi momenti di equilibrio precario proprio in quanto tali, e a condizione che smettano di esserlo.

Al massimo essi riusciranno allora ad essere dipendenti ora da questo ora da quel gruppo, essendo indipendenti da quello opposto, a meno che non vogliano votare sempre da soli, decidendo sempre all'ultimo momento, e venendo odiati da tutti perché rendono impossibile la conta dei voti come il disegno di una strategia.

Ciò che vale in ogni altro campo, rendendo tale ruolo il più faticoso e ingrato, a meno che uno non viva così nascosto da essere ignorato e dimenticato da tutti, specchiandosi da solo. Ma allora la sua stessa qualità di indipendente svaporerà e verrà meno.

Ecco che dovrà confidare allora di avere ogni giorno un'idea nuova e tutta sua, da diffondere attraverso la stampa, che rimarchi con pareri strani e difformi, ma argomentati più brillantemente degli altri, che egli è un vero e attivo indipendente.

Lavoro massacrante, finché non avrà meritato una tale fama che potrà dire qualunque cosa, anche quella sostenuta dai più o da tutti, perché tanto sarà lui ormai a dare a ciò che dirà il marchio magico dell'indipendenza.

Rotture a vuoto

Un amico mi chiede: “Ti è mai capitato di voler rompere con qualcuno, dicendogli esattamente cosa pensi di lui una volta per tutte, in modo spigoloso e senza remore, e vederlo fronteggiare i tuoi giudizi negativi senza ferirsi né offendersi, perché altrettanto nettamente ha deciso di non rompere con te?”

Mentre me lo dice vedo, come si vede a poker, che è una situazione reale e che ha significato, lo seguo nella puntata, ma non mi viene in mente neanche un esempio del genere nella mia esperienza. Si forma allora in me una matrice attendibile, pronta all'uso, dentro cui colare una situazione che non ho mai vissuto. Anche così si genera un pregiudizio.

Ci sono invece uomini capaci di rompere, anche con i parenti, con il padre, un fratello, una sorella e di tagliare i ponti con loro non per un mese o due ma per sempre. E solamente perché l'hanno deciso, addirittura perché l'hanno detto in presenza di testimoni, senza neanche più ricordare la causa del dissapore, il più delle volte legato ai soldi ma anche a una parola o a una mancanza insignificante.

Uomini che nondimeno non tornano più sulle loro decisioni, non ne soffrono più, non ci pensano più, non provano più nostalgia o rimpianto, rimorso o ripensamento. Lungi dal concepire anche soltanto l'idea del perdono, essi non ammettono più neanche la telefonata o lo scambio più banale e quotidiano, e troncano gli affetti. In questi casi essi dicono di farlo per principio e rafforzano la decisione con la sua stessa nettezza e assurdità, sentendosi uomini tutti d'un pezzo e di carattere.

10 maggio

Luminosità sparsa

Esistono persone ricche di sensibilità e di intuizioni, capaci di cogliere il cuore di ogni situazione e di ogni libro, affabili e spiritose, serie e delicate verso tutti, con una gentilezza innata e una semplicità di modi naturale, una laboriosità senza falle e un'energia senza cedimenti. Persone dotate di tutte le qualità intellettuali e umane e che proprio per la loro versatilità e fecondità non riescono a essere incisive. Conversatori brillanti e ironici, uomini capaci di affetti e di gesti generosi, stimati da chiunque li conosca ma che non lasciano impronte su nessuno, non orientano la vita degli altri in modo marcato, pur essendo graditi a tutti.

La loro libertà di spirito li rende inafferrabili, il loro equilibrio fluttuanti, la loro intelligenza volanti sopra le cose, la loro tolleranza leggeri, il loro acume illuminanti, ma in modo naturale, senza scossa e choc, mentre noi oggi invece siamo catturati da colui che ci prende per il collo e ci scuote con idee prepotenti, benché assurde, e captiamo colui che è fortemente contraddistinto in un senso, grazie al gran cerchio nero che sta intorno al suo alone. Ma non assorbiamo chi promana una luminosità sparsa, se anche sicura e costante, alla quale ci abituiamo come non fosse emanata da una persona ma fluisse nell'aria gratuita e di tutti.

Aggiungi che, emanando tale luce diffusa, essi sembreranno più naturali, e quindi più impersonali, come se le cose vere e giuste della realtà scorressero semplicemente attraverso loro per giungere a noi, mentre un raggio diretto e concentrato nel buio pesto, creato ad arte, nel caso si tratti di uno scrittore, soprattutto dipingendo la realtà tutta al nero, essendo quanto di più artificiale esista, afferra e quasi agguanta l'attenzione dei lettori, che hanno la sensazione che in un mondo fosco e losco a loro non resti altro che la voce magica e forte di quello scrittore col suo crudo raggio di luce filosofica o letteraria.

11 maggio

Da scrittore a lettore

Scrivere pensieri è un'impresa rischiosa, perché non solo devi essere tu abbastanza libero, almeno per un'ora al giorno, da quelle passioni torbide che sempre si traducono in eccessi e sfoghi ma dovrà esserlo anche il lettore. Se infatti, da lettore, sei risentito troverai ignavo colui che scrive, se sei desideroso di tranquillità lo troverai sarcastico, se sei ipocrita lo troverai cattivo, se sei modesto lo troverai presuntuoso. Se sei arrabbiato, lo troverai troppo mite e, se sei disgustato, compiacente.

Ecco che anche tu che leggi dovrai intonarti con colui che scrive, ma non lo farai se ti sembrerà di obbedirgli e di piegarti a lui, nel fuoco di una passione, né accetterai di bagnarti quando ti vuoi asciutto e di raffreddarti quando ti vuoi caldo. Leggere con frutto potrai soltanto se anche tu, già per tuo conto, avrai trovato il disincanto, ma non per rinunciare anzi per reagire, almeno pretendendo che le cose si dicano come sono, sia possibile o no trasformarle.

12 maggio

L'arte di ottenere non chiedendo

C'è gente che non chiede mai perché non sopporta di sentirsi dire di no e gente che chiede volentieri ma si brucia subito, perché ne acquista la fama, e dopo il primo giro non troverà che dinieghi. Anche quella di chiedere è un'arte, ma che non può tradursi in una semplice tecnica, perché invece proprio calcolando freddamente la tattica si finisce per essere smascherati e non approdare a nulla.

Si tratta di un'arte sopraffina, perché consiste non solo nel non metterla in vista ma nel non praticarla. Tu devi prima di tutto dare molto e spesso, cosa che naturalmente non basta, cadendo il più delle volte a vuoto, se ne speri un vantaggio, anche se almeno avrai la soddisfazione di essere generoso. Bisogna anche mostrare di non desiderare né ciò che desideri né l'aiuto per conseguirlo. E anche questo in modo così convincente che potrebbe parere che davvero non te ne importi niente. O, meglio, che pensi sempre a qualcosa di tanto più serio e al di sopra della tua persona che ti dimentichi della vanità di conseguire i tuoi desideri.

Ecco che tale arte impone di essere davvero un uomo superiore e migliore di quello che sei, ma è una via rischiosa, perché il disinteressato si ritrova quasi sempre a non avere nulla, gli altri pensando di comportarsi con lui, non dando nulla, in modo coerente col suo disinteresse.

Ecco che l'arte di chiedere non solo non si insegna ma è quasi incosciente in colui che la pratica, risolvendosi in un fiuto, un istinto, una dote che ce l'hai o non ce l'hai, come si può verificare soltanto dai risultati, e nei tempi lunghi. Quando ti accorgi che tra due persone che se ne vanno spedite e autonome, a prescindere dal loro valore, una si ritrova ad avere tutto quello che, sotto sotto, vuole, sdegnandolo in modo scanzonato, e l'altra a percorrere solitaria la sua pista, capirai chi conosce l'arte di cui si parla. Ed entrambi, in via ufficiale e documentabile, non hanno mai chiesto.

13 maggio

Segreto della lode

Se tu parli bene di uno e in modo convinto, vedrai che ciò che dici verrà molto apprezzato per le sue qualità intrinseche, al di là degli elogi personali che spendi, e sarà facile che ti venga riferito. Essendo raro che riconosca in pubblico le tue capacità di giudizio, pur stimandole, chi non ne è stato l'oggetto privilegiato.

Mettendo in conto la vanità, nessuno stimerà però chi parli bene di lui, se non consente, e non riconosce un valore in chi gliene dà l'attestazione. Da questo puoi trarre un conforto, pensando che anche altri, qualora tu li avessi degnati di attenzione ed elogiati, avrebbero riconosciuto i tuoi pregi.

Se tu avessi lodato tutti, tutti ti avrebbero lodato. Il fatto che tu possa lodare pochi rende naturale che pochi ti lodino.

*Decisione di fede.
Per Clemente Rebora*

Clemente Rebora ha deciso di farsi prete rosminiano e da allora si è staccato da tutta la ricerca e dallo spasmo letterario in cui era vissuto per tanti anni. I versi scritti dopo la decisione sono spiritualmente veri perché ispirati a un amore divino sovrastante, ma non artisticamente potenti, quindi non possiamo considerarli tutti nudi e rischiosi al pari degli altri, perché di altra ispirazione si tratta. Mania religiosa e poetica non sono in lui, come in altri, la stessa.

Clemente è sempre lo stesso, prima e dopo la conversione, nel senso che se tutto il suo subbuglio e sommovimento fosse rimasto interiore, senza risolversi nella decisione di farsi prete, e di conseguenza di non scrivere più poesie, la stessa conversione sarebbe stata presa nel vortice della sua vita interiore, segnata dall'attrattiva irresistibile della contraddizione e del gioco tragico tra il dentro e il fuori, tra l'alto e il basso, in un'inquietudine permanente.

La conversione è una decisione che si deve tradurre in un gesto, una svolta pratica, un'azione. Essa scavalca la vita interiore, che non cambia mai finché resta dentro se stessa, è ciclica e climaterica, ondeggia e fluttua, ma dentro lo stesso moto pendolare o nello stesso campo di energia.

Il gesto di farsi prete non cambia di un pelo ciò che egli è, e infatti Rebora non rinnega nulla di ciò che ha scritto, mentre Agostino d'Ippona, nelle *Confessioni*, rinnega e infanga tutto ciò che ha vissuto prima di convertirsi, dipingendolo a tinte fosche e ingiuste. Rebora invece semplicemente non ne parla più, né desidera che qualcuno gliene parli, avendo fatto il salto.

Egli non è cambiato ma si è spostato in un luogo di luce, l'amore divino, affidandogli la costituzione del suo essere come la messa in ombra del suo non essere, altrettanto forte nel suo carattere.

Un carattere infatti è il misto di ciò che siamo e di ciò che non siamo. La conversione abolisce ciò che non siamo e colpisce duramente il carattere, indispensabile per fare poesia.

Nella sua poesia, prima della conversione, c'è già molto di religioso, forse c'è già tutto, benché al negativo, in modo sottrattivo, destituito, ma nel contempo c'è molto di antireligioso, essendo la poesia, come egli l'ha vissuta, una fede concorrente. Ma Clemente non la vede, dopo la decisione, né come uno stadio necessario né come un'antagonista della sua vita presente. E questo grazie alla decisione di farsi sacerdote. Decisione che secondo lui è di Dio, e che egli scopre dopo che ha vestito l'abito. Se è sacerdote infatti, vuol dire che Dio ha deciso così.

Restando così egli esattamente com'era, la sua nuova vita consiste nelle pratiche e nelle azioni che compie, prima di tutto la preghiera, l'insegnamento, la predicazione. Ed è nello stesso tempo una cancellazione di sé, intesa sempre come gesto compiuto su un essere che non si cambia, e una espressione massima, in quanto vaso della grazia di Dio.

Ma egli non è diventato memorabile per gli altri come prete, nel senso che non ha compiuto opera di conversione metodica ed effusiva, pur essendo amato e rispettato da tutti i confratelli e da chiunque l'abbia avvicinato. Nondimeno non è esistito come prete decisivo, come ad esempio don Bosco, non ha intrapreso un'opera radicale da prete, figurando invece come un ritirato fiammeggiante, un testimone solitario in pubblico, un eremita collegiale di Dio, uno strumento e un servo dell'amore divino.

Il suo carisma, ci domandiamo allora, non è forse stato proprio quello del poeta che diventa sacerdote?

Così oggi egli esercita un influsso in quanto prete, nella misura in cui prima è stato un poeta, come per Pascal la sua potenza religiosa consiste nell'essere stato prima scienziato, e ha continuato a essere dopo la conversione un poeta che non ha scritto quasi più, moltiplicando la potenza della sua poesia in virtù della sua scelta, o della scelta che Dio ha fatto di lui, e moltiplicando la sua seconda e vera vita spirituale, in virtù del fatto che prima ha scritto opere poetiche ispirate, come sempre Dio ha voluto.

Alla fine la sua condizione di poeta resta così indispensabile dal punto di vista spirituale ai nostri occhi, a tal punto la poesia serba una sua carica di verità indipendente, pur di fronte alla scelta di fede più radicale, da dar senso alla fede stessa.

14 maggio

Fantasticando crudamente

Si dice di persone che muoiono perché decidono di non vivere, si lasciano andare, smettono di difendersi, di volersi difendere. Fantastico allora di persone che muoiono perché gli altri li vogliono morti, smettono di assisterli, di visitarli, di farli sentire vivi.

Tratto naturale e stupefacente della natura umana è che nessuno di chi conosciamo e frequentiamo, tranne in casi rarissimi, desidera la

nostra morte, perché essa non cambierebbe in nulla la loro vita, o solamente in peggio, mentre è capita che siano addirittura i figli a configurare, se non a desiderare, in modo più o meno inconscio, la morte dei genitori molto anziani, come oggi capita sempre più spesso, quando la loro vita si trascina fino ai limiti estremi, in malattie irreversibili che li sfigurano e li riducono a vegetali, costringendoli ad accudirli, curarli, provvedere alle loro necessità minute, giorno per giorno, ora per ora, oppure quando i genitori cominciano a manifestare, invecchiando a oltranza, com'è naturale che sia, quell'egoismo ossessivo che il loro amore per il mondo e per i figli aveva cancellato.

Questi in tal caso immaginano i figli e chiunque altro come un rapace e avido antagonista, per una simmetria della situazione, credendo che, dovendo essere loro abbarbicati ai soldi e ai beni, per non trovarsi inermi nella malattia e nella morte, ciò significa che i diretti interessati li minaccino fattivamente.

Persino la più pura, disinteressata e affettuosa delle figlie può sorprendersi a immaginare i benefici economici e pratici che avrà dalla scomparsa di un genitore, sia pure per un doppio pensiero istantaneo, subito ricacciato con vergogna, per una sequenza fulminea di fantasie disgustose quasi in terza persona.

Ecco che, a causa del denaro e della sua potenza demonica, l'affetto più profondo può convertirsi nella freddezza più impietosa, insinuata nelle pieghe stesse del calore familiare, degli affetti intimi, delle complicità più tenere. Ecco che nei soffici legami parentali, l'omicidio morale non sembra più omicidio, il furto non sembra più furto, la malvagità non sembra più tale. Quasi la famiglia fosse un unico corpo, nel quale gli organi assorbono l'uno la potenza dell'altro per sopravvivere.

L'amore più alto è anche quello più esposto al tradimento più profondo.

Come in ogni bene si annida il suo male proprio, e quasi proporzionale, così vige in quel male medesimo l'occasione più

potente di amore. Ce lo mostra e insegna Rosa Matteucci in quel romanzo che è più di un romanzo, ma un'esperienza di vita cruda, che è *Cuore di mamma*.

In esso la figlia accudisce la madre, resa insopportabile dalla malattia senile, che ne acuisce tutti i difetti e gli eccessi, smorzando, fino quasi ad annullare, i pregi, e lo fa sempre tesa, agitata, sfinita, sentendosi martoriata e seviziata, e snudando tutte le miserie fisiche tragicomiche che la disonorano e la affliggono.

Eppure lo fa. Ed è in questa azione scontenta e tenace, che fa pensare al monito kantiano "Agisci di malavoglia!", che lei manifesta non solo il suo dovere morale ma il suo amore più forte.

15 maggio

Ai margini letterari

Dei marginali nella vita sociale ed economica non si può che stare al fianco, invitandoli nei cerchi più interni, nei limiti del nostro potere, e contribuendo a emanciparli, perlomeno nella sfera simbolica e verbale, con il nostro rispetto e l'apertura di cuore.

Dei marginali in poesia e in letteratura si può dire che meritino lo stesso trattamento? Non esiste infatti un diritto di ascolto e lettura universale né un fascino speciale in chi si apparta, minimizza, sceglie periferie anonime, si ritrae, rifiuta le piazze e le vie centrali e animate, per cui si debbano scoprire per forza grandi tesori, se si ha la pazienza di scovarli in un dedalo di vicoli in ombra.

Anche nel mercato dell'antiquariato diventa sempre più arduo trovare il pezzo raro e nelle bancarelle è quasi impossibile. Perché allora attribuire un plusvalore a chi scrive appartato, a chi pubblica con editori alla macchia, a chi preferisce la semiclandestinità o la libertà invigilata al mercato delle lettere e alla piazza mediatica?

Se apro un libro, o mi piace o non mi piace. Perché dovrei essere ricattato dalla baracca della tipografia o lusingato dai colori smaglianti del palazzo editoriale lussuoso di Milano o di Londra?

Tra questi marginali aristocratici aspetteresti invano di trovare umiltà, grazia, semplicità di sentire e magari una saggezza, non dico superiore, ma attendibile. Tranne nei casi in cui in effetti le trovi, ma allora quegli autori mai si definirebbero appartati e marginali, sentendosi invece al centro della loro più degna vita.

Ecco invece uomini risentiti e superbi, narcisisti che confondono il gocciolio del rubinetto con le sorgenti dell'Elicon, egocentrici che cercano gli amici solo per farsi recensire o compiangere, solitari sdegnosi che dialogano direttamente e solo con i classici, tanto per deprezzare i viventi. Marginali esperti nelle sensazioni minime e negli umori larvali, nelle descrizioni minuziose e nelle nostalgie da modernariato, convinti che nei dettagli in penombra si trovi il divino e nell'intimità più umida il clima dell'arte.

Essi non vorranno mai andare verso il centro, perché stanno bene lì, mentre i marginali veri, poveri, senza patria, senza lingua, senza casa, senza famiglia, senza genitori, senza donna e senza uomo, quelli, sì, che di corsa vorrebbero anche solo un piccolo progresso, un sia pur minimo scostamento da quei crinali tristi e pericolosi.

17 maggio

A chi ti sei ispirato?

Nessuno riconosce di essersi ispirato a un altro, se non è famoso o morto, o famoso e morto. E anche a queste condizioni è assai difficile che uno si abbandoni a darne notizia. Italo Calvino riconobbe che le *Operette morali* sono l'opera che più l'ha influenzato, ma lo fece in una lettera ad Antonio Prete, quasi fosse un segreto da non propalare.

E la ragione non è solo la vanità o la paura di venir ridimensionato, e sia allora nei confronti di uno più grande e fuori gara, e tanto meno la gelosia del furto, sempre opinabile, ma il presentimento che, dopo una dichiarazione pubblica, frotte di critici non si impegnino a rileggere la sua opera intera alla luce di quell'influsso, andando a cercare, per la mania sistematica inseparabile dal mestiere dello studente (come lo definisce Boccaccio nella conclusione del *Decameron*) tutti i luoghi, i passi e le ombre in cui l'ispiratore svelato ha lasciato il proprio segno.

Eppure c'è il generoso e onesto che lo fa e dice: Devo molto a Gadda. Col risultato che tutti rispondano: Sì, ma Gadda non deve nulla a te. Oppure: Ma ne hai appreso ben poco. E perfino: Come osi paragonarti a tanto scrittore? Col risultato che uno che voglia sperare di far credere di valere qualcosa, deve far finta di non dovere niente a nessuno. O di nicchiare e abbozzare, quando fanno dei nomi dai quali discenderebbe, dicendo che non sta a lui, che non è un critico, che non lo sa lui stesso. Col risultato di comparire stordito e mezzo analfabeta.

18 maggio

Piazza del popolo, Pesaro

Dove vai? In piazza. Un'esperienza che a molti americani è negata, un centro del centro che esiste con la sua forza magnetica, anche se non ci vai mai, come il mare d'inverno che non vedi per settimane, ma c'è, romba, sussurra, complotta, ti carezza i piedi nudi. Tra la piazza del popolo, centro del centro, e il mare, che si apre a un infinito illusorio quanto realissimo, si direbbe che abitare in questa città sia una fortuna. Ma come fai a dire se vivi bene in una città quando essa nei decenni non dico si identifica con te ma è la sintesi di esperienze incompiute che non riesci a governare in una vita, figuriamoci in un nome: Pesaro, intriso di affetti e di emozioni come una spugna.

Non dirò degli edifici che circoscrivono piazza del popolo, il palazzo ducale, il comune, il palazzo Baviera, la chiesa di san Domenico, trasformata in sede centrale delle poste, con l'atroce insegna del bancomat lampeggiante dal portale malatestiano, né dei giorni in cui l'ho vista piena: i festival della felicità del Partito democratico, i personaggi recitanti e cantanti, i politici dibattenti, i mercati di fiori, di libri, di formaggi e di cioccolata; i cerchi di cittadini che ancora vi si riuniscono come un tempo a Bologna, in piazza San Petronio, quando i vecchi operai del Partito comunista accoglievano gli studenti spauriti.

Non mi soffermerò sull'orologio, che segna un'ora incongrua, e mi ricorda quel film (o era un sogno?) di Bergman, *Il posto delle fragole*, con il quadrante senza lancette. Ma di una mendicante che sta seduta sui gradini del palazzo ducale, forse albanese, minuta e belante nella sua figura esile di non più di cinquanta chili. E che mi ha fatto pensare a quanti anni ho impiegato per mettermi anch'io seduto su quei gradini, quasi fosse un cedimento di status. E a come libera invece stare seduto in basso, all'altezza delle ginocchia dei passanti, e guardarli, non dai tavolini di un bar, legittimato e pagante, ma da un sito umile e sconveniente.

Dopo pochi secondi mi sento leggero, non devo più andare in nessun posto né fingere di andarci, non devo tutelare una storia, corrispondere a una professione, tenermi dritto e mimetizzarmi in una corsia civile.

La notte scende e il cielo si fa di cobalto con una luna potente in mezzo e io sono ancora lì, attraverso uno sconosciuto vicino a me, fronteggiando le battute di un'amica che passa come una meteora. Gli impiegati del comune escono dal portone, sotto i portici, con gli assessori, giornali sotto il braccio e cellulari all'orecchio, camminando avanti e indietro, in un raptus di efficienza. A modo loro anch'essi giocano al politico come io gioco al contemplativo. Un mio studente (o sono io che sono suo?) mi fa cenno sorridendo, tutti e due stupiti di ritrovarci tra gli altri, non in mondi didattici a parte. Anche il gioco del leccaggio delle vetrine si è diradato e io penso, scrivendo questo foglio, che una piazza conta quando è

vuota, non meno di quando è piena, perché un vero centro sa reggere il vuoto, basta che ci sia e non venga meno, magari con una fontana barocca coi tritoni in mezzo e un bambino che si sporge per tuffarsi.

Allora mi sono messo a camminare, posando il piede sempre all'interno delle mattonelle del portico, gioco che facevo da bambino e che ancora oggi mi piace, per esempio poggiando il piede solo sulle strisce bianche. Vedere la società come un gioco da adulti fa capire molto e rende pazienti. La piazza, il contrario della pazzia, dà quest'idea di famiglia allargata, di tombola di fantasmi, di teatro all'aperto, di sala da ballo gratuita. C'è da stupirsi che una ragazza non sbuchi dai portici danzando in uno slancio di allegria. In questo porto franco della democrazia, tutti i giocatori prima o poi passano e confluiscano, riconoscendo di esserlo, magari scaldando la mano sul mattone di una facciata dove batteva il sole o attraversandola di corsa senza una meta o comprando un giornale scelto lì per lì, per dire che anch'essi sono come te di questa città, che è di tutti e non è di nessuno.

E come passeggiando lungo il mare prima o poi mi viene voglia di andare in piazza del popolo, perché il mare non ha un centro e non è civile come noi, benché la sua pazzia sia di origine divina, così stando in piazza mi viene voglia di andare verso il mare, perché non ha storia e non ha facciate. E vedo che la stessa idea è venuta a tanti altri che camminano con me veloci lungo la riva buia, già sognando l'intimità di quella grande stanza.

19 maggio

Il potere che frena

La fine del mondo non è imminente, scrive Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi: “Infatti prima dovrà venire l’apostasia (*discessio*) e l’apocalisse dell’uomo dell’*anomia*, il figlio dell’*apoleia* (2, 4) l’Avversario (*ho antikeimenos*), colui che si innalza sopra ogni essere che vien detto Dio e come Dio è venerato, fino a insediarsi nel

tempio di Dio e a mostrare se stesso come Dio. Non ricordate che quando ero con voi vi dicevo queste cose? (2, 6). E ora conoscete ciò che trattiene (*to katechon*) la sua apocalisse, che avverrà a suo tempo (2, 7). Già infatti il mistero dell'iniquità è in atto; ma chi trattiene (*o katechon*) trattenga, precisamente fino a quando non venga tolto di mezzo (*ek mesou genetai*). Allora sarà l'Apocalisse dell'*Anomos* che il Signore Gesù distruggerà.”

Nel suo saggio, *Il potere che frena*, Massimo Cacciari indaga queste ed altre espressioni della Lettera che sono enigmatiche nella misura in cui non si capiscono e terribili nella misura in cui si capiscono. Fermo restando infatti che Paolo non può, perché non vuole, nominare e attaccare espressamente l'impero romano, non si può attribuire all'elusione e all'allusione la potenza perturbante delle sue parole, quasi egli fosse oscuro per le contorsioni nel non dover dire ciò che pensa. Che cioè l'impero romano è, sì, un male, ma non ancora scatenato al punto di suscitare il Giudizio finale di Dio.

In questa Lettera infatti si dice che l'apocalisse avverrà quando tutto il male sarà dispiegato fino al culmine, e che qualcosa o qualcuno lo trattiene e lo frena, il che comporta che abbia in sé un principio di bene. Ciò ha fatto pensare che fosse la chiesa a detenere tale potere, in quanto volta al bene, ma a un bene che diventerebbe allora un male, ritardando l'apocalisse.

L'apocalisse dovrà venire “a suo tempo” e non è lecito pensare invece che prima verrà la fine del mondo e meglio sarà. D'accordo, ma allora sarebbe necessario che la chiesa diventi sempre peggiore, fino a dire Dio l'Avversario, e come tale venerarlo, corrompendosi del tutto dal di dentro. Il che suona incongruo, e per l'evidente ragione che il modo di fare il male da parte della chiesa è di sua natura annodato col suo bene operare, e senza questo non ci sarebbe quello. Ma continuando così, allo scopo di durare, l'apocalisse non arriverebbe mai.

Ecco che quel potere che frena non può essere, e a quasi tutti gli interpreti così è sembrato, che l'impero romano, il quale è male, essendo il *mysterium iniquitatis* già in atto, ma non tutto il male, che

allora potrà scatenarsi quando l'imperatore sarà egli il dio venerato? E così all'impero si attribuisce, se l'Apocalisse si scatenerà nel culmine del male, e se intanto l'impero frena tale processo, anche un operare buono, non già *anomos*, ma nella legge.

Ciò che più turba e che più fa pensare però, costituendo la potenza di questo passo, è non solo che il male è indispensabile nel piano divino, ma che in esso il bene sarebbe un male e il male un bene. Infatti il bene ritarda l'apocalisse, e quindi è male; il male è necessario perché l'apocalisse vi sia, anzi dovrà diventare il massimo, e quindi è bene.

Che non sia invece proprio durare, voler durare, il potere che frena? Ma vorremmo allora che tutto finisse al più presto? Non sarebbe offendere l'opera di Dio, almeno quanto desiderare che il mondo non finisse mai?

Male nel bene

Paolo non accampa come decisivo un terzo stato spirituale e morale, il più corrente, e cioè il misto di male e di bene, quel tiepido e compromissorio far convivere gli opposti, nell'impero, sì, ma anche nella chiesa, svalutando così la seconda e legittimando il primo. Ma affronta drammaticamente l'ironia degli opposti i quali, più o meno come in Empedocle *veikos* e *philia*, vengono anche a perdere così la loro connotazione morale.

Bene e male perdono però anche il loro senso individuale, legato alla nostra responsabilità irreversibile e assoluta, e per questo anche la loro personalità cristica, legata alla scelta.

Perché Apocalisse ci sia dovrà scatenarsi tutto il male del mondo, anche per renderlo meno appetibile e non serbare di esso nessuna nostalgia. Che è una fantasia grandiosa ma grandiosamente inverosimile, per lo stesso assunto secondo cui male e bene si nutrono l'uno dell'altro, tanto che viene da rimpiangere che non si

parli semplicemente di catastrofi naturali, decise da Dio con lo stesso atto libero con cui ha creato il mondo.

Dio avrà allora fallito la sua opera buona descritta nel *Genesi*, avendo creato esseri così vorticosamente risucchiati dal male fino al punto di reclamare la fine universale?

Senza contare la pretesa, da parte del troppo umano Paolo, non solo di sapere la sequenza che porta all'Apocalisse, ma di indicare un potere umano in grado di frenarla, non accennando a un'energia accelerante, invece che affidarsi alla volontà divina.

Cartesio pensava che la quantità di moto dell'universo impressa da Dio nella creazione fosse costante. Che non siano costanti anche le quantità di bene e di male? Allora, essendo il mondo destinato a durare sempre, stando alla sua dinamica intrinseca, fisica e morale, ciò che può cambiare è soltanto la distribuzione degli ingredienti, sicché progresso civile vorrà dire fare in modo che non siano sempre gli stessi a far da vittima e che i mali siano distribuiti in forme sempre nuove, per dar sollievo ora a una parte ora all'altra. Alla fine starà solo a Dio annichilirlo, nulla potendo gli uomini quanto alla somma degli elementi, senza che niente e nessuno possa frenare o accelerare il processo, finché, come ha detto *Fiat*, non dica *Destruetur*.

Come il regno di Dio è ora, così è ora l'apocalisse. Tutto il male possibile e tutto il bene possibile sono già espressi oggi. È stato sempre così e sarà sempre così, per questo soltanto ora è il pericolo e ora la salvezza.

Il calendario della chiesa, con uno o più santi al giorno, è l'accettazione della durata e del ciclo, e addirittura l'espressione del tranquillo accasamento nel tempo terreno, come potessimo prevederlo, prevenirlo e farlo nostro. La giostra dei santi e dei giorni è rassicurante, in sintonia col ciclo stagionale e sociale. Ma che c'entra con Gesù?

L'Apocalisse è ora

Massimo Cacciari un giorno mi aprì gli occhi, in un discorso che fece a Pesaro nel 2010, intitolato *Voi chi dite che io sia?* E soltanto allora capii, benché egli abbia detto di non credere che Gesù sia figlio di Dio, e benché neanch'io lo creda, che Cristo è ora, irrompente nella durata. Perché Paolo non dice allora che è Egli il potere che accelera?

Evidente essendo che la vita di Gesù chiama l'inizio del mondo e la sua morte ne chiama la fine, Paolo è troppo preso dalla morte e troppo poco dalla nascita.

Cacciari è bene attento, nel suo a corpo a corpo filosofico e spirituale col testo, a non parlare apertamente, come faccio invece io, smaccatamente, del bene che c'è nel male e nel male che c'è nel bene, nella sua interpretazione della Lettera. E così è giusto che sia, perché un testo si interpreta e si fa agire nella sua lingua e nel suo pensiero concreto, e nella Lettera non se ne parla in questi termini, anche se tutta la Lettera di Paolo e tutto il commento di Cacciari traggono la loro forza e il loro motore proprio da ciò.

Impossibile per me pensare Gesù come distruttore, sia pure dell'uomo dell'*anomia*, e Dio come stratega e propugnatore del male massimo in vista del bene massimo, dopo un dosaggio bimillenario oculato del male stesso.

Questo profetare di Paolo mi sembra non solo sia fuori tempo, perché con Cristo il messianismo dovrebbe risolversi nell'amore attuale, ma abbia qualcosa di selvaggio. Tu, Paolo, desideri forse che l'impero peggiori, si scateni, impazzi, distrugga? Hai idea di cosa significhi per le vittime? O pretendi che i cristiani continuino ad amare e pregare, non per rendere migliore questo mondo, ma pur sapendo che non servirà a niente, anzi addirittura ritarderà la sua agognata fine?

Dov'è l'audacia del presente?

Dove sta allora il male di Paolo, quando scrive? Forse nella sua stessa onesta profondità. Gli manca l'esperienza audace del presente, del regno di Dio che è ora, e subordina tutto ciò che si vive ed esiste a un piano che si distende nel tempo e che ci caccia in contraddizioni reali ma snervanti, nelle quali il male e il bene si mischiano gravemente e paludosamente, finché proprio il male globale risolve tutto.

E perché non immaginare allora che sia il bene a doversi dispiegare tutto intero in questa terra, o almeno tendere a farlo, finché Dio non dica: "Fermi tutti, la festa è finita. Voi avete dato il massimo e adesso tocca a me." La cosa suona fantastica. Ma perché invece per un male tutto scatenato non è così? Perché suona più verosimile? Settemila testate atomiche non bastano a rispondere alla domanda.

Paolo crede nel male, ha fede nella potenza benefica del male, benché lo detesti e lo avversa. Egli pensa: il male è spaventoso e onniavvolgente, e sempre sarà così. A questo punto deve esserci un piano divino al riguardo. Ma è sempre superbo e pericoloso assegnare noi la parte a Dio.

Le conseguenze che ne discendono sono perturbanti: il suo discorso è dialettico e hegeliano; l'idea del bene e del male di Paolo è cosmica e greca; egli pensa non per individui ma per popoli, per genti, come gli ebrei, anche se si rivolge a tutte le genti; egli è ancora in attesa di un messia, o almeno del compimento della sua opera, che invece è ogni giorno in atto.

In quale misura la chiesa cattolica è ancora ebraica? Nella misura in cui crede che l'autorità paterna domini quella del figlio. Essa traduce spiritualmente la monarchia assoluta ereditaria, quasi il figlio fosse l'erede del padre, destinato a diventare lui padre. Mentre Gesù è precisamente il figlio sovrano già e solo da figlio.

Nella misura in cui crede e sa che è il figlio che fa il padre, essa è invece cristiana. Ancora troppo poco, finché non si nutre della potenza educativa del figlio.

Bontà e candore dei laici

In una società laica il potere politico consiste nella mediazione dei punti di vista diversi, che rispecchiano interessi diversi. Ma essa si basa sulla convinzione di fede che tutte le idee e tutti gli interessi siano leciti e volti dalla loro prospettiva al bene, inteso in ciascun singolo modo, se si accetta la loro concordia discordante. Non bastasse questa fede ardita, i credenti nella religione laica sono convinti che tale mediazione condurrà al bene comune, che le singole idee e i singoli interessi di bene possano e debbano armonizzarsi.

Laico è colui che pensa che la società debba durare grazie alla polifonia. La prospettiva del male, della volontà di male, puro rumore, pura *anomia*, diventa così il nemico comune da battere e isolare nella concordia dei diversi facitori di bene, nella mediazione politica tra i diversi buoni, volta a una società che vada all'infinito.

La teologia politica invece intende il potere come mediazione tra il bene il male, e tra i buoni e i cattivi, che per essa sono più i diversi nel bene di quanto non siano gli *anomoi*, sempre utili e riscattabili come peccatori. Non a caso la chiesa cattolica oggi è molto più insofferente verso coloro che hanno idee diverse, anche se onesti e coerenti, mentre è molto indulgente con coloro che tradiscono di continuo con gli atti le loro proprie idee, se cattoliche.

Tutte le idee e tutti gli interessi sono malvagi, se contro la chiesa, tuttavia non si potranno estirpare ma soltanto mediare e contemperare con le idee e gli interessi assolutamente buoni della chiesa, se non altro perché è materialmente impossibile farlo. Soltanto con questi non cattolici c'è bisogno di una politica mimetica, di sua natura astuta, interessando non la loro conversione ma il raggiungimento dello scopo: rendere meno offensive le loro idee.

Il male si trova senz'altro anche dentro i buoni, nella chiesa come nello stato, e quindi anche nei politici cattolici. E per giunta il bene si trova anche dentro gli *anomoi*, i senza legge. Ma con entrambi la partita è relativamente più facile, trattandosi di peccato, di assoluzione e di conversione. Così anche il modo di trattare i credenti è politico, se la politica ha lo scopo di far durare la vita collettiva in modo concertato. Tutto concorrendo al piano di Dio, che la chiesa non conosce fino in fondo ma tiene sempre presente e incombente, essa dovrà contrattare di continuo tra il bene e il male.

Da ciò discende la conseguenza che sono i laici i credenti più fervidi nel bene, i quali non solo credono che i cattolici, o di altre religioni, siano solo alcuni tra i tanti sostenitori del bene, ma che lo possano essere anche tutti gli altri, se accettano i principi formali della società laica e liberale, per i quali il bene è multiplo, essendo la durata di una tale società fine a se stessa e potenzialmente infinita, senza bisogno di Dio. Il che è un'espressione di candore sconcertante, tale da rendere indispensabile la coscienza del male che ha la chiesa.

Ma il bene dei cattolici respinge il valore della società come vita collettiva che dura potenzialmente per sempre, puntando alla fine del mondo, giacché i laici, credendo nella società in sé, come concerto musicale delle idee e degli interessi, hanno lo scopo di una sua durata perenne, non essendoci altro fuori di essa che il silenzio o la violenza anarchica. Per i laici la fine del mondo è essa il male, in quanto fine di tutto.

La chiesa vuole durare

E tuttavia anche la chiesa vuole durare, fare epoca, conquistare il tempo terreno, ereditarlo, conservarlo, trasmetterlo, ne gode la potenza e la festa. La chiesa diventa sempre più laica non per una tolleranza verso le idee degli altri, che è sempre molto bassa, ma per l'amore crescente verso la vita terrena, specialmente nelle sue manifestazioni collettive in giro per il mondo, veri bagni di vita e di gioventù nella folla.

L'immoralismo e la pratica di potere sono a questo punto inerenti alla chiesa giacché, essendo il potere politico sempre più laico, è la chiesa che eredita l'impero e, dove e finché può, cerca di pilotare, di imperare i governi, osteggiando la durata polifonica della società, che pure le è indispensabile a esistere.

La teologia politica infatti non trova affatto un bene che vi sia la polifonia di tante voci aliene e difformi ma anch'essa aspira a far durare la società, se politica è arte della durata, inglobando il nuovo nel vecchio, e così, battezzando quelle voci diverse come male, pure è costretta a considerarle un bene, in quanto la diversità è indispensabile a quella durata. Addirittura la chiesa stessa diventa laica contro voglia, pur di durare e imperare, sopportando gli altri.

Ed è indubbio che non solo l'impero debba fare epoca, come scrive Massimo Cacciari nel suo saggio, compiere in una legge ogni rinnovamento, ma anche la chiesa stessa, sempre più esaltata dalla sua potenza millenaria, che ha ormai veramente troppo da conservare: troppi tesori, troppi meriti storici, troppi capolavori teologici, filosofici, morali, artistici, troppo bene fatto in questo mondo e a suo beneficio per essere vigile e pronta alla sua fine.

La chiesa si vanta di durare da due millenni, sempre meno ne è afflitta e sconsolata, sempre più assomiglia all'impero, sia pure un impero di cuori e di nuvole, col suo tesoro bancario come porta antipánico. Vorrebbe compiere e fare epoca, cioè dare un senso compiuto ai propri tempi, e di fatto lo fa, ma così diventa sempre più stato, non stante, è coniugata sempre più al participio passato, non è atto presente che irrompe (vedi *Il potere che frena*, p. 22).

La chiesa allora dovrebbe esporsi alla morte per risorgere? Sappiamo tutti che non lo farà mai.

La bellezza del mondo è travolgente. Non sarà il male, che ne fa parte, a stroncarla. La fine del mondo è inconcepibile, dopo tale dispiegamento, per una potenza spirituale dialettica intrinseca che di colpo si capovolga.

La chiesa è diventata hegeliana. O forse Hegel, per elaborare la sua dialettica della storia, è andato a scuola dalla chiesa.

Catastrofe naturale o bomba atomica, Dio non voglia, toglieranno tutto il senso spirituale alla fine, di cui noi non saremo mai coscienti. Non solo la fine ma il senso della fine allora è tutto nelle mani di Dio.

20 maggio

Credere in Dio

Credere in Dio. Cosa significa? Non che spero in Dio, e cioè spero che Dio esista e che esistendo sia salvifico. Non che ritengo che esista, nel senso che, essendo la cosa indecidibile in modo sperimentale, io pendo o propendo per la sua esistenza. Non che decido di credere, secondo lo spirito di quel saggio di William James intitolato appunto *The Will to Believe*. Decido e a quel punto, bando agli indugi, mi conformo a ciò che ho deciso e non ci penso più, da uomo determinato e coerente. O da uomo bisognoso e dipendente.

Non che compio tutti gli atti e ripeto tutte le formule in modo metodico e durevole, così da sagomare tutte le mie azioni, generando un me stesso credente, che a posteriori chiunque, me compreso, possa certificare, considerando il mio comportamento, magari pluridecennale. Non che mi abbandono a Dio, e sia quel che sia. Non che mi affido al corso degli eventi in modo conforme a questa credenza. Non che sento che Dio esiste. Non che apro la mia coscienza a questa possibilità.

Non che mi dico: Adesso basta, le ho provate tutte e non mi resta che tentare quest'ultima strada sconosciuta. Non che sono grato a Dio. Non che accetto il contratto o il patto con Lui, non che scommetto che esista. Non che di punto in bianco mi esalto e comincio ad amarlo, come uno comincia un corso o si iscrive a un programma educativo, studiando le regole d'amore in modo responsabile.

Non che penso il pensiero di Dio per via filosofica o mi perdo in Dio per via mistica, identificandolo per via di ossimoro col nulla o col cerchio di raggio infinito, o in altro modo paradossale, o che vado poetando su Dio o faccio della letteratura su Dio, o studio o elaboro una dottrina teologica. O definisco nella lingua il suo nome, i suoi attributi e le sue relazioni con me.

Tutte queste forme sono attributi o modi della fede ma non la fede stessa.

Non credendo io in Dio, al modo in cui credono gli illuminati, arranco e posso soltanto dire che cosa credere in Dio per me non può essere. Nel senso che questi sono tutti scalini dell'invisibile e infinita scala.

Wittgenstein scrive: Una volta usata, la scala va gettata (*Tractatus*, 6, 54). Così non puoi tornare più indietro? E siamo sicuri che per giungere alla fede tu debba usarla? Domande che denunciano che non sei ancora pronto al suo gesto.

Comincio a pensare che non possa proprio essere io, alla prima persona singolare, a inaugurare la fede. Dovrò allora almeno spostarmi da un luogo in ombra in uno di luce, affinché Dio abbia l'occasione di vedermi e di ispirarmi, con o senza scala, se vuole? Si tratta di un cambio di postazione più che di posizione grammaticale? O si tratta di essere se stessi, l'impresa più difficile che esista?

Tutto mi porta a pensare che sia Dio a inaugurare, Dio a decidere di far credere, cioè a ispirare, a illuminare. E che a me sia dato il demone dell'intermittenza, che è assai diverso da quello della tiepidezza e della indecisione cronica.

E quando così ragiono sono nel buio, giacché credere è un essere nella luce in cui tutto è divino.

Se stare nel buio è la mia via per rigenerarmi, non potendo presumere che io sia diverso dagli altri, devono esserci donne e

uomini che credono sia nel buio sia nella luce, conoscendo io persone che credono da quando erano bambine, come ce ne sono che non credono più dall'infanzia.

Non resta che definire i tre tipi antropologici, che devono essere tutti e tre indispensabili, non potendosi concepire un'esclusione a priori di miriadi di persone dal piano divino: quelli che credono sempre, quelli che non credono mai, quelli che credono a intermittenza.

Dio è tutto ciò che accade? La realtà di certo non si può né si deve scavalcare. Essa allora si potrà solo inglobare in Dio. Dio è tutta la realtà più qualcosa di misterioso e decisivo. O è questa realtà alla luce sua?

Forse la realtà tutta è una delle forme infinite di Dio. Torniamo sempre a Spinoza.

Sì, ma scoperto e accettato questo, in che cosa cambiamo? La contemplazione della realtà *sub specie aeternitatis* è anch'essa di sua natura intermittente.

Se allora credere è un atto di fiducia verso qualcuno sul comportamento del quale siamo incerti, ecco che credere in Dio diventerebbe la superbia dell'infimo rispetto all'immenso, mentre è molto più verosimile che sia l'immenso a credere in noi, a darci fiducia, perché siamo noi gli insicuri, gli incerti e perfino gli inaffidabili.

21 maggio

Il piccolo difetto

Quando tu giudichi un'opera che apprezzi in tutto tranne che in un singolo tratto, dicendo a esempio, dopo una sequenza di lodi, che in certi punti è troppo lenta o magari un po' enfatica, o forse con un pizzico di retorica di troppo, a nulla varrà il tuo consenso globale,

benché convinto, perché il fatto stesso che tu abbia preso l'iniziativa di denunciarne un difetto, che riconosci piccolo, vuol dire che il giudizio complessivo sull'opera non è così alto da fartelo tacere.

Anche i capolavori infatti hanno piccoli, e perfino grandi, difetti ma tu non li dici, perché il rispetto per l'opera è tale che ti vergogneresti di far loro le pulci e in ogni caso ti passa del tutto la voglia di andare a cercare i difetti quando un'opera ti ha soddisfatto e gratificato a pieno nell'insieme.

Se il piccolo difetto lo dici vuol dire invece che puoi permetterti di giudicare e di criticare per carenza di stima sull'insieme, e allora l'autore ha ragione di risentirsi, e non perché egli non sopporti la minima critica, ma perché proprio la critica minima è segnale del luogo più basso in cui tieni tutta l'opera, benché tu non lo ammetta.

22 maggio

I sospensivi

“Ti devo dire un paio di cose importanti per te, ma non è il momento.”

“Riguardo a che?”

“Preferisco non dirtelo adesso.”

“Non puoi anticiparmi qualcosa?”

“Ho bisogno di un po' di calma.”

“Metti l'ansia.”

“No, è che proprio non posso.”

“Sai, volevo parlarti di quello che ti accennai un mese fa.”

“Scusami ma non sono in vena.”

“Riguardano te.”

“Ho capito. Ti dispiace se facciamo un'altra volta?”

“Figurati.”

“Anch'io avrei qualcosa da dirti su certe cose tue.”

“A cosa ti riferisci?”

“Una questione delicata. Un giorno ne parleremo.”

23 maggio

Tra sessi

“Sai, caro, tra i volontari che servono alla mensa della Caritas ci sono anche due ragazze. E i senza casa sono quasi tutti uomini, anzi adesso c’è anche un giovane tatuato. Una di loro non gli ha dato il suo numero di telefono?”

“È pericoloso, cara.”

“È stata proprio una sciocchina.”

“Perché è pericoloso.”

“Non per quello. Sai, è una ragazza semplice, molto spontanea.”

“Lo so, ma poi magari la molesta.”

“È che è proprio fatta così. Lei si fida di tutti. Crede che tutti siano come lei, è molto simpatica.”

“Qualcuno dovrà pur dirle che deve essere più prudente. Sai com’è, visti i tempi.”

“Prudente? Non è mai successo niente finora da noi.”

“Sì, ma allora perché hai detto che è stata sciocchina?”

“Volevo solo dirti com’è lei.”

“Mettete come regola di non dare mai il telefono privato.”

“È una cosa che si sa. Pensa che in un’altra mensa di volontari una ragazza è stata praticamente rapita da un uomo maturo e non l’ha violentata solo perché è riuscita a scappare.”

“Lo vedi allora che ho ragione.”

“Ragione, ragione, sono cose che capitano. Mica possiamo vivere con la paura.”

“Allora ha fatto bene.”

“Oh, basta, a voi uomini non si può raccontare niente.”

24 maggio

Tra donne

“Io non accetterai mai che mia figlia andasse a vivere all'estero senza di me.”

“Non sei tu, mia cara, che hai sempre difeso l'autonomia della donna?”

“Sì, ma può essere autonoma anche vivendo nella nostra città.”

“La preferiresti disoccupata vicino a te?”

“Questo mai. Ma se trovasse lavoro qui...”

“Magari per lei sarebbe un ripiego. Mi sembra un discorso egoista.”

“L'egoismo aiuta a vivere.”

“Specialmente se si combina con l'altruismo di un altro.”

“Esistono persone contente soltanto se altruiste.”

“E tua figlia com'è?”

“Molto generosa. Partirà giovedì per Oslo. Ha trovato lavoro in un'azienda farmaceutica. Io la seguirò la settimana dopo. Avrà bisogno di me, poverina. Per lei è un sollievo tale avermi a fianco.”

25 maggio

Giudicare per cambiare

Giudicare un'opera pubblicata, lo puoi e devi fare al di fuori della sua possibilità di cambiamento, come una cosa finita, compiuta, che so?, come un reato o un gesto sublime, ma compiuto. Giudicare una persona in faccia invece, se non sei un magistrato, lo devi fare soltanto in vista di un cambiamento, quando non dico è prossimo ma è possibile, e mostrando tu di desiderarlo, e perfino di essere pronto a fare qualcosa per concorrere nell'impresa, altrimenti è meglio stare zitti.

Se così spesso ci troviamo offesi dai giudizi altrui è proprio perché invece sappiamo di non saper cambiare, o di non volere, o di non potere, e che lo stesso nostro critico e giudice lo sa, e ci rimprovera non per quello che abbiamo fatto o non fatto, ma per questa impotenza e incapacità a essere diversi da quelli che siamo, che affligge noi come lui stesso.

Se invece credesse nel nostro cambiamento, egli potrebbe dirci quello che vuole.

I conforti del brutto

Immutando noi, ci sentiamo nel nostro, quel nostro che alla fine non è che la morte che ci spetta. Così nell'indifferenza gli uni agli altri, nell'immutabile, sperimentiamo la nostra sorte quando non ci saremo più. I sopravvissuti continueranno a fare quello che facevano prima, con la stessa identità e insensibilità agli altri e a se stessi. E ciò è così brutto che ci rende il pensiero della morte meno duro e quello della vita meno crudo.

26 maggio

Successo dei gretti

A volte la dose di cattiveria, grettezza, meschinità che riusciamo a sopportare, negli altri e in noi, è così bassa che non reagiamo a un torto né criticiamo un comportamento, perché il semplice diventarne coscienti ci immetterebbe in uno stato troppo sgradevole e sfibrante. Non per indifferenza ma per saturazione. E saturandoci noi molto in fretta, ecco che coloro che sono in grado di essere gretti in modo tenace e senza cedimenti avranno sempre la meglio, essendo in grado di respirare a lungo un'aria mefitica che per altri, meno cinici, diventa tossica, sicché lo spazio sarà presto tutto a loro disposizione.

E in questo va riconosciuto loro il merito di una fibra più robusta, di una natura più ruvida e spiccia, di una resistenza più forte ai tratti bassi, volgari e aridi della nostra comune natura, sicché c'è anche un qualche merito nel loro successo.

27 maggio

Inversioni

“Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.”

Vicino al cuore, vicino agli occhi.

“Ride bene chi ride ultimo.”

Chi ride bene ride ultimo (Nietzsche).

“Mal comune, mezzo gaudio.”

Mezzo gaudio, mal comune.

1 giugno

Discronie

“Quando avrai bisogno di me, ci sarò sempre.”

Ho bisogno adesso.

I nuovi mostri

Nel giro di un mese, nella città in cui vivo, nella quale un gesto di violenza estrema è più raro di una vincita al superenalotto, nel giro di un mese un uomo ne ha pagato un altro per gettare l'acido in faccia a una ragazza, hanno ucciso con sette colpi di pistola un benzinaio e un'autista squilibrata ha investito una donna che attraversava sulle strisce con la motivazione che c'erano troppi pedoni ed era stufa di aspettare.

Chi dice che in tempi di disoccupazione cronica è naturale che aumentino i gesti di follia e di violenza si sente rispondere che eppure non in tutte le società più povere si registrano gli stessi fenomeni mentre in quelle più ricche si sono sempre presentati.

La causa va cercata non soltanto nella povertà e nella disoccupazione bensì nell'attitudine con la quale si affrontano l'impoverimento e l'insicurezza, nel senso che oggi, disavvezzi come

siamo alla miseria, c'è una paura della povertà, anche se non si è poveri, e un'insicurezza esistenziale, che si può gettare in qualunque campo, più spesso sentimentale ed affettivo, anche se non la si vive in prima persona; un'insofferenza per l'ingiustizia che si subisce, o si crede di subire, nella sfera personale e privata, anche se non si è colpiti in proprio da violenze sociali ed economiche.

Ed ecco perché il persecutore si sente sempre vittima, senza alcuna percezione di incarnare lui il male.

Fare violenza, sfregiare, uccidere significa così per molti rompere finalmente la tela, chiudere la partita, uscire dallo stesso gioco del mondo, abolendo non solo le regole sociali e le forme di rispetto creaturale e civile ma la propria figura di giocatore, facendo saltare in un attimo tutta la costruzione civile che si riassume nella nostra personalità di cittadini.

Il mondo, che è sempre mondo sociale, diventa così tanto impersonale, caotico e insignificante, senza perdere i suoi colori e i suoi eccitanti fisiologici, che l'io diventa irreale insieme alle sue vittime, un mero fascio di sensazioni, un semplice nodo di energia che esce del tutto non solo dalla civiltà ma anche dalla natura, per entrare in una sfera di emozioni, decisioni e gesti che non corrispondono più a nulla di dicibile e di pensabile, giacché anche l'umano è frutto di una storia coerente e faticosa, che si può lacerare in un attimo, quando il violento non ha più nessuna sponda che lo trattenga nel nostro mondo comune.

Ciò che c'è di mostruoso in una società, sparso e sparpagliato in milioni di persone che lo digeriscono e lo impastano con mille altri elementi, si presenta allora solo, individuale e totale nel gesto violento.

Come facciamo a negare che un cerino l'abbiamo accostato alla benzina sociale pure noi? Per un'elemosina negata, per un aiuto rifiutato, per uno sguardo cattivo a uno sconosciuto. Ma come facciamo anche a pensare di costituire un solo essere sparpagliato in migliaia di corpi? Il responsabile principale della cattiveria, alla fine

della giostra perversa, deve restare sempre, se non solo, colui che la commette.

2 giugno

Pensieri in salita e in discesa

Come nella poesia, così nel pensiero, si può scrivere in salita o in discesa, per parabole ascendenti o discendenti. In salita l'intuizione può arrivare come un compenso all'atleta, asciutta e severa. L'intuizione che lampeggia in discesa invece non riesci quasi a gustarla per la sua irriverenza.

In ogni caso essa non giunge, come scrive Hegel nella *Prefazione* alla *Fenomenologia dello spirito* a proposito di Schelling, anche se non lo nomina, come uno sparo nella notte. Essa ha infatti sempre qualcosa di organico, di sciolto, assomiglia più a un disgorgarsi che non a un colpo secco.

Il pensiero acquista del poetico e del mistico quando vai in discesa, del prosaico e dell'etico quando vai in salita. Ma troppo spesso crediamo mistica la nostra ispirazione linguistica e chiamiamo etica la fatica che facciamo a pensare.

Discese e salite non le decidiamo noi ma la nostra condizione di vita. Da mesi per esempio io sto pensando in salita, con la sensazione di tenere allenati tessuti e tendini, più che i muscoli, sia pure, ma rimpiangendo gli anni beati in cui mi muovevo in piano o in discesa. Non è vero infatti che l'intuizione te la meriti, anche se crei le condizioni perché possa incubare.

3 giugno

Il vero è l'intero

Quando conosci un ragazzo ti viene da immaginare come sarà da adulto, e solo a questa condizione riesci a capirlo meglio. Quando conosci una donna anziana la immagini ragazza e allora parli davvero con la persona reale. In questo ha ragione Hegel, quando scrive, nella *Prefazione alla Fenomenologia*, che il vero è l'intero.

Se anche questo non fosse vero su scala cosmica, perché il mondo non è un organismo immenso generato dallo Spirito, già soltanto per questo Hegel avrebbe toccato un nervo della realtà.

4 giugno

Non lo so

Dire “Non lo so” può essere un segno di umiltà e di coscienza della propria ignoranza ma, se non è pronunciata con il tono e il modo giusto, l'espressione suona in tutt'altro senso. Capita infatti che, dopo un lungo ed elaborato discorso nel quale uno degli interlocutori spende ogni energia, l'altro dica impassibile “Non lo so”. Dando la sensazione che non solo voglia dire che non è affatto d'accordo ma che non crede nemmeno valga la pena di mettersi a spiegare il perché.

È anche peggio quando ti lascia l'impressione che per lui la questione vada messa su tutt'altro piano, che sarebbe troppo lungo articolare, e per te comprendere, escludendoti dal club degli iniziati, o che voglia ammonirti che avresti fatto meglio a tacere; o che ti schiacci con un silenzio che indica che non era il caso o l'occasione di parlarne, o addirittura che di certe cose non si deve parlare mai, perché fluttuanti o segrete, o da vivere direttamente.

In ogni caso chi è in grado di dire “Non lo so” senza sentirsi da meno diventa quasi sempre una vera potenza, e non certo per la sua modestia, ma perché è in grado di decidere se parlare o tacere e lascia immaginare un mondo complesso di pensieri e intuizioni, che riesce a trattenere all'interno per una sapienza pratica.

Vero è che il più delle volte tale donna o uomo davvero non lo sa e non lo saprà mai, perché non ci ha mai pensato e mai ci penserà, ma che importa? La scia che lascia dietro di sé è quella della personalità sensibile o eminente, che non si spende con tutti e con tutto.

5 giugno

La testa dice no

Non conta soltanto scoprire quali sono i nostri limiti ma è altrettanto importante essere noi a porceli, a decidere che cosa non fa per noi, e ancor più che cosa non fa, non deve fare, per nessuno. Imparare che quando la testa dice no, non dobbiamo perseverare, di fronte a una pratica di vita come di fronte a un libro.

La testa dice no di fronte all'orgasmo filosofico in bianco, che anch'io ho sperimentato così spesso da giovane, un genere di esaltazione mentale e verbale, che poco ha a che vedere con il trionfo baccantico evocato da Hegel. E che si risolve in una sequenza serrata di intuizioni, sia pure, e di concetti veloci e scatenati, mentre sempre il pensare, che è il contrario del fabbricare concetti e l'opposto dell'eccitazione fisiologica, è lento, semplice, sornione.

Quello che nessuno, o quasi nessuno, capisce, se non eccitandosi allo stesso modo e infiammando le meningi per una *performance* che lasci sfiniti e svuotati, non ha nessun valore oltre quello di ardere il cervello finché l'esercizio dura, tanto che si possa parlare di anti filosofia. Sebbene è proprio bruciando che a volte scaldi qualcun altro.

O esiste un genio così selvatico, così accelerato, che per forza deve procedere in tal modo, perseguitato da un demone, o da uno spasmo della mente che solo così è fecondo? E così, in un libro di filosofia, riesce finalmente a far succedere qualcosa.

Il pensiero di alcuni, come nel caso di Cioran o di Sgalambro, è una scudisciata, che lascia segni sulla pelle e ti lascia inebetito, ma eccitato a pensare a tua volta, ad agire, a reagire. Per essi la realtà non è un testo ma un corpo con cui battersi. Mentre la carezza della mente chiara la dimentichi.

Confesso che odio tradurre il pensiero criptato di un altro, né credo che avrebbe potuto dirlo soltanto per cifre ed enigmi, come non credo che una grafia sofisticata e chiusa sia il segno di una personalità originale. Chissà quante buone idee ho perso per questo limite preciso, che non è nativo, ma ormai è invalicabile.

Né apprezzo l'esaltazione critica che porta a sentire e a far sentire che in un libro di filosofia avvengano svolte epocali, avvenimenti drammatici, rivoluzioni clamorose, eventi di portata cosmica, quando il mondo rimane esattamente lo stesso. E mai si è accorto di tali prodigiosi fenomeni di pensiero, dei quali fa del tutto a meno, che non lo increspano, non lo sfiorano, non lo turbano in nessun modo, né più né meno che se tutte le pagine fossero bianche.

I ripensatori

Io non so nemmeno che senso abbia interpretare all'infinito il pensiero degli altri, senza averne nessuno proprio.

Fermo restando che una buona interpretazione è sempre una linea di pensiero autonoma, protraendo il gioco all'infinito si perde la facoltà di giudicare, si smorza il coraggio delle azioni, si riversa sul pensatore che si studia, in forma mascherata, ciò che si penserebbe se si avesse la forza e l'intraprendenza per dirlo.

6 giugno

La confessione

Pensiamo come conosceremmo gli uomini se potessimo sapere tutto quello che dicono ai preti in confessione. Attraverso la grata che rende non già invisibile, ma segretamente percepibile, il volto del confessore, tecnica che ha ispirato in modo palese il divano di Freud, con la fredda variante di appostarsi alle spalle del ben disteso paziente, milioni di creature di tutte le età parlano di sé, di ciò che più le turba e le fa sentire in colpa, svelando quello che non direbbero a nessun altro.

Mi ricordo all'improvviso che quando Svevo chiese a Joyce che cosa pensasse della psicoanalisi, sentì rispondergli: "Penso che basti ancora la confessione."

Il prete riconosce le persone che si confessano? Sa dal timbro della voce, dalle pause, da quello che trapela del volto di quale anima del suo gregge si tratti? Prova emozioni inconfessabili o che egli stesso dovrà confessare a un altro prete? Dicendo magari: "A sentir parlare di un amore, si è svegliato in me il desiderio di una ragazza che conobbi da giovane." Oppure: "A sentire il dolore di una vecchia madre abbandonata dai figli, mi sono sentito colpevole verso la mia."

Un prete che abbia cuore ha anche sangue, benché io ricordi con affetto quei sacerdoti azzurri, eterei e quasi evanescenti, nella mia frequentazione da ragazzino dei padri salesiani all'oratorio. E non potrà fare a meno di mettersi in gioco anche una sola volta, quando sentirà quella voce che gli arriva con accenti di verità e di purezza impressionanti.

Campo immenso di svelamenti e rivelazioni che nessuno conoscerà mai, la confessione, ma che a volte trapelano da uno sguardo puntato, durante la messa, proprio su di te, mettendo in soggezione tutto il popolo confessante che, avendo detto i suoi segreti, sa quale potere su di essi un prete è tenuto a non esercitare mai.

Confessandoti a un prete, tu metti in luce anche a te stesso quello che vivi, e sei quasi costretto a prendere una decisione, nelle situazioni ambigue in cui versi, e volta al bene, giacché, se confessi,

vuol dire che già hai mezzo deciso di oltrepassare il tuo male, visto che non potresti nutrire nessun pentimento se fossi deciso a perseverare.

Questa lavanderia periodica dell'anima può essere salutare né si può obiettare che si tratta di un trucco abile per ricominciare a peccare, facendo come i bambini, che amano sporcarsi per lavarsi e lavarsi per sporcarsi, giacché come potrai ripresentarti alla stessa persona dicendo ogni volta: "Padre, ho rifatto ancora lo stesso peccato"? Sopportiamo un giudizio morale ma non di figurare come un maledetto testone.

Nulla potendo sapere, come ogni altro, di cosa passa nei confessionali, inclino a credere che alla fine ognuno classifichi in categorie generiche i suoi peccati, già codificati dalla chiesa nel *Confiteor* in pensieri, parole, opere e omissioni. Queste ultime essendo le più numerose e indecidibili, ma anche le più tremende.

La gran parte di noi ha compiuto ben pochi atti malvagi e detto ben poche cattiverie ma il male non si annida tanto in ciò che si fa e si dice, cose il più delle volte emendabili e confessabili, ma in ciò che si pensa, si immagina, si desidera, si spera, si teme, nell'immenso mondo della doppiezza, del tradimento, della contraddizione, dell'ambiguità, del conflitto tra ciò che diciamo e facciamo e ciò che siamo nel nucleo del nostro essere.

Io non avrei molto da dire su ciò che di male ho detto o fatto, oppure lo avrei, sì, ma da fronteggiare con un triste sorriso, rialzandomi dall'inginocchiatoio abbastanza sollevato. Ma troppo avrei da dire per ciò che di male ho pensato e penso, tra ciò che segretamente vivo e sento in contrasto con ciò che manifesto. E questo vale per quasi tutti, e a tal punto che c'è da disperare che una confessione si possa mai esaurire, come l'analisi interminabile di Freud.

Forse per questo non mi confesso dall'età di sedici anni, con il ricordo di una pratica ben poco intima, semmai spiritualmente astratta, con una gran concentrazione creata sul momento, nel corso

della quale non pensavo assolutamente a niente, se non a stare compunto, a mani giunte e occhi chiusi, con un'attitudine più buddista che cristiana, perché la testa mi si svuotava completamente.

Ricordo con un lampo che questo esercizio di non pensare a capo chino era volto soprattutto a scongiurare che mi venisse in mente qualcosa di peccaminoso dopo l'assoluzione, o una bestemmia o, molto più probabilmente, un desiderio erotico per la ragazza col velo bianco che si comunicava prima di me.

Non dubito che in persone più spontanee, fresche e immediate di me, soprattutto donne, la confessione abbia un gran significato, soprattutto perché per loro è l'orecchio di Dio quello che veramente le ascolta, il prete essendo un mediatore.

Ma Dio non ci ascolta sempre? E tuttavia l'orecchio di un uomo dietro la grata è indispensabile per la bocca di molti. La chiesa l'ha capito, non solo per affermare il suo potere ma perché sa che al solo Dio molti di noi raccontano quello che vogliono.

Riflettendo su questo, mi accorgo che allora è vero che pensiamo che Dio è sempre più misericordioso di qualunque uomo.

7 giugno

La gaia tragedia

Antigone vuole seppellire il fratello e Creonte lo vuole lasciare insepolto. La situazione tragica nasce da due volontà opposte che confliggono in modo inesorabile e immutabile, Antigone rappresentando la potenza divina e familiare e Creonte quella terrena e statuale. E tali volontà non possono rimanere interiori ma vanno messe in atto con ogni mezzo, a costo di morire e di far morire.

La morte di per sé invece non può essere tragica, in quanto necessaria: non solo io non posso non morire ma tutti muoiono.

Invece è tragico che io non possa tornare giovane come vorrei, il che, più che necessario, è impossibile.

Si potrebbe obiettare che non c'è differenza, giacché nessuno può tornare giovane come non può non morire. Non siamo però sullo stesso piano, perché la morte arriva come esito finale di una sequenza naturale che ha dalla sua la necessità biologica, e quindi cade come conseguenza logica lineare. Non poter ringiovanire invece cade come una necessità negativa che, seppure concatenata intimamente con la necessità di morire, scatena l'inesorabile e tremenda impossibilità, che non si accende affatto di fronte al declivio mortale verso la fine futura.

L'impossibile è non solo il negativo della necessità, nel senso che è il suo contrario, ma è anche il suo contraddittorio: "Tutti gli uomini sono immortali." E assai più doloroso, nel nostro esempio, perché privo di ogni simmetria e ragione naturale. Senza contare che sono impossibili una quantità di cose il cui contrario non è affatto necessario, e quindi la potenza dell'impossibile è molto più estesa di quella del necessario. Non è necessario infatti che io non sia miliardario o che l'anno prossimo insegni a New York ma che accada è impossibile.

Gli uomini hanno trovato la soluzione di una vita dopo la morte, di una rinascita, che può placare quell'inesorabile necessità, non già scavalcandola bensì attraversandola. Ma cosa escogitare contro l'impossibilità di ringiovanire? Finora nessuno ha pensato e immaginato che nell'aldilà noi potremo tornare giovani, che è quello che davvero desideriamo e che si rivela anche per questo verso un'impossibilità tragica.

Mentre io però non posso non desiderare di vivere senza soffrire, posso non desiderare di ringiovanire senza fare drammi, cosa che resterebbe impossibile, ma in modo indifferente. Continuando a desiderarlo invece porgo io la lama all'impossibile, che diventa così colpa mia.

Vero è che se un uomo ha in sé tale potenza da sentire energie giovani scorrere nel suo sangue, tanto da assomigliare a com'era quando aveva un'età biologica fattualmente giovane, egli può, rilanciando la sua vita, non solo non soffrirne la tragedia ma addirittura usarla per potenziarsi e rinvigorirsi, tanto da far attestare che egli non voglia già sembrare giovane o essere giovanile, ma avere dentro di sé una giovinezza incontenibile, la quale non è detto sia straziante se sgorga da una fonte veritiera.

Se desideri tornare giovane vuol dire che lo sei. Desideriamo infatti potenziare uno stato a cui già in misura anche minima apparteniamo.

Come una gaia scienza, esiste una gaia tragedia: vivere allegri da mortali.

8 giugno

Che cosa vuoi dalla chiesa?

Chi la critica è un nemico

Oggi non esistono l'Inquisizione e l'Indice dei libri proibiti, tuttavia chi si trova dentro la chiesa non può dirne nulla di critico e negativo, se non mettendosi in ginocchio, tremando, o fingendo di tremare, di paura, professando cento volte la propria umiltà, invocando misericordia, dichiarandosi obbediente. E non solo al papa ma a centinaia di cardinali, migliaia di vescovi, decine di migliaia di preti, centinaia di migliaia di diaconi, guide spirituali di movimenti, maestri di anime, guru cattolici.

Tanto meno può farlo chi si trovi al di fuori della chiesa, perché subito viene segnato come nemico dagli esaminatori vaticani della stampa mondiale, i quali hanno il preciso dovere di segnalare quali sono i nemici ai superiori, che ne sono regolarmente molto amareggiati, offesi, sdegnati e in qualche caso adirati, se non infuriati. E questo accade facendo una critica su qualunque tema e

qualunque comportamento, perché il fatto stesso che tu la faccia segnala per loro una ostilità globale, che trova quel varco per sibilare il suo veleno.

Quando per esempio è stata revocata la scomunica al vescovo britannico Richard Williamson, un uomo malvagio, che ha negato in pubblico l'esistenza dei Lager per lo sterminio degli ebrei, e proprio per una distrazione degli esaminatori vaticani dei giornali, che non avevano catturato la notizia della dichiarazione, sicché il cancelliere tedesco Merkel ha riprovato la scelta, tale fatto è stato visto come un'offesa nonché un'ingerenza nelle questioni della chiesa.

Quando si tratta della chiesa tutti devono pensare sempre bene, e tutt'al più lamentare come disguidi, dovuti a disinformazione o imperizia o distrazione, ogni suo passo falso, con una benevolenza a priori, per non esserne considerati dei nemici.

In tal modo non solo la chiesa cattolica finisce per raccogliere gli spiriti critici più deboli o coloro che sono disposti a rinunciare alla loro indipendenza di giudizio, ma per considerare come superbi e aggressivi tutti coloro che la rivendicano, pur amando la chiesa e desiderandone il bene anche più dei sottomessi, né più né meno come nel medioevo.

Chiesa ricca, religiosi poveri

Centinaia di cardinali, che abitano in appartamenti di trecento metri quadri e migliaia di vescovi, che vivono in palazzi signorili nelle maggiori città italiane, serviti in tutto e per tutto da suore, affinché mai abbiano a curarsi di basse faccende materiali, che è un buon modo per dedicarsi tutti allo spirito, maneggiano migliaia o milioni di euro, che non sono mai loro, perché la proprietà privata non è loro concessa, ma transitano ogni giorno nelle loro mani, giacché devono trattare una miriade di affari, in relazioni con banche, amministrazioni, fondazioni, scuole, ospedali, ospizi, alberghi, ristoranti, agenzie di viaggio, aziende, cose che finiscono per costituire il loro pane quotidiano.

Essendo loro casti, giacché vogliamo considerare queste figure al loro livello esemplare, e non possedendo proprietà privata, è naturale che sia il potere dell'oro e del comando la tentazione più violenta che devono fronteggiare. Potere immenso, che ha diramazioni in tutto il mondo, che dà lavoro a milioni e milioni di persone, che mobilita potentemente l'economia, ricavando un flusso di denaro che dalle tasche di un miliardo di fedeli, nella forma dell'obolo di San Pietro, e in Italia dell'otto per mille, arriva nelle casse del Vaticano, oltre alle molteplici attività imprenditoriali e finanziarie lucrose che vengono attivate.

Tragedia tranquilla dell'alto clero

Ecco che, considerando pur tutti i membri dell'alto clero come gli uomini più integri, onesti, disinteressati che esistano, lo stesso genere della loro vita, molto attivo e per nulla contemplativo, volto a iniziative fattive di carità, educazione, cura, missione, conversione, propaganda della fede, sia pure, anche a non voler neanche mettere in ballo gli affari in senso stretto, li spingerà a non dedicare che ben poco tempo alla preghiera e allo studio della Bibbia, che infatti, come si vede dai documenti vaticani di recente trafugati e pubblicati, non viene mai citata nei loro scritti di servizio e nelle loro lettere, mentre il nome di Gesù è scomparso, o si affaccia nei convenevoli finali.

Le lettere dei membri dell'alto clero, arrivate in modo clandestino al pubblico, esprimono tutte le passioni umane: rabbia, invidia, gelosia, aggressività, risentimento, desiderio di vendetta, ambizione di potere e di carriera, ostilità verso gli avversari, narcisismo, moralità rivendicata e millantata, impazienza, spirito combattivo, furia distruttiva, ma sempre miscelate con professioni di umiltà, obbedienza, misericordia, devozione, annullamento di sé, amore per l'istituzione. Proprio questo misto genera un male che essi hanno sempre incollato addosso, di cui si accorgono ma senza riuscire a liberarsene.

Non dubito che essi preghino, ma la preghiera può diventare una formalità burocratica, una ripetizione di formule, o farsi cava, sorda, vacua, tanto più quando tutta la giornata è investita dall'amministrazione di un potere, sia pure volto solo a fini spirituali.

La scissione della personalità è la pena più pungente dell'alto clero, che li rende infelici.

Il mio non è un discorso morale, perché credo anzi che la chiesa debba essere in una certa misura corrotta per poter agire nel bene, che lo sia sempre stata e sempre lo sarà, e arrivo a dire che molti cardinali e vescovi lo sanno e nelle loro preghiere dicano: "Signore, perché hai voluto che io, invece dell'uomo innocente e limpido che sognavo di essere, diventassi un affarista sempre in mezzo ai soldi e al potere, con le rare oasi della messa e dell'incontro con i fedeli, che nulla sanno di ciò che avviene nelle segrete stanze del potere e del mio cuore? Io so di essere un martire della corruzione, uno di quelli che per fare il bene deve vivere nel male. Ma perché proprio io?"

Il mio è invece un discorso spirituale. Credo che un uomo di fede debba pensare prima di tutto alla sua anima, e che svenderla per l'anima di altri, che non sa mai se potrà convertire e orientare al bene, senza nutrirli del proprio esempio, più che un rischio è una rovina.

Il dilemma è tragico, perché soltanto un santo può curare la sua anima, amando gli altri. Chi non lo è deve scegliere: o cura la sua anima o provvede agli altri. Per questo dico che molti membri del clero soffrono il male di non curare la propria anima, e cioè peccano mortalmente, sia pure a fin di bene, per aiutare qualcun altro.

Vedo che l'alto clero oggi è in gran parte del tutto indifferente alla bellezza, non dico della donna, che teme, ma della natura; che non ha mai nessuna ispirazione poetica, mentre ogni parola di Cristo è poetica, che non si interessa né di scienza né di filosofia, né di arte né di letteratura. E che tutto ciò che lo muove e agita, oltre alle funzioni religiose, sono alla fine la politica e l'economia. Tanto che

verrebbe da invocare un riformatore italiano della tempra di Lutero, senza la sua violenza.

Sono duemila anni che la chiesa esiste, continuano a dire. Nell'alto clero c'è un fatalismo profondo: è così e sarà sempre così.

La chiesa ai suoi vertici è volta al mantenimento della società presente, al suo ordine, alla sua durata, alla sua compostezza, a spianare ogni rumore, dissonanza, distonia, a calmare ogni agitazione, a pacificare ogni dissenso, educando sempre alla sottomissione dei poteri costituiti, all'arte del compromesso, alla mitezza passiva, ossessionata dai media, dalle masse, dalle folle, eccitata dagli entusiasmi delle moltitudini, orgogliosa dell'ingenuità e della spontaneità dei fedeli.

La chiesa sta così bene in questo mondo che ha del tutto dimenticato l'aldilà. Tranne che nei funerali, che niente e nessuno però sa confortare come lei, nel primo choc.

La chiesa ha dalla sua la potenza meravigliosa della vita terrena, che esalta e celebra. E chi dubita di essa dubita della vita.

Vorresti che non ci fosse? No. Riconosci la sua opera di bene, nell'ingentilire i costumi, pacificare gli animi, esortare alla pazienza e all'umiltà, invocare l'amore per gli altri, sopperire ai bisogni? Sì. E allora che vuoi? Che ogni tanto osi guardare Cristo negli occhi.

So però che hanno paura di Cristo. Che segno è?

Ma tu che parli chi sei? Quasi nessuno. E allora anche quello che dici è quasi niente. Eppure è vero. Sarà vero quando farai qualcosa. Per te allora dire non è fare?

Se uno volesse dire in faccia a un potente chierico quello che ho appena scritto risulterebbe scontroso e acido, viziato da passioni non meno gravi e sporche, e diventerebbe subito l'inquisito, a tal punto essi sono abituati a giudicare tutti e tutto. Ho avuto occasione di scambiare qualche parola con personaggi oggi ai vertici del potere

clericale e ho osservato che questo hanno in comune, che quando l'interlocutore dice qualcosa che a loro non aggrada, socchiudono gli occhi, abbassano il capo e tacciono. Qualcuno stringe i denti. Perché non volete farvi umiliare?

Erasmus da Rotterdam nell'*Elogio della follia* (1509) e nella *Protesta della pace* (1517), come in tante altre opere, ha scritto contro il clero parole di fuoco, molto più divampanti e scottanti delle mie, eppure è considerato all'unanimità uno degli spiriti più tolleranti e aperti della storia della cultura occidentale. Le stesse cose dette oggi suscitano scandalo e abominio dei benpensanti dentro e fuori del clero. Quale segno dei tempi è questo?

9 giugno

Tristezza tra Vaticano e mafia

Nel giro di una settimana ho letto due libri di cronaca: uno sul Vaticano e l'altro sulla trattativa tra stato e mafia. Chiesa e mafia: due mondi abissalmente lontani e opposti. Ma la tristezza che ho provato è esattamente la stessa e mi domando perché. Non solo perché lo Ior, la banca papale, ha riciclato tanto denaro sporco, anche di sangue, certezza scandalosa che abbiamo assorbito con naturalezza, tale è la sfiducia nelle alte gerarchie della chiesa.

Ma in quanto è sempre così bassa, furba, avida, ipocrita, rimestante, tramante, cospirativa, omertosa, doppia, mimetica, meschina, incline al tradimento e alla svendita di sé, disperatamente monocorde e prevedibile, la natura umana quando ci viene descritta in questi libri giornalistici che si attengono rigorosamente ai fatti, i quali parlano così chiaro e forte che non c'è più alcuna via di fuga.

Soltanto ci resta, dalla lettura di tali libri, lo spettacolo di un gesto coraggioso, di una reazione individuale, di un guizzo di reni, magari da parte delle stesse persone corrotte o corruttibili, che a un certo punto dicono basta e lottano, pronte alle conseguenze più dure.

Di queste persone non ci importa più quanto fossero colluse o marce, perché almeno hanno cambiato vita, hanno denunciato e rischiato. E noi le ammiriamo, anche se sono stati cardinali sempre in mezzo ai soldi e alle trame, o poliziotti ambigui e compromessi o, lontani da loro e sotto, mafiosi inveterati. Attraverso di essi la speranza si riaccende e non vogliamo più sapere quante ombre, di ipocrisia, di doppio gioco o di morte, gravassero sul loro passato, perché alla fine una cosa buona essi l'hanno fatta. E nelle loro condizioni l'impresa è stata fuori del comune e degna di memoria.

Mettici il nome che vuoi: potere e denaro corrompono, e anche in senso biologico. Lo sappiamo da sempre e sarà sempre così. Allora che viviamo a fare? Che pensiamo a fare? L'unica via di salvezza e starne fuori o, cacciatisi dentro, schizzarne via subito. Il male ci impiomba. Per questo Benedetto XVI ha compiuto un gran gesto dimettendosi, non avendo più le forze per compierne uno ancora più grande: riformare la chiesa dall'interno.

Tolleranza o indifferenza?

Un sacerdote mi dice che un cardinale potente e a tutti noto secondo lui è un ateo. Un monaco parla delle alte gerarchie con un disprezzo così profondo e tali parole di fuoco che quasi mi scandalizzo. Una suora di clausura mi parla dolente della penetrazione del male e intuisco che si riferisce alla chiesa di Roma.

Nel mondo cattolico, come si dice con espressione atroce e profondamente contraria alla parola di Cristo, ci sono migliaia di credenti fervidi, puri e inesorabili, che esprimono liberamente, anche a un pubblico di studenti, le loro idee giustamente radicali, tanto che mi scopro a pensare che o la chiesa oggi è intimamente tollerante, cosa che si dovrà pur riconoscere, o è intimamente indifferente.

Per dirlo scopertamente essi, che sono nella chiesa, da dieci, venti, trent'anni, vuol dire che i mali sono davvero profondi. Ma che lo possano dire liberamente in pubblico significa che pure i beni sono profondi.

La mescolanza dei beni e dei mali nella chiesa dovrebbe essere un segno di disorientamento, perché male e bene non si mischiano. Eppure diventano un segno di orientamento. Anche a questo riguardo la chiesa è in sintonia con la vitalità sociale e terrena, con quello che Cristo per primo ha chiamato “il mondo”.

10 giugno

Lo stato estero all'interno

Immaginiamo la mafia come uno stato estero che si trova all'interno dello stato nazionale. Tra stati hanno sempre operato i servizi segreti, che sono segreti appunto perché nessuno deve sapere cosa fanno, e che infinite volte trattano, in questioni più che delicate, per garantire la pace e in qualche caso per provocare la guerra. È naturale allora che da sempre i servizi segreti italiani abbiano avuto rapporti con la mafia, sconiugando assassini, mattanze e stragi e dando in cambio regimi carcerari più morbidi, o chiudendo un occhio, o tutt'e due, insomma allentando la lotta contro di essa.

Non si può parlare allora di una trattativa specifica ma di un perenne intreccio diplomatico occulto, che può cominciare con lo sbarco alleato in Sicilia e annodarsi al punto che, volendo trovare il filo per scioglierlo, impiegheresti più tempo di quanto non sia occorso a ingarbugliarlo.

Aggiungi che le forze dell'ordine, i funzionari, i magistrati, i politici hanno sempre avuto al loro interno una quota, infima ma costante e potente, di infiltrati della mafia, mentre è difficilissimo infiltrare uomini fedeli allo stato nelle file mafiose, in quanto le regole della mafia impongono l'omicidio, la violenza, la truffa, il furto, la corruzione, e quindi l'infiltrato dovrebbe entrare da ragazzo nei ranghi e subito dimostrare, per essere attendibile, la sua disposizione ad allinearsi a tali comportamenti, cominciando col far fuori qualcuno. Oppure nascere mafioso e dissociarsi, come in tanti casi è

accaduto, ma al punto che la mafia ha inglobato il fenomeno nella sua evoluzione genetica.

E prima di tutto considera che lo stato, la potenza militare del quale è mille volte superiore a quella della mafia, mentre dal punto di vista economico è mille volte inferiore, con riguardo agli investimenti nella lotta contro di essa, non può ricorrere all'omicidio selvaggio né scatenare tutta la sua potenza contro la mafia, essendo vincolato a norme ferree di democrazia, garanzia dei diritti, rispetto della vita, formalità giuridica dei processi, e da mille altri freni giudiziari, politici e morali.

Il gigante dello stato ha le mani legate e deve inseguire migliaia di ometti pronti a uccidere, che corrono e delinquono ovunque con le mani libere, e che, come bambini demoniaci, saltano da tutte le parti, lo sbeffeggiano, lo provocano, lo stuzzicano, lo aizzano, lo minacciano, bruciandogli qualche centimetro di pelle. Ma sotto sotto volendo che il gigante continui a esistere e prosperare, perché essi sono i parassiti che lo devono succhiare e mungere.

Che allora uno stato di trattativa permanente con la mafia ci sia stato e ci debba essere, in forme e modi occulti, severamente moderati e regolati, è cosa che non si può né si deve dire. Ma che un giudice, come Borsellino, sia stato offerto alla mafia in cambio di una sua attitudine meno sanguinaria o, peggio ancora, per mascherare la collusione più efficacemente, è alto tradimento. Sarebbe come se un governo cedesse il comandante supremo del suo esercito al nemico al fine di non poter vincere la guerra.

C'è stato un tempo in cui i mafiosi volevano separare la Sicilia dall'Italia per fondare uno stato mafioso tutto loro. Ma i più accorti hanno fatto notare che avrebbero regnato su un deserto, senza industrie e senza denaro circolante, e così una volta per tutte essi hanno capito che lo stato è il loro papà e la loro mamma. E hanno scoperto che in fondo essi sono molto più intimi con esso dei milioni di cittadini onesti che fanno vita loro, creandosi sempre un

legame più forte, drammatico e vivo con i figli travati che allo stato stanno sempre addosso, in un conflitto perenne, il quale alla fine rinsalda i vincoli più profondi, facendo sentire il gigante come un padre, offeso, colpito e tradito, sia pure, e i mafiosi come i suoi figli ribelli, ma che ce l'hanno sempre in mente, lo pensano sempre, ne dipendono, e alla fine non concepirebbero neanche la vita senza di esso. Ditemi ora se sarà mai possibile sconfiggere la mafia.

12 giugno

Spontaneità

Meraviglia quotidiana di chi insegna è sperimentare la spontaneità dei giovani, che non esclude affatto lucidità di giudizio e concentrazione acuta quando serve, seppure forse per periodi più brevi e discontinui che in passato. Ma ritrovare la stessa spontaneità negli adulti, in posti dirigenziali del sistema bancario, politico o economico è cosa meno rara di quanto non si creda, e umanamente confortante.

Finché uno di costoro non debba affrontare e risolvere un problema concreto, perché allora ti capita più di una volta di restare esterrefatto di fronte ai modi bizzarri e tortuosi, privi di logica e, a prima vista, inabili, con i quali essi giungono, perché di fatto giungono, a una soluzione, che sembra del tutto insperata e imprevedibile a loro stessi, mentre il loro cammino di studio, analisi ed esposizione del problema è così elusivo, ondivago, intermittente che disperi se ne possa mai venire a capo.

Prova a investire una somma attraverso una banca, cercando di capire quali sono i rischi e i vantaggi, o a ragionare con un assessore circa la politica più assennata nella gestione degli asili nido, o a definire l'ammontare di una pensione, o a farti spiegare da un commercialista l'esatta procedura di legge per il pagamento di una tassa. Con tipi spontanei di questo genere, che risultano civili, simpatici, educati, tu avrai la sensazione insensata e scoraggiante di saperne più di loro, in virtù di un buon senso basilare, mentre però

sono loro alla fine che trovano la soluzione del problema. E mi domando perché.

La logica non conta più di tanto negli affari economici? Le leggi sono inondate dalla prassi? L'esperienza si risveglia in essi, in corso d'opera, per lampi e flash che si rivelano decisivi? Le energie investite in relazioni umane appannano le freddi doti analitiche, che pure danno l'unghia decisiva al momento giusto?

Non lo so, ma si potenzia in me e in tanti la convinzione che anche questo sia uno dei caratteri nazionali, una delle tante espressioni del genio italico che ci grazia e ci miracola.

Almeno così la vita è piena e non ci annoia: l'immensa società sentimentale sostituisce la debole società civile e giuridica. Viviamo per un altro giorno a modo nostro. Tanto ci basta, se è vero che il nostro, come scrive Leopardi, è il popolo più scettico dell'occidente. Tanto scettico che non ci resta che lo sfogo dei sentimenti.

Tale genio della spontaneità non funziona più però da molti anni, senza che noi pensiamo, non dico a sostituirlo, ma ad affiancarlo con procedure mentali e pratiche più rigorose e lineari. Forse non siamo sicuri che i mali dipendano anche da esso? Forse è ancora ad esso che ci rivolgiamo quando il clima s'abbruna, i soldi mancano, la giovialità s'incupisce? Ma ancora una volta la reazione qual è? Passionale. Di rabbia, di protesta istintiva, di sceneggiata, di lamento patetico, di sdegno teatrale, come sperimento, anche in me stesso, ogni volta che passo giorni interi in mezzo ai miei simili. Giacché noi italiani veramente simili siamo tra noi.

13 giugno

L'allarme

Quando facevo il servizio militare, ci svegliava a sorpresa in piena notte la sirena dell'allarme e nel più breve tempo possibile dovevamo buttarci giù dal letto a castello, indossare la divisa,

caricarci di zaino e borraccia, correre in armeria a prendere il fucile e schierarci nel cortile della caserma in adunata. Attenti! Present arm! Dieci minuti schierati in silenzio con i nervi tesi e gli occhi semichiusi. Nuovo muggito della sirena e tornavamo tutti a letto.

Oggi accade lo stesso quando apriamo il televisore: la banca europea lancia l'allarme, il presidente della Confindustria lancia l'allarme, l'Istat lancia l'allarme, il presidente del Consiglio lancia l'allarme, maggioranza e opposizione lanciano l'allarme. Siamo dieci minuti angosciati, al freddo e sul piazzale, perché prossimi alla bancarotta, e poi torniamo tutti beatamente alle nostre occupazioni sonnolente.

All'allarme, se è vero, deve subito seguire l'azione o, non avendo le idee chiare, una qualche reazione, individuale e collettiva, governativa o oppositiva. Ma così non è. Logico che molti non credano che le cose stiano davvero così male, così seriamente male, e la partita si gioca ancora una volta nel campo superstizioso dell'ottimismo e del pessimismo.

Anche i più vessati, disoccupati, licenziati, tartassati, in fondo non credono a tratti che sia veramente così, a giudicare dai messaggi e dalle sensazioni che arrivano dalla televisione. Che non sia una telenovela, una messa in scena, un sogno che li vede protagonisti di uno scherzo senza che lo sappiano? Naturale che nel romanzo nazionale ci vogliano anche drammi e tragedie, ma attenti a non prenderli del tutto sul serio. Potrebbero essere espedienti narrativi.

Questo stato superstizioso, fantasioso, capriccioso è indotto ogni giorno negli italiani dal racconto eccitato e incoerente delle fonti di informazione, mentre la realtà dura, ingiusta, inesorabile non viene più sofferta in solitudine, plasmata nel silenzio, rielaborata in proprio, trasformata in azione nella vita reale. Anche chi 'purtroppo' è morto, come dicono i giornalisti, non è più tanto sicuro di esserlo. Che non sia la penultima puntata di un serial?

14 giugno

Tradire le passioni

Le passioni scrivendole non si esprimono, ma si tradiscono. La tristezza si smaschera come risentimento, la gioia come prepotenza e volontà di dominio, la nostalgia come odio e il desiderio come disistima dei presenti, la paura come richiesta di soccorso, la cupezza come rancore, il dolore come cattiveria. Quante volte il dolore non è che il farmaco che ci somministriamo quando diventiamo cattivi, per non nuocere ad altri. E dicendo a tutti che soffriamo, in versi o in prosa, noi li chiamiamo a correi, senza accorgerci che diventiamo penosi, mostrando le nostre pistole caricate a salve, le nostre frecce spuntate, le nostre mine disattivate. E gli altri intuiscono: Quanto deve essere cattivo quest'uomo per soffrire così.

“Si è tradito,” si dice, quando uno svela un suo pensiero malvagio o un’azione indegna senza volerlo. Ha tradito se stesso.

Peccatore e reo

“Io condanno il peccato, non il peccatore”. E se un magistrato dicesse: “Io condanno il reato, non il reo”? Sarebbe ridicolo perché in galera non ci va il reato. Il peccatore del resto potrebbe dire: “Se tu condanni il peccato, io allora me ne vado libero e tranquillo.”

15 giugno

I fratelli Karamazov

Il primo romanzo che ho letto con un lettore di *e-book* è stato *I fratelli Karamazov* e ho notato questa differenza con il libro di carta: senza l’oggetto tra le mani, che a ogni passo ricorda l’imponenza della storia, il *pondus* del capolavoro e il punto esatto del viaggio in cui ti trovi, la voce dell’autore ti arriva più leggera e più viva, scorporata dal manufatto ma incorporata dall’autore, parlante sempre nel momento presente. Al punto che senti Dostoevskij

molto più vicino a te e, più che contemporaneo, simultaneo, come se tu leggessi mentre lui scrive, come ti parlasse all'orecchio.

L'effetto di realtà è impressionante. Col risultato che senza niente alle spalle e niente di fronte, se non ciò che del romanzo vive ora dentro di te, non essendo visibile neanche la pagina per intero né segnato il numero, tu finisci per vivere quello che leggi, e soltanto quello, nel modo più fresco e libero.

Singolare l'effetto di rileggere dopo trent'anni lo stesso romanzo, riattivando una memoria letteraria che ormai si è intessuta non solo con quella esistenziale, ma è affluita in un'unica dimensione, nella quale sai benissimo di non aver mai incontrato Aljòša, il personaggio più memorabile, e che pure ritrovi conforme a come lo ricordavi, rivivendo le sensazioni di allora, benché più blande di quelle che ci urtano e ci chiamano in gioco nella vita tridimensionale, in una dimensione terza tra la vita vigile e il sogno, eppure resistenti, persistenti, simili a se stesse.

A volte non si ricorda se una scena l'abbiamo vissuta, sognata o immaginata leggendo un romanzo. Come se il mondo dell'immaginazione letteraria trovasse una sua striscia mnemonica peculiare dove tutto circola o stagna, senza corrompersi nella sua vita limbale.

I personaggi

Il padre, il vecchio Karamazov, per il fatto che richiama più di ogni altro un essere in carne e ossa, e cioè il padre dell'autore, è il meno personaggio. Egli ha lo stesso nome dello scrittore, che riconosce così la sua figliolanza. Coperto dalle ombre e dalle macchie della realtà vissuta egli irrompe, fa violenza e scompare selvaticamente, come un uomo peloso e sanguigno in carne e ossa in mezzo ai personaggi. E perciò a volte più reale, altre più irreale.

Smerdjàkov (il nome del quale ha la sfortuna di richiamare in italiano la merda) è molto personaggio, il che non vuol dire non sia

concreto e verosimile, con la sua bassezza e ambiguità, che non riescono a farti arrabbiare, essendo un misto di debolezza e protervia, di anima offesa e cattiveria. E finendo per attestare che, se la malvagità non deriva proprio dai colpi subiti, almeno la partita del male subito e fatto è in lui più o meno pari, e non riesci a odiarlo.

Egli è un essere ambiguo per definizione, è fetido, tortuoso, viscido, insinuante ma anche disperato, ferito, umiliato, essendo forse un figlio naturale del padre dei Karamazov. Prototipo dell'uomo dei bassifondi e delle cantine, non mi sdegna più come un tempo. L'assassino è lui, e lascia che sia Mitja l'imputato e il condannato ma, come per altri, la malattia, se non sostituisce l'assoluzione, lo getta in un limbo straniante, in cui le azioni e le omissioni perdono responsabilità, finché non si impicca, non eludendo la tragedia come fa Ivàn.

Dmitrij (detto Mitja), figlio di primo letto, fa arrabbiare tutti, passionale all'estremo, con la coscienza sfoderata e scorticata, cerca una purezza impossibile perché egocentrica, dominata da un demone, combinando pasticci e casini a ogni passo, tanto che alla fine viene da pensare che toglierlo di mezzo, pur da innocente, rispondendo più a un bisogno estetico di calma e ordine sociale che non di punizione per un omicidio, non sia cattiva cosa. Che ci fai con uno così?

Ivàn è tenebrosamente pilatesco, ondulosamente ambiguo, tanto quanto la vita còlta con il solo intelletto, se si ha un temperamento fosco e sanguigno, benché di sangue freddo, concentrando in sé tutto l'odio in sospensione nel genere umano per l'intellettuale che resta sulla soglia, che rimugina, che crede nelle verità di pensiero in assoluto, non capendone le conseguenze tremende, se dette alla persona sbagliata, e istiga Smerdjàkov all'omicidio senza accorgersene, senza sentirsene responsabile, senza essere capace di tuffarsi davvero nella vita dalle tante teste.

Ivàn è un cerebrale, ombroso, freddo, ragionatore ma non lucido, capace di bassezze, un po' vile, salvato in extremis dalla solita febbre

cerebrale. Personaggio anch'esso riuscito, perché l'unico tra i fratelli incapace di compiere il gesto decisivo, di bene o di male, come del resto la gran parte degli uomini. Tutto potenziale, marginale, introverso anche quando si estroverte, per esempio allorché strappa a Smerdjàkov la confessione, che lo coinvolge come corresponsabile, a causa dei discorsi nichilisti ai quali si è abbandonato, del cinismo che ha professato, ma convinto che restasse tutto sul piano verbale. Ivàn è colui che crede che le parole e i pensieri siano paralleli alla realtà, e perciò ha dentro qualcosa di losco, di inumano, di irresponsabile, di ignavo.

Aljòša è quello che deve essere, meraviglioso, ma non credo proprio sia facile trattare un carattere del genere: un illuminato, un vocato. Non solo perché naturalmente il personaggio positivo è il più difficile di tutti da rendere ma in quanto ogni volta va ricercata la sua acme nel giusto mezzo, che è alta acrobazia, il suo modo peculiare e concreto di essere santo, caso per caso.

L'autore perciò è di fronte alla responsabilità della scena con lui più che con ogni altro. Come si comporterà con la banda di ragazzini? Come affronterà le provocazioni dei fratelli? Come subirà le malignità che è costretto ad ascoltare? Come reagirà quando muore il bambino? Che cosa dirà al processo? Come potrà essere buono senza essere finto giacché, come il principe ne *L'idiota*, non mente mai, ma restando sempre passionale, convogliando il gran fiume del suo impeto nei solchi stringenti della vita che urge.

Una regola di principio è, per Dostoevskij che, dicendo egli sempre la verità, non sia compiacente, indulgente, bonario, permissivo, tenero, bensì capace di amare fortemente nel vero, con la durezza necessaria.

Tremila rubli

Tutta la trama dei *Fratelli Karamazov* è messa in moto da tremila rubli che, in base a un confronto arrischiato, potremo rapportare oggi a quanto? Trentamila euro? Tremila rubli che, se Dmitrij li avesse

ricevuti dal padre, non si sarebbe messa in moto la valanga. Non solo Dostoevskij è molto concreto nel definire l'incidenza del denaro, che è quasi sempre una causa decisiva delle relazioni umane, e dello scatenamento del male, ma è molto preciso nel fissare l'entità delle somme e nel commisurarla alle situazioni. In questo caso doveva essere una somma ingente, ma non esagerata, che molti posseggono e alla quale non danno gran peso, ma che per altri è la vita.

Bruciare il denaro, sperperarlo, dilapidarlo in una notte, distruggerlo, addirittura bruciarlo, come quando, ne *L'idiota*, Natascia getta un pacco di banconote, con le quali poteva comprare una tenuta, nel fuoco del caminetto, è un gesto indispensabile nell'antropologia mistica di Dostoevskij, un gesto che lui stesso ha compiuto più di una volta perdendo tutto al gioco. E io mai.

Genere misto

Il melodramma, la *detective story*, il libro di edificazione, il saggio didattico, la cronaca di giornale, il bozzetto comico di costume, tutti questi generi popolari fanno parte integrante di ogni romanzo di Dostoevskij, che se ne nutre e senza i quali non avrebbero la loro forza di verità spirituale.

Le espressioni esagerate, sfrenate, parossistiche di stati psichici altrettanto estremi, con angoscia, infiammazione cerebrale, sconvolgimento, con personaggi fuori di sé, cuori trafitti che dolgono terribilmente, sconfinite compassioni, impazzimenti, misteriose febbri nervose sono all'ordine del giorno e non suonano né finte né manierate, benché lo siano, e questo sia perché si immagina l'autore sempre febbrile, a causa anche dell'epilessia, ma soprattutto per la sua spinta mistica e spirituale, sia perché lettori già disincantati devono essere scossi ben bene per suscitare anche una reazione minima.

Ragazzini

Non è bello dirlo ma il romanzo acquista in scioltezza e diventa appassionante quando si dimentica l'incubazione del parricidio, che si addensa nell'atmosfera in modo quasi automatico, perché fatale, ed entra in scena Kholà, il ragazzino che si stende tra i binari e si lascia passare sopra il treno, uscendone incolume ed entrando nella leggenda. Leggenda sempre macchiata di inquietudini, sospetti di follia e di eccessi pericolosi, ma intanto intorno a questo gesto ruota tutta la mitologia infantile, superiore a quella degli adulti, che vivono molto più di invenzioni e fantasie che non di azioni reali, finché il parricidio non si compie.

Il gesto, di coraggio incosciente, come nel caso di Kholà, o di dedizione tenace alla purezza divina, come in Aljòša, o di omicidio ha sempre un'incidenza decisiva per riconoscere il bene e il male, visto che per il resto l'immaginazione passionale travolge tutto, dalla fantasia ideologica alla menzogna morale, al gioco di bugie, mescolando realtà e favola in una pozione che tutti bevono o fanno bere, fino a che il vero romanzo non è quello scritto dall'autore ma quello intessuto dal vivo dai personaggi che inventano la vita sociale, in un teatro di dicerie, confessioni, allusioni, spiate, sentito dire, gossip, tam tam orale, confidenze e voci di corridoio e di strada.

Quando Dostoevskij racconta senza un piano, entrando nel mondo dei ragazzi, l'evidenza di tutto quello che dice e l'atmosfera di tutto quello che racconta sono così vive e assorbenti che non c'è quasi più differenza tra la sua immaginazione e la vita reale. E compi in viaggio temporale con lui, vivi la tua infanzia nella sua, in quella dei ragazzi che racconta, i quali squarciano il telo degli anni, e devi guardarti bene attorno per accorgerti di dove sei e di chi sei diventato.

Dostoevskij racconta in modo stupendo bambini e ragazzini, in sintonia con Dickens, che viene in mente di continuo leggendolo, quando si placano le fiammate religiose, tanto che verrebbe da pensare che gli scrittori più grandi si riconoscono da come raccontano i bambini.

Aljòša dice di Voltaire che ama poco Dio e poco anche gli uomini. E senza Dio, scrive nelle stesse pagine, tutto è permesso, anche il gioco ironico geniale. La conoscenza profonda è per amore, oltre il genio.

Le donne

Le donne non sono vive, sono vivissime, nel senso che resistono a diventare personaggi, sono tutte piene di impulsi e di capricci, della potenza d'onda con la quale nella vita più reale investono gli uomini e le altre donne; non entrano nelle pagine che a forza, sicché quel che resta di loro nei personaggi evoca di continuo ciò che sono.

E tu ti ritrovi con degli uomini compiuti, che sai non incontrerai mai fuori del romanzo, e con le donne che stanno un po' dentro e un po' fuori, e alla fine non si possono risolvere né compiere nel libro. Tanto più che di fatto il loro destino è sempre incompiuto, irrisolto, scontento, se non tragico, oppure galleggiante tra umori e fisime che potrebbero andare avanti all'infinito.

Le donne sono sempre cariche di un antagonismo passionale, che non trattiene un giudizio segreto dell'autore, e delle quali si riconosce e ammira la potenza ma sempre in uno stato di allarme, e convinti che con loro non ci si possa mai rilassare.

Le donne antagoniste, Grùscengka e Katjerina Ivànovna, sono altrettanti esemplari di un tipo femminile ricorrente nei romanzi di Fëdor: grondanti emozioni ma anche sofferenti i pregiudizi profondi e inconsci sul loro sesso.

Le donne del romanzo sono vanitose, dimentiche e svaporate (Chochlakova) o furiose e passionali fino all'estremo (Grùscengka). Il consiglio che viene dato da un personaggio è di non chiedere mai perdono a una donna, perché questo le scatena. Del resto esse posseggono una "forza scorticatrice" (*Un inno e un segreto*, IV, II).

Con ciò non voglio avanzare l'offesa che Dostoevskij non ami le donne, o non le conosca o non le capisca, tutt'altro. Ma dire che per lui è più importante viverle, sentendosi messo in gioco come uomo, come maschio, anche quando scrive.

In Dostoevskij si fa fatica a trovare una donna innocente, ed è un vero peccato, perché è come se l'innocenza potesse spettare soltanto a uno dei sessi e, se lo può essere l'uno, non può esserlo l'altro. Io per esempio dubiterei più dell'innocenza maschile, e forse anche per questo Aljòša è così meraviglioso. Non è questione solo di bontà, non è il fatto che egli è tanto meraviglioso quanto deve essere, quasi incaricato di essere a priori l'innocente. Ma è soprattutto questione di essere veridico, veritiero, vero.

Egli infatti dice sempre quello che pensa e quello che corrisponde ai fatti, nel primo senso è veritiero, nel secondo è veridico. Ed è l'insieme dei due tratti che lo rende vero.

Aljòša non risparmia nessuno, non è indulgente, bonario, accomodante, rassicurante. Se lo fosse penserebbe che gli uomini non siano all'altezza della purezza, e così tanto vale trattarli con dolcezza perché non possono dare di più. Al contrario, egli esige molto da ciascuno, pretende tutto, mentre si dedica a favorire le condizioni perché possano darlo, si prodiga per spingerli verso il bene. Essendo privo di autorità sociale e di carattere imperioso, egli prima di tutto è presente dove c'è bisogno, seguendo il comando dello starec Zosima a non monacarsi, per stare in mezzo agli uomini, vive alla pari e dentro tutte le passioni, e cerca di orientarle con i consigli e l'esempio, pur senza riuscirvi.

Quando lessi da ragazzo *I Fratelli Karamazov* davo per scontato che il padre fosse una carogna, un essere disgustoso per avidità, violenza e lussuria. Oggi lo trovo un uomo sanguigno ma non così odioso. Il figlio Mitja invece, che mi sembrava una vittima, mi compare oggi un essere insopportabile, con la sua confusione mentale, la sua dissipatezza ottusa, i suoi pentimenti fluviali, i suoi impulsi incontenibili, il suo oscurantismo amoroso, i suoi raptus di onnipotenza e distruzione.

La violenza del caso personale dell'autore, del suo rapporto tormentoso col padre, che picchiava i contadini, si ubriacava, spadroneggiava, intorbidano la prima parte del romanzo, nonostante la profonda equità e il senso di giustizia di Dostoevskij. Mitja assomiglia in modo straordinario al padre, è il padre: uccidere lui sarebbe stato uccidere se stesso. Con la differenza che il padre ha i soldi e il potere, e il figlio no, e questo lo rende disgustoso. Fare il male o desiderare il male da impotente è ripugnante.

Polifonia ma

Se in Dostoevskij c'è sempre Dickens, non meno convivente e corrispondente con lui è Gogol. Nella pittura dei caratteri comica e grottesca, ma più volta all'introspezione che non alla parodia sociale, benché la distinzione non si basa che sul metodo e la prospettiva, essendo il risultato molto simile, per il fatto che la società russa per entrambi è un personaggio immane dotato di anima.

Siamo in quella che Bachtin ha chiamato la polifonia, chiave interpretativa indispensabile, e da accreditare al senso artistico e narrativo di Dostoevskij molto più che non alla sua ideologia, che non è certo quella del gioco ironico dei caratteri, semmai della ricerca a tutti i costi della verità.

Bachtin tiene a cuore la verità artistica dell'opera, ed è per questo che scoraggia dal ricercare le idee di Dostoevskij in bocca a questo o a quel personaggio, guidato dalla polifonia, che per primo in modo netto e circostanziato ha attribuito alla poetica di Dostoevskij. Il quale appunto però aveva più a cuore la verità artistica della vita, soltanto riflessa nel romanzo, e immensamente di più il vero in bocca a Cristo. E soltanto per questo, perché ogni personaggio è una creatura nel quale un'idea si incarna, egli lo onora e lo concerta con gli altri, non a beneficio della giocosa relatività di tutte le sorti né della drammatica equivalenza di tutti i destini, criminali e santi. Se quel che conta è la funzione artistica è solo perché in ciascuno si manifesti il divino attraverso Cristo.

Bachtin ha colto, in una forma critica che ha qualcosa dell'oratoria giudiziaria come della festa dell'intelligenza, con la gioia prepotente di essere il primo a capire, che l'incontro irreversibile con Cristo è all'origine della poetica di Dostoevskij. È sempre per questo se lo scrittore addensa in spazi ristretti più personaggi che può, costringendoli a relazionarsi e, diciamo così, a incarnarsi mentre parlano, contrastando sempre e vorticosamente con il prossimo.

E tuttavia, per continuare con lui la scherma che egli ingaggia con i critici che lo hanno preceduto, al quale rende sempre l'onore delle armi, non ha colto che Cristo entra in gioco, ancor di più che nel dialogo, nel gesto, nell'azione, nella decisione, nella svolta, nell'atto risolutivo e drastico.

La prima parte del romanzo è tutta dentro l'anima: Dio o non Dio? Dio o contro Dio? Essa diventa un dibattito teologico tra credenti e non credenti, che finisce per aggravarsi perché non irrompe ancora il gesto di Cristo.

Il pensiero drammatico, il conflitto nel teatro di verità tra le idee, sentite fino in fondo nell'animo dell'autore, è potente ma più in senso pedagogico e dialogico che non per intima e irreversibile gettata, poiché in questa materia vale soltanto il conflitto nella propria anima, e a nulla serve che altri, sia pure un grande scrittore, sceneggi in personaggi le voci che premono e si contrastano dentro di noi.

Lo starec puzza

Il cadavere dello starec, sant'uomo che muore mitemente come è vissuto, dispensando saggezza e clemenza non solo non profuma, come ad altri suoi predecessori era accaduto, ma emana cattivo odore, e per giunta prima del solito.

Il sant'uomo solleva un grave imbarazzo di natura superstiziosa tra i suoi stessi confratelli. Quello che conta è l'anima, va da sé, ma

perché la puzza del corpo? La superstizione è riprovevole però maliziosa, essendo il modo popolare della fede come del dubbio e della miscredenza. Se il profumo è un segno del santo infatti logica vuole che la puzza lo sia del dannato.

Soltanto Aljòša, l'illuminato, mandato fuori del convento dallo starec stesso, può far risentire il veritiero profumo dell'anima, assai poco amando Dostoevskij le forme ufficiali e rituali della fede, anche le più oneste e radicali, che finiscono per rovesciarsi nel contrario.

Del resto Mitja, inquisito e sospettato di omicidio, quando lo costringono a denudarsi per la perquisizione, si preoccupa del puzzo dei calzini e dell'unghia ricurva dell'alluce ben più che della prigione che lo minaccia. Il desiderio di essere puliti, che nasce dalla corrispondenza del corpo e dell'anima, resta nel campo superstizioso delle metafore materiali, secondo il quale l'imputato dovrebbe profumare d'innocenza come lo starec di purezza mistica.

Ma non c'è più metafora, nel bene e nel male, nell'anima pura, pura anche dalla liturgia e dai rituali che pretendono di farla corrispondere al corpo.

Credere che Dio si sia incarnato nel corpo di Cristo scatena infatti una miriade di credenze indesiderate e pressanti, pagane e irrazionali, che nell'inconscio di molti discendono da quella fede prima.

Confessarsi

Mitja dice ad Aljòša: “Questa è una questione di coscienza, una delicatissima questione di coscienza...” L'impulso confessorio è dominante in tutti i personaggi che non si placano finché non si confessano, e spesso neanche così. Il male si confessa, perché è segreto, il bene invece si irradia in pubblico, nei gesti, nelle parole. Non esiste infatti una cerimonia sacerdotale di riconoscimento dei meriti spirituali che si svolga in privato.

Tutti si conoscono tra loro, spettegolano gli uni degli altri, sanno tutto di tutti. Ma il segreto è la vera dimensione dei personaggi e il sottofondo di tutto il romanzo, tanto che il nome della città si rivela solo dopo centinaia di pagine (II, IV).

C'è l'urgenza di vedere questo e quello, dandosi appuntamenti, smanando prima degli incontri, scrivendosi lettere e messaggi, anch'essi più o meno segreti e clandestini. Tutti sono sempre impegnatissimi nelle relazioni umane e nei giochi delle passioni, divorati dall'ansia di chiarire o di tramare, bruciati dall'impazienza e dall'impulso più trascinante, senza mai l'ordine, il metodo, la calma di un semplice lavoro, intellettuale o materiale.

Improvvisi

L'improvviso è il demone che cambia la storia e la vita.

In un passo Dostoevskij riferisce un giudizio di Puškin: Otello, il geloso per antonomasia, non lo è affatto. La sua è la tragedia della completa fiducia tradita. È vero, e non ci aveva pensato mai nessuno.

Ivàn si misura in un colloquio, tirato forse troppo per le lunghe, con il diavolo: un intermezzo parodistico e fantastico, visto che il diavolo risponde fin troppo a tono a Ivàn, avvolto nella febbre cerebrale. Il diavolo diventa un personaggio d'avanspettacolo, rispetto al male che sentono e pensano gli uomini, un personaggio tutto sommato innocuo, e forse anche piacevole e divertente, vista anche la sua proverbiale inclinazione sofistica.

Dal *Faust* di Goethe a quello dei *Fratelli Karamazov*, fino a quelli di Thomas Mann e di Bulgakov, il diavolo è gaio, disinvolto, spiritoso, spregiudicato, ignora il dolore e la meditazione perfida e preferisce il gioco amorale, la leggerezza ironica e crudele.

Il processo all'imputato di parricidio si svolge tra testimoni che esprimono le loro opinioni selvaggiamente, animati da vendette,

rivalse, fantasie, immaginazioni, ostinazioni, tra sfoghi plateali davanti a un pubblico sempre molto eccitato ed elettrizzato, in cui non ci si attiene mai ai fatti. E fa rimpiangere il procedimento inglese, o quei tribunali dei polizieschi americani in cui contano esclusivamente le prove. Il processo russo, pura psicologia giudiziaria, è una tempesta oratoria, un delirio teatrale ma, temo, molto più vicino alla realtà inconfessabile dei tribunali in gran parte del mondo, Italia compresa.

Trama

I fratelli vanno dallo starec con il padre, che fa il buffone. Lui e il figlio Mitja vogliono la stessa donna che gioca con i due. Mitja picchia il padre. Aljòša, anima pura, vuole farsi monaco ma lo starec, prima di morire, lo vuole nel mondo. Mitja ha una cotta per Katerjna ma non se ne sente all'altezza e fa il dissoluto per provocarla, proprio come il padre fa il clown. Egli pretende da lui tremila rubli, che gli presta Katerjna. Ne spende la metà in bagordi e l'altra metà la tiene in un amuleto al collo. Compare Smerdjàkov, misantropo, sofisticato, impiccatore di gatti. Mitja si innamora di Girgengka, ma prima vuole ridare i soldi a Katerjna. Va dal padre, picchia a sangue il servo e scappa. In quella notte il padre viene ucciso e Mitja arrestato.

Ivàn scopre dalle parole di Smerdiàkov che è stato lui, eccitato dalle sue teorie, secondo le quali se Dio non c'è, tutto è permesso. Ammalato di febbre cerebrale, vede il diavolo, che è lui stesso. Si arriva così al processo: Katerjna, gelosa di Girgengka, diffonde la lettera spedita da Mitja ubriaco, in cui dichiara che avrebbe ucciso il padre. Ivàn dice che è stato Smerdjàkov ma che la colpa è sua. Le donne depongono a danno di Mitja. Come finirà?

Notiamo che fa più del male Ivàn, il teorico freddo del nichilismo passivo, il quale si sente irresponsabile, mentre gioca con le parole tremende, e solo alla fine, quando è tardi, si accorge della sua colpa, che non l'impulsivo e irrefrenabile Mitja, il quale non teorizza mai, reagisce soltanto alle sue passioni, che lo spingono a dichiarare la sua

volontà di parricidio, ma che alla fine non lo compie. Così il teorico passivo del male, passivamente lo fa, mentre colui che lo sente, lo riconosce, lo fa agire in sé, non lo fa.

Tutta la prima parte del libro fino all'omicidio non si ricorda. Essa è solo quello che deve essere, una molla che si carica in vista dell'esplosione, un fato crescente che suona del tutto letterario, pur nel suo vigore e nella sua verosimiglianza sinistra quanto faziosa.

Tutti sono dissoluti, storpi, ubriaconi, giocatori, corrotti, irascibili, buffoneschi, risentiti, pieni di odio e di cattiveria.

Mitja sembra un pazzo delirante. È che per i contemporanei non c'è alcun bisogno di un eccesso, ma dopo, alla luce di tutti i difetti chiarificati dal tempo, esso diventa indispensabile per formare il termine medio. Controprova ne è che chi non ha mai ecceduto non resta impresso nel ricordo.

Sfogo di nervi, orgoglio, onore, fierezza, ciarlataneria: melodramma partenopeo nella profonda Russia.

L'amore di Aljòša punta a fare un bene effettivo, dicendo sempre la verità. E così esso o fa danno o è vano, anche se lui viene amato.

16-18 giugno

L'idiota

Emanuele Zinato mi chiede davanti a una pizza qual è il romanzo di Dostoevskij che preferisco e, quando gli rispondo che è *L'idiota*, mi dice che anche per lui è così. Appena una settimana dopo chiedo io a Gianni D'Elia la stessa cosa, e lui cosa risponde? *L'idiota*. Ci uniscono le opere che esaltano ciò che in noi è più profondo.

19 giugno

Costi e benefici

L'impoverimento europeo produce nei giovani un'inversione drammatica tra il mezzo e lo scopo, nel senso che il denaro, tanto poco ne hanno, diventa lo scopo, e non in quanto vogliano soltanto consumare, godere, spendere ma, al contrario, in quanto lo devono trattenere, conservare, risparmiare, centellinare per poter sopravvivere.

Mai nella storia del dopoguerra i giovani hanno parlato tanto di soldi, se li ascolti di continuo confrontare i prezzi, anche minimi, dei cibi, dei vestiti e dei viaggi, e questo a partire da quando, verso i diciott'anni, perdono la beata sensazione che i soldi siano solo dei pezzi di carta utili a fare e a comprare quello che desiderano. Quella gloriosa e incosciente indipendenza dal denaro, che fa assomigliare i ragazzi europei a rampolli aristocratici, si perde dolorosamente, inducendo una paranoia che li frena, quando non li fa rintanare e addirittura paralizzare, finché per loro tutto ha sempre un costo, come in effetti è, e ogni scelta e iniziativa da quel momento ha sempre il suo preventivo incorporato.

E questo accade a parità di condizioni economiche, nel senso che essi continuano a poter spendere quello che potevano spendere prima, ma prima non se ne accorgevano, mentre ora non si accorgono di altro.

Che essi riescano a trasformare questa sudditanza in azione e lotta politica è diventato ormai impossibile, come comprova l'esplosione di moti e manifestazioni popolari, anche violente, che subito rientrano nei ranghi per la mancanza di forze organizzate che orientino la protesta e il dissenso, trasformandosi in scoppi di rabbia collettivi, tanto clamorosi quanto inefficaci.

Non mi stupirebbe che, andando a una manifestazione di protesta nazionale, i partecipanti non facessero che contare in viaggio le spese alle quali vanno incontro, intiepidendo fino ad annullare ogni sentimento, non dico ideale ma politico, insito nella loro iniziativa. Eccitati dalla manifestazione di massa, risalendo in corriera, essi non

discuteranno più dei valori e degli scopi della loro azione ma dei costi. E si divideranno in due partiti: quelli che diranno che valeva la pena aver speso cento euro e quelli che lo negheranno.

Anche lo sciopero, come si sa, ha un costo, e infatti molti non partecipano più alla protesta non perché non se lo possano permettere ma in quanto considerano che non valga un giorno di paga o di stipendio, tutto essendo commisurato, a causa della povertà quanto della paranoia della povertà, alla spesa.

Un'altra conseguenza di questa situazione è che la sfera dei valori, delle idee, degli affetti, dell'esistenza morale, intellettuale, sentimentale, che secondo Marx interagiva strettamente con l'economia, viene oggi pensata come del tutto indipendente dal denaro, e coltivata con la stessa libertà e sincerità, come se fosse un secondo mondo parallelo, senza mai decidersi a istituire quel legame tra materia e spirito che solo consentirebbe un'azione di massa incidente.

E questa attitudine è così spinta che colui che il legame lo percepisse o diventerebbe un sovversivo stravagante, un residuo romantico del passato, o cadrebbe in una nevrosi vera e propria, minacciante depressioni e gesti di autolesionismo, col risultato che colui che meglio si accorge delle interconnessioni tra i fenomeni pubblici e privati finisce per sembrare una persona fuori di testa.

20 giugno

La sensazione più brutta e la più bella

Qual è la sensazione più brutta? Che Dio, o chi per lui, la natura, il piano del mondo, il bene collettivo, non ha bisogno del nostro concorso, non ci affida nessun incarico, non sa cosa farsene di noi. Sensazione che assomiglia molto a quella di trovarsi disoccupati, non solo senza una lettera di licenziamento ma senza essere stati mai assunti.

Di converso, l'unico modo per risalire la china è tendere le orecchie per captare qual è il compito che ci è affidato, quale il servizio che dobbiamo compiere, in tal caso del tutto gratuito. Mentre sentiamo di essere ispirati da una persona o da una presenza misteriosa, pur non provando piacere, sperimentiamo, anche nella sopportazione, nella mancanza che persiste, nel desiderio non appagabile, la promessa di ricominciare.

Che io non sia servo per poter servire.

21 giugno

La bellezza sociale

Quando una donna è tutta dedita a una comunità o a un'istituzione e lavora per essa, con lume d'intelligenza, dimenticandosi di sé, sinceramente convinta di operare per il bene comune, si illumina di una bellezza sociale. Lei dimentica il suo aspetto fisico, benché magari sempre ne goda, e nei suoi gesti, nelle espressioni, nelle reazioni è tutta trascesa e orientata verso le persone che ha di fronte, con le quali entra in contatto in virtù di uno scopo da perseguire, di un'opera da fare bene e con passione, di un compito da svolgere in vista di un interesse che corre fra tutti e attraversa tutti ma non si ferma su nessuno. Così diventa bella anche per gli altri.

Allo stesso modo un uomo, uno sportivo che ha a cuore la squadra in cui gioca, o uno studente che tiene ai compagni, o un impiegato in un'azienda, o un operaio dedito a un'impresa laboriosa e comune, finché durano le condizioni, sempre instabili, di sicurezza e di rispetto reciproco, diventano socialmente più belli perché non più riflessi allo specchio, lo strumento in grado di imbruttire chiunque, ma pronti a entrare in una bellezza, fisica, intendo, che si manifesta soltanto quando i corpi e i volti sono immersi e protesi in un'attività che li metta in gioco e li rifletta concordi gli uni negli altri.

Singolare che in queste situazioni brevi e felici di convivenza i difetti fisici non siano più fonte di umiliazione e offesa, ma entrino in

gioco piacevolmente, in una festa estetica liberatoria, che nasce dalla dedizione all'opera condivisa.

Quando apertamente se ne può scherzare è segno che l'affiatamento è giunto quasi all'euforia, che l'affidamento reciproco consente una proiezione collettiva nei valori spirituali, al di sopra della slealtà che consiste, nel regime ordinario, nell'avvalersi delle debolezze fisiche altrui e infierire su di esse per sovrastare ed emergere.

22 giugno

Scrivere contro i propri

I politici scrivono libri contro i magistrati, i magistrati contro i politici, la chiesa contro gli atei, gli atei contro la chiesa e i giornalisti contro tutti tranne loro stessi. Quando un politico scriverà un libro contro i politici, un magistrato contro i magistrati, un uomo di chiesa contro la chiesa, un ateo contro gli atei, un giornalista contro la stampa allora vorrà dire che sta rinascendo uno spirito libero.

Quando un omosessuale scriverà un libro contro gli omosessuali e un cattolico osservante contro i cattolici osservanti, un ebreo contro gli ebrei e un musulmano contro i musulmani, giacché soltanto chi è dentro una categoria o classe o genere li conosce al meglio, e può parlarne male senza essere accusato di malevolenza e di scopi bassi e loschi, giacché accusando gli altri accusa se stesso, si susciterà un moto di depurazione non solo nel suo campo ma in tutti.

Accadrà mai? Se sì, chi lo farà sarà subito accusato di tradimento, di spirito di vendetta, perché scartato in questa o quella carriera e subito messo ai margini, escluso, se non inquisito, processato e condannato. Oppure diventerà agli occhi di tutti un originale di spicco che se lo può permettere, e perciò per breve tempo osannato. E benché sia destinato prima o poi a pagarla cara, almeno avrà seguito il suo impulso di verità, che verrà salutato con favore da alcuni e con disprezzo da altri,

Nei tempi lunghi infatti chi attacca sempre i suoi, se non è un genio, come Nietzsche, ammirato dopo la morte, ma prima da pochissimi, viene considerato tanto inabile a cogliere la vita intera come chi li esalta, perché in ogni caso è legato troppo a loro, se sempre su di essi si accanisce senza remissione e finché ha fiato in corpo.

Così è da augurarsi che un poeta scriva contro la poesia e uno scrittore contro la scrittura e un editore contro l'editoria e un lettore contro la lettura, un filosofo non contro questo o quel filosofo ma contro la filosofia, a condizione che sia un esponente di valore nel suo campo. In modo che l'immane fiotto del rimosso, dell'inconfessabile, dell'impertinente e inopportuno che cresce e intasa le vene della libertà e del pensiero, ingrassando il corpo nazionale, tanto grasso quanto disidratato, tanto povero di soldi e speranze quanto ricco di smania e di arroganza, venga disgorgato e smaltito; in modo che almeno una volta e in un solo caso, ma decisivo, si possa dire e ricordare che però almeno uno, a beneficio di ciascuno, ha osato farlo.

Contro la filosofia

Contro la filosofia si deve dire che essa si basa da millenni sullo studio mentre non è affatto dimostrato che la realtà vada studiata, per essere compresa più a fondo. Studiare infatti comporta il gesto di distaccarsi e tirarsi fuori dal resto della realtà, che diventa così un oggetto, trasformazione per niente indolore, visto che essa potrebbe essere un soggetto, del quale noi siamo una delle tante manifestazioni.

O che essa potrebbe invece essere compresa meglio per partecipazione dal di dentro in attività sociali, visto che la realtà è intimamente sociale, se tutto vi è interconnesso. Lo stacco mentale della connessione potrebbe essere allora un gesto che renda impossibile una sua conoscenza più appropriata. Cosa che non può dirsi della scienza, che tale stacco non opera mai, pur dedicandosi spesso a un'infima particola del mondo, benché le conseguenze della scienza possano essere aliene e disumane.

Lo stesso pensare, se ogni conoscenza è per somiglianza, presume che la realtà pensi, e in modi omologhi a quelli del cervello umano, che è uno dei tanti modi attraverso i quali essa conosce, ordina e prospera.

Aggiungi che oggi, e da millenni, chi fa professione di filosofo appartiene a una classe sociale ben definita, legata prima a una chiesa e poi a una corporazione accademica, la quale costituisce oggi un'infinitesima porzione della società, e tra le meno influenti, orientando e condizionando però il modo di pensare dei suoi membri, e imponendo tabù di ogni genere, definendo canoni e procedure che appartengono a una tradizione talmente ricca e splendida, così elaborata e complessa da rendere impossibile uno scarto che non sia di pochi millimetri.

E allora? Essere contro quello che si fa è l'unico modo per farlo bene, visto che non si può smettere di farlo.

23 giugno

La cucina delle parole

Brodi allungati, vini annacquati, interpretazioni elucubrate su gesti minimi di questo o quel personaggio e divo politico, temi di maturità da primo della classe, spacciati per elzeviri. Perché la stessa cosa è detta in tre modi? Pagano forse le lettere dell'alfabeto un tanto a riga? Risulta invece che esse vengano quasi sempre regalate. Non serve scatenare la fantasia se le polpette sono fatte con macinato di scarto e le insalate miste con tutto ciò che si trova nel frigorifero. Quando la cucina delle parole diventa scadente il pasto risulta povero di proteine e carboidrati, gonfia lo stomaco e lascia affamati.

Come cerchi la buona cucina, cerca la buona stampa.

24 giugno

Telegiudizi

Giornalisti televisivi indipendenti: dalla lingua creativa nel leccare.

La persona giusta nel posto sbagliato. La persona sbagliata nel posto giusto. La persona sbagliata nel posto sbagliato. Raro il quarto caso.

Si vendono schermi televisivi sempre più grandi e più piatti, col risultato che la prepotenza ipnotica del mezzo diventa più efficace, accrescendo il gusto di essere invasi. Il nostro popolo ama infatti le invasioni. Nel romanzo *1984* lo schermo finisce per occupare un'intera parete, ed è esso a guardare dentro le case. Cerchiamo televisori piccoli, che possiamo tenere sotto controllo, trattenere ai confini della percezione.

25 giugno

La brezza

“Una brezza leggera mi scompigliava i capelli”. Quante volte capita ancora di leggere questa frase, anche in romanzi scritti onorevolmente, e addirittura in capolavori, vedi *l'Ulisse*, ma attivando un passaggio emozionante: “Una lieve brezza gli sfiorò la fronte, sventolando un po' la sua zazzera bionda e scomposta, e smuovendogli qualche argentea scintilla d'ansia negli occhi” (I, 1, trad. di Gianni Celati). Essa corrisponde a una sensazione reale, tanto rara quanto piacevole. Che mi ricorda quando, alunno della prima media, feci leggere un tema d'italiano ai genitori, orgoglioso di quella frase, che mi sembrava un timido avviamento letterario. E loro sorrisero, tanto era palese l'ingenuità della mia intenzione.

Ci sono modi di dire veritieri, che però è impossibile usare per ragioni consimili, come: “Mi sentivo come fosse il primo mattino del mondo”, “l'imbarazzo serpeggiava nella sala”, “provavo una dolce malinconia”. Chi li usa segnala di non avere una coscienza critica della lingua, e di non aver mai avuto una nevrosi dello stile, anche se

le espressioni corrispondono a stati sperimentati da molti di noi e tante volte, e forse proprio per questo. Tanto che sarebbe meglio allineare gioiosamente tre punti esclamativi alla fine di una dichiarazione, come fanno le neofite della scrittura, piuttosto che usare di quelli.

Pochi hanno una nevrosi dello stile, molti uno stile nevrotico.

29 giugno

I nostalgici della povertà

Chi ha avuto fortuna, provenendo da famiglia povera e diseredata, prova piacere nel tornare alle sue origini e, nei casi migliori, nel provvedere a coloro che sono rimasti in miseria con soldi e sostegni morali. Altri, delusi dalle soddisfazioni mancate, nonostante i soldi e il potere, giacché quello che si conquista, specialmente nel campo materiale, ha una sinistra potenza anestetica, cercano di condurre una doppia vita, frequentando insieme i vecchi e i nuovi amici, condividendo le abitudini di entrambi, e addirittura le aspirazioni e le frustrazioni dei più sfortunati, nella speranza di rianimare quell'immaginazione di successo ormai spenta e di appartenere ancora allo sciame di coloro che credono che una villa, un solido conto in banca o una fama riconosciuta migliorino il modo di essere, e cioè di sentire, di una persona.

Il risultato è che essi suonano bizzarri ed esibizionisti ai colleghi di potere e di ricchezza, irresoluti e vacui agli ex compagni di povertà, e ipocriti a tutti, senza esserlo. Semplicemente, essi vorrebbero tutto, la ricchezza e la povertà, in quanto sentono di non avere ancora nulla.

Tra parlanti

O parliamo sempre di noi stessi, o parliamo un po' di noi e un po' degli altri, se presenti, ma cercando sempre una corrispondenza con

noi, o non parliamo e non ascoltiamo, fingendoci attenti, o non parliamo e ascoltiamo gli altri con attenzione e senza commentare, per esercizio di umiltà, o raccogliendo una campionatura esauriente per criticare con amici assenti i discorsi ascoltati.

Così stando le cose, e ripetendosi negli anni uguali, sempre più ci attacchiamo a quei pochi amici seri e sinceri, con i quali le cose procedono allo stesso modo, ma almeno c'è un interesse reciproco per il nostro bene e per quello che diciamo.

30 giugno

Misconoscimento secondo

Quando un autore non è riconosciuto si avvale di una stima convinta di pochi che cercano di compensarlo per l'ingiustizia che subisce e puntano al suo riscatto. Quando finalmente egli si afferma, il suo plusvalore da disconosciuto viene a cadere, giacché la virtù ormai si riflette nella fortuna. Ed ecco che col tempo di nuovo non verrà riconosciuto, spenta la sproporzione e tornata piatta la sorte, prima perché invisibile ora perché visibile.

1 luglio

Chi fa il miele?

Quando scriviamo un commento critico a una poesia procediamo a ritroso, dalla lingua verso le passioni e i pensieri dell'autore, attraverso i nostri, suscitati dalle parole, andando al contrario rispetto al cammino del poeta, che va dai sentimenti ai versi. Retrocediamo in lui mentre procediamo in noi stessi.

Nella lingua scritta, sempre artificiale, benché essa molto spesso tenda, più o meno, a chiudere il cerchio, tornando alla natura, l'autore perde molto dei suoi moti originali e molto acquista di spurio, di artefatto, di inventato, giacché le parole, risvegliate e

stimolate, in parte diventano autonome, pensano e sentono al posto del poeta, che può soltanto allora cercare di non farle dominare o straripare.

Col risultato che, risalendo o riscendendo noi dall'artificiale verso la sorgente interiore e segreta dalla quale esse sono nate, molto anche noi facciamo perdere al poeta, non essendo lui, e molto guadagnare, donando a lui il nostro sentire, anche se fossimo simili o massimamente congeniali a chi le ha scritte, cosa che non accade quasi mai. Crediamo così di andare verso il suo mondo interiore mentre procediamo verso il nostro, con la guida, e a volte la semplice scossa, delle sue parole.

Ecco allora che i critici, se filologi e linguisti, ciò avvertendo e molto temendo l'improvvisazione e l'empatia, si fanno una regola del procedere sempre con la lingua dell'autore in mano, diffidando degli influssi e dei mescolamenti delle anime, perché il testo fa testo. Ma, tutto capendo dei detti, essi escono dalla partita del cuore, la quale diventa imbarazzante per uno studioso, specialmente scientifico, mentre però come puoi capire una poesia d'amore se non hai almeno una volta amato o una canzone civile se non hai un sentimento vivo della patria?

E di contro, se hai amato e ami, se hai una passione per la tua nazione, come fai a essere sicuro che sia la stessa o consimile, per qualità più che per intensità, di colui che leggi e studi?

Il critico che sente in proprio e quello che insegue il sentire della lingua, talora la stessa persona, si trovano così ridotti a un perpetuo volteggiare con un ronzo congetturale, irregolare il primo, geometrico il secondo, a uno sfarfallamento in cui dicono e negano, avanzano e si ritraggono, contemplano e scattano nell'aria a zig zag senza poter succhiare i fiori, sempre dietro una teca. Ronzo che garantisce la sopravvivenza *ad libitum* della critica, visto che tanto il miele non può essere fatto dai critici ma solo dai poeti stessi, i quali ora porgono le antere all'impollinazione di altri consimili ora sono essi le api che lo succhiano dai fratelli in arte.

Sopravvivere nella parola infatti riesce meglio nella sterilità che nella fecondità, perché nel primo caso sembri innocuo, e tutti ti lasciano stare, nel secondo scuoti, assorbi, mordi, svergini i fiori, invadi il seminato degli altri, e scompigli il prato.

Tale sterilità è indispensabile, come quella dell'eunuco dal quale solo l'imperatrice si fa vedere nuda.

2 luglio

Critici sportivi e letterari

Un giornalista sportivo non è tenuto a sudare, faticare, privarsi di ogni piacere fisico, disciplinare la sua vita per correre, saltare, scartare, pedalare, fare goal, né si può pretendere allo stesso modo da un critico letterario che si esponga ai rischi esistenziali e alle maratone stressanti dello scrittore, perché a lui sta valutarne la prestazione non solo nel risultato e nel primato, ma anche nella tecnica e nell'eleganza, confrontandolo con altri del presente e del passato.

Ma è innegabile che il critico sportivo abbia un vantaggio straordinario sul letterario: assistere alla competizione ravvicinata dei talenti, nella quale c'è sempre un vincitore acclarato. Il critico letterario invece non può avere parametri oggettivi e statistici per definire i campioni, se non vogliamo affidarci al numero delle copie vendute, né li può mai veder concorrere assieme gomito a gomito, in una competizione stretta nello stesso genere di gara. Aggiungi che ogni poeta e prosatore inventa quasi la specialità in cui si misura, tanto che dovrai più spesso decidere se sia il caso di inserirla come una novità tra le gare olimpioniche piuttosto che esaminarla in relazione ad altre dello stesso genere.

Ecco che egli vedrà piste di gara nelle quali il traguardo non è mai segnato, per cui il corridore si fermerà quando lo deciderà lui; l'assicella non è mai disposta davanti al saltatore, che avventura un balzo nel vuoto, né si sa fino alla fine a quale genere di gara l'artista

solitario stia partecipando, perché ora corre a tutta velocità ora passeggia, né si può capire dove abbia intenzione di arrivare.

Potrai dire che un poeta ti sembra più un centometrista e un altro un mezzofondista, che un autore forse farebbe meglio a gareggiare col giavellotto che non col martello, che quello non è un tipo da maratona, mentre riesce meglio nello sprint, e che quell'altro ha la complessione del quattrocentista (come Mario Luzi).

Ma la gara che fa è quella che ha deciso lui e che si scopre un po' alla volta, tanto più che vuole essere solo in ogni fase della prestazione. Come fai a stabilire allora se il suo lancio è arrivato più lontano di quello di un altro, non vedendo il giavellotto né il peso? O se ha impiegato meno tempo nella corsa di un altro atleta della penna, parallela alla traiettoria del primo, ma della quale non sai né il punto di partenza né quello d'arrivo?

3 luglio

2003, 3

Titoli

Non si può nominare il rettore di un'università senza premettere che è magnifico. Addirittura alcuni vengono chiamati direttamente Il magnifico, come capitava a Urbino a Carlo Bo, senza riflettere che la magnificenza è la qualità di elargire beni e grazie proprie di un gran signore privato, non di un rappresentante dello stato, non potendosi pensare di ogni rettore che sia una creatura magnifica per ingegno, valore, nobiltà.

I cardinali sono eminenze, non si sa se grigie, di certo porporate, o forse imporporate, quando si sentono riverire e omaggiare, ma piacevolmente. Eccellenze i vescovi, che sarebbe meglio chiamare egregi, visto che, secondo l'etimologia, si staccano dal gregge dei fedeli, guardandoli e curandoli dall'alto.

Tipico degli italiani è il rispettare i titoli con scrupolo e devozione, salvo incrudelire sugli omaggiati con battute perfide, aneddoti mortificanti, ironie scorticanti. Ciò significa che, fissato il nome, e cioè fissata l'obbedienza formale in modo categorico, si può scatenare lo spirito libertario occulto e serpeggiante in mormorii e lazzi, in rivolte stilistiche tanto sferzanti quanto innocue. Anzi, a volte viene da pensare che si onorano con titoli altisonanti gli uomini soltanto per provare più gusto nello svergognarli e renderli ridicoli.

Ma c'è una specie di italiani, fiduciosa e salivosa, che non definisco ingenua perché fa l'ingenua, che gode nel riverire e nell'ossequiare, si eccita a pendere dalla bocca di qualcuno, si inzucchera le labbra e il cuore quando chiama qualcuno direttore o presidente.

Lo stesso titolato mai non dice che non c'è bisogno di appellarlo con pompa, e forse fa meglio così perché, quando lo dice, per figurare modesto, nessuno crederà alla sua buona fede. Ma lo stesso democratico sincero quanto si offenderà se qualcuno gli si rivolgerà in modo familiare dicendo: Buongiorno, rettore. Come sta, cardinale? Di che cosa ci parlerà, vescovo?

Negare non dico il titolo ma l'appellativo onorifico è offendere l'istituzione della quale il singolo è indegno rappresentante, docile servitore, evanescente copia. E le istituzioni, si sa, meritano rispetto. Non presentandosi mai esse in carne e ossa, essendo astratte e impersonali, ci vorrà pur qualcuno che le incarni, che assorba l'umana devozione nella sua persona per trasferirla simbolicamente all'entità sovrapersonale. E ben vengano poi le osservazioni e i gesti familiari, basta che il recinto sacro sia segnato.

Io che una volta vidi raggelarsi un vescovo che chiamai vescovo con un sorriso sincero, e fissarmi con sospetto tra le palpebre socchiuse un rettore che chiamai rettore, ho omesso da tempo tutti i titoli, salvando la buona educazione e il rispetto. Né chiamo conti e contesse coloro che dal 1948 in Italia non lo sono più. Per non offenderli, chiamandoli col nudo nome e cognome, visto che per qualcuno non è un complimento, anche se li conosco da decenni, non li chiamo.

10 luglio

Nomi e cognomi

È singolare che in una scuola i professori vengano chiamati dai bidelli con il titolo, seguito dal cognome, mentre i bidelli e il personale di segreteria col solo nome di battesimo. Essi non sembrano affatto aversene a male, soprattutto se donne, il che è piacevole, perché è un'ossigenazione familiare delle relazioni, liberandoci dall'ingessatura dei ruoli e dal distacco dei cognomi, anche se il modo non è reciproco. Senza contare che il nome ringiovanisce e il cognome invecchia.

Quando si stabilisce una confidenza, ci si tratta col nome, finalmente al di fuori dei ruoli professionali, e anche in quel caso si prova il piacere di sgusciare dalla costrizione sociale, sicché sembra, conversando, di non lavorare.

Quando una bidella ti chiama col solo cognome, giacché nei lunghi corridoi e facile chiamare ed essere chiamati, anche da lontano, la forma assume un tono autoritario, forse perché ci fa sentire di nuovo studenti, mentre quando un professore chiama una bidella o una segretaria col cognome non sa di rispetto, ma di riduzione alla mansione se il suo incarico è, non dico dipendente, ma meno importante.

Chiamare poi una donna col cognome, senza titolo e senza ‘signora’ la offende perché la virilizza, e la rende neutra.

Si può aggiungere signore e signora al nome, il che assume un delizioso tono *rétro* che piace alle donne: “Signora Donatella, buongiorno”, perché le ringiovanisci e le rispetti insieme. Mentre se una bidella mi chiama per nome da lontano, cosa che non capita quasi mai, a me piace, perché mi fa tornare ragazzo.

Da quanto tempo non sentiamo più la frase: “Non sono signora, sono signorina.” E per fortuna: non si diventa signore col matrimonio.

10 luglio

Il rimescolamento

Provare una sana gioia, asciutta, quella e basta, e un sano dolore, che non ti fa pensare ad altro, per una ragione precisa e seria è privilegio della gioventù nella sua potenza più genuina. Mentre con l’età di mezzo e spesso molto prima, e per alcuni fin dall’adolescenza, soprattutto se donne, è sempre il tempo del rimescolamento, della gioia col dolore, dell’allegria con la malinconia, della generosità con l’avarizia, del calore con la freddezza, dell’ammirazione con l’invidia, dell’avversione col rispetto, della vanità con la cura del bene altrui, della sincerità con la finzione.

Se provare sentimenti forti, passioni certe, buone o cattive che siano, è segno di salute e di forza d’animo, il languore della

mescolanza perenne, il risentimento verso questo e quello e verso la vita stessa, mischiato alla speranza e al bisogno di consentimento, il misto della nostalgia e del desiderio è indizio, se non di malattia, di decrescita delle energie e del meno forte e vivo sentimento della vita.

L'odiato rimescolamento rende la solitudine una società più caotica, umida e sconcertante rispetto al più piccolo incontro con persone in carne e ossa, pur nella comunità più essenziale e ridotta, che subito disinfetta, asciuga, nutre, porta al semplice, al vero, all'elementare, scongiurando quell'esplorazione passiva che è un compiacimento involontario dei mali, segno di fiacchezza e di viltà, nobilitato ingiustamente dalle arti, anche della scrittura e del pensiero, come quello che anch'io metto in atto ora.

11 luglio

Il popolo per Massimo Cacciari

Meglio credere in una virtù impossibile che lamentarsi dei mali con cinismo, convinti che nulla cambierà mai, dice Massimo Cacciari, in un discorso pubblico a Pesaro dal titolo *Populus*. E infatti chi parla in pubblico deve sempre orientare il discorso verso uno scopo comune, e tanto più quando si parla del popolo, che è un convergere, un convenire dinamico di individui diversi per un bene condiviso. Essere popolo non è uno stato, questo participio passato istituzionale, che al popolo si sostituisce nella tradizione idealistica e romantica.

Il popolo non è lo stato né una moltitudine informe e allora, egli dice, bisogna ispirarsi alla Roma repubblicana, nella quale al senato si affiancava il popolo, non per esserne rappresentato, ma per confliggere con esso attraverso i tribuni della plebe, detentori di un potere autonomo e concorrente, con un diritto di veto e di inibizione.

Se il popolo invece si fa rappresentare, delega al parlamento il suo potere, la sua sovranità è una mera formula rassicurante. E come

puoi contestare a coloro che deleghi, che si presumono i migliori, visto che il popolo sovrano li ha votati, la loro azione? Essi diventano i sovrani, novecento e passa sovrani che decidono per te, contro di te.

Che il governo governi, decida subito ed efficacemente, visto che ormai i governi sono essi a legiferare, e il parlamento agisca come un tribunato della plebe, per correggere, porre i veti, contrattare. E il capo dello stato sia eletto dal popolo, che allora sarà più razionale nelle scelte, sapendo quale potere immane gli consegna.

O così, o come siamo, in mano a un'oligarchia che non stimiamo, mentre almeno, visto che l'oligarchia è il sistema politico reale in tutto il mondo occidentale, saremmo in mani più buone e sicure.

Se Leopardi mi ascoltasse, dice Cacciari, mi terrebbe per pazzo perché noi italiani, per come ci conosciamo, siamo mille miglia lontani da questa voglia di farsi popolo, nell'autonomia molteplice di un'azione diretta. Eppure è giusto, io credo, che chi parla in pubblico debba orientarlo verso una natura futura come fosse attuale.

Nel *Discorso sullo stato presente dei costumi degli Italiani* infatti manca questa fede d'azione negli italiani, propria dell'orazione, tanto più che Leopardi non ha mai parlato in pubblico, se non per leggere, quasi sussurrando, a Bologna *Al Conte Carlo Pepoli*, tanto gli era venuta meno la speranza sul futuro d'Italia. Ma non mancava affatto in lui una fiducia verso i popoli europei del settentrione, che dall'inizio dell'Ottocento fino a oggi hanno preso in mano la civiltà, essendo essi popolo più di noi.

14 luglio

Immortali? Preferirei di no.

Quale sarebbe l'età dei nostri corpi risorti nell'aldilà? Una volta convinti che avremo un corpo, meglio sarebbe che fosse giovane, e

pazienza se trascinando gli stessi difetti fisici della vita mortale. Ma se noi fossimo mortali già in questa terra, sarebbe la delizia sognata?

Bisognerebbe infatti che anche nell'aldilà la parabola biologica si fermasse al punto giusto, non volendo certo continuare a invecchiare all'infinito, né restare sempre bambini. Semmai dovremmo fermarci, come un corpo lanciato in aria che per un solo istante, saturo di moto e dolcemente, sta fermo, al punto in cui una maturità di vita sia dispiegata e prima di cominciare a ricadere. Avremmo così un mondo in cui si crescerebbe fino a quarant'anni e, una volta giunti colà, ci resteremmo per sempre, ma col brivido di un'esperienza culminale.

La stragrande maggioranza della popolazione mondiale sarebbe formata allora, a partire da questo istante, sempre più da quarantenni, nel mentre si andrebbe rigenerando il vivaio dei neonati, che crescerebbero fino a quell'età. E non troppi di più, le donne godendo dopo quel tempo di ben pochi anni di fertilità.

Non morendo mai tuttavia, la popolazione continuerebbe ad aumentare, imponendo a una certa ora del mondo di troncane le nascite, per non soffocare tutti sul piccolo globo. Non ci saranno più generazioni di bambini e perdute saranno le gioie di procrearli, accudirli, vezzeggiarli, crescerli, venendo meno così quel cinguettio unanime e quella vitalità selvatica e fresca che è la prima spinta a continuare a vivere in un mondo senescente.

Non essendoci più vecchi, ci sarebbe il risparmio delle pensioni, d'accordo, sgravando l'erario di somme vertiginose, volte solo alla sopravvivenza degli anziani ma, non essendovi neanche le malattie, per lo meno quelle mortali, molti ospedali chiuderebbero, e la disoccupazione aumenterebbe. Aggiungi che, non potendo uccidere nessuno, è ragionevole pensare che il corpo di polizia venga ridotto drasticamente e le guerre non dico sparirebbero ma verrebbero meno alla loro funzione evolutiva di decimare la popolazione, perché i sopravvissuti stiano più larghi.

Amputazioni, menomazioni, ferite gravi, squartamenti, disintegrazioni anch'essi dovrebbero risultare impraticabili, a meno di non pensare a rigenerazioni immediate degli organi lesi e a ricomposizioni dei corpi straziati, giusto per dare un carattere avventuroso e spettacolare alle vicende umane, altrimenti monocordi.

Il male e il bene stessi non si sa più se esisterebbero, non potendo infierire più di tanto contro gli altri, e fortemente dubbia sarebbe la sopravvivenza sociale, mossa dalla paura e coesa dalla lotta contro i pericoli, senza il piccante del rischio della vita, e un intero corredo di passioni, nate dalla reazione alla violenza, non avrebbe più senso.

Riconosci che questo sarebbe l'unico mondo, sicché fede, speranza, illusione, utopia che ci tirano verso l'avvenire con mano possente, lascerebbero la presa, e forse il senso stesso del futuro, come del passato, non verrebbero già meno, ma sbiadirebbero di molto.

Pensa che da immortali non potremmo respirare, un piacere così profondo da identificarsi con la vita stessa, tanto che dal mondo antico il respiro si chiama pneuma, soffio vitale, ed è come l'ingresso della natura in noi ad ogni momento, uno scambio di doni che ci congiunge a essa quasi fossimo un unico essere.

Pensa che non avremmo più cognizione del ritmo, datoci dal cuore, che fa da metronomo ai pensieri come ai passi, ed è all'origine di ogni immaginazione poetica e della musica. Aggiungi che senza il dolore, della separazione e dell'addio, non avremmo l'estasi del ritrovamento e della ricongiunzione. E mille altre cose che Dio, ammesso che avrebbe potuto mai crearci immortali, senza contraddire quella logica che costituisce l'esistenza, prima ancora della vita, deve aver ponderato prima di scegliere per noi la sorte migliore, e cioè la meno peggiore: quella di mortali.

Per essere immortali dovremmo rinunciare a troppi beni che, oggi quasi indifferenti, ci sembrerebbero immensi e struggenti, non possedendoli, e la nostra fede, i nostri sogni e le speranze più alte e vive sarebbero riversate sulla nostra condizione contraria, cioè sulla

mortalità, rattristando la vita e le opere di ogni ora del nostro tempo.

15 luglio

Commissari

Non sembrano molti gli italiani desiderosi di diventare investigatori, pubblici o privati, forse pensando che si tratti di una attitudine connaturata alla psicologia nazionale, non bisognosa di essere perseguita con studio e codificata in una professione. Non si spiega altrimenti la produzione di romanzi che hanno come protagonista un ispettore, e non solo d'estate, ma in ogni stagione, tanto che le collane di narrativa sono ormai diventare di polizia giudiziaria.

Ogni città ha il suo commissario narrativo, sempre originale e bizzarro che, come un comico deve avere uno slogan che lo caratterizzi, ha bisogno di un tratto inconfondibile che si imprima nella pasta cerebrale del lettore: essere o un *gourmand* o un donnaiolo, vestire sciattamente o con eleganza estrema, abitare con la vecchia madre o aver paura delle armi, tanto che un editore notorio a uno scrittore il quale, dopo una serie di buoni libri, non riusciva, ammesso che lo volesse, a sfondare presso il gran pubblico, ha chiesto lusinghevole: “Perché non comincia una serie di racconti con un commissario di polizia? Con il suo stile sarebbe un successo sicuro.”

E ha così argomentato: “I canali televisivi sono pieni di commissari e magari un romanzo potrebbe ispirare un *serial*, da esportarsi in mezzo mondo. Un paio di omicidi sono buoni tutti a orchestrarli ma ciò che conta è il personaggio, l'atmosfera, il paesaggio urbano che crea intorno a sé, e lei lo sa fare meglio di tutti. Con un buon giallo, oltre tutto, noi trasformiamo il male in bene, non solo perché il colpevole viene sempre scoperto e punito, ma perché avviamo alla letteratura senza che uno se ne accorga, e questo mi sembra un compito non indegno per un narratore.”

Lo scrittore, che aveva in mente un romanzo suo, nel quale non si sparava neanche un colpo di pistola a salve, e sul quale fantasticava da mesi con un gusto imbarazzante, e stava quasi per fare la sciocchezza di metterne a parte il disinvolto *manager*, si disse che in fondo avrebbe potuto scrivere un paio di *noir*, quasi tra parentesi, soltanto per guadagnare, come tanti esempi se ne davano nelle storie letterarie, senza contare che esistono scrittori di *noir* che sono in realtà di tutti i colori.

Ma appena si concentrò sulla questura della sua città, perché non puoi parlare di una città che non conosci, e provò a immaginarvi non dico le gesta ma le stranezze e le singolarità dell'ispettore che vi operava, magari, che so?, uno zoppo o con un baffo più corto dell'altro o una voglia di fragola sul collo, o con una passione irresistibile per le prostitute, o magari invece no, un vergine a cinquant'anni, sentì la testa svuotarsi e l'immaginazione congestionarsi in modo quasi penoso, tanto che si riprese un po' solo quando cominciò a pensare di uccidere l'editore.

La trama poteva essere accattivante, a parte le giuste riserve sulle storie che si svolgono negli ambienti letterari. Uno di quei tipi esuberanti e manageriali, sempre tra una fiera e l'altra, simpatico, intelligente, di successo, che parla e pensa velocissimo, viene trovato a gambe aperte, sul parquet del suo ufficio dirigenziale, mentre il ventilatore gli fa tremolare la camicia inzuppata di sangue.

Ma chi avrebbe potuto ammazzare un editore, se non uno scrittore sfigato e risentito? Non andava, il colpevole si sarebbe immaginato subito. Magari in altra nazione e in altro tempo sarebbe potuto anche essere un lettore. Ma in Italia... Sarebbe suonato più verosimile il cameriere del bar di sotto o la donna delle pulizie.

Allora sarà un editore che uccide lo scrittore. Ma perché? Uno più o uno meno, ce ne sono talmente tanti. Per vendere di più i suoi libri? Perché geloso della sua fama, in quanto scrittore pure lui, ma frustrato? Per carità, gli editori conoscono troppo bene la vita degli scrittori per desiderare di trovarsi al posto loro. Per una questione di sesso? Omofilia? No, una coppia del genere sarebbe più unica che

rara. È un rapporto di lavoro talmente impoetico e spigoloso che sarebbe più credibile una passione sanguinaria nel dopolavoro di una banca.

Concorrenza amorosa, meno che mai: gli editori rimuovono e gli scrittori sublimano, e soprattutto non potrebbero mai innamorarsi della stessa donna.

Lo scrittore pensò che se faceva il cattivo, non scrivendo un *noir* col commissario, non avrebbe potuto pubblicare un libro come piaceva a lui. E stava già studiando una risposta educata e sferzante quando all'editore arrivò una telefonata, che prontamente raccolse: "Centomila copie. Hai visto, che ti dicevo? No, è categorico, il commissario non può essere l'assassino del prossimo romanzo. Si tratta di etica professionale: dell'autore, intendo. Abbi pazienza, c'è un codice non scritto. Disorienti i lettori, sarebbe un suicidio commerciale. Casomai puoi farlo ferire quasi a morte, bada bene. E dall'ospedale lui risolve il caso. Visto? Poi dimmi che non ti do le idee."

Scena finale: l'ufficio è vuoto. Lo scrittore non si sa più dove sia. E a proposito, come si chiamava? Come fa a diventare famoso se neanche l'editore se ne ricorda il nome? Se non fosse che certi autori vecchio stampo danno un minimo di prestigio alla casa.

16 luglio

Il problema è complesso

"Il problema è complesso, le cose non stanno come nei luoghi comuni (quand'anche, se sono così comuni, qualche ragione ci dovrà essere): è vero quello che dici ma è vero anche il contrario, facci caso, è vero a volte questo ma altre volte quest'altro. Eh sì, la situazione è più complessa di quanto può pensare l'inesperto: Tu dici che l'Ilva di Taranto ha fatto ammalare migliaia di persone ma non hai considerato il fumo delle sigarette e l'alcool, oltre alla familiarità genetica."

Il problema e la situazione sono sempre complessi in bocca a politici, economisti e sociologi, ogni volta che rispondono a qualcuno che dice le cose dirette e chiare, toccando un punto essenziale. Di punti essenziali, ad approfondire il tema, ce ne sono infatti molti altri, tanto che, sentendosi la mancanza dell'ennesima elaborazione concettuale, è stata escogitata la Teoria della Complessità, la quale, trapiantata selvaggiamente al di fuori della scienza, consisterebbe sostanzialmente nell'asserire che tutto è complesso.

Tutto essendo legato, non si possono individuare cause singole di un fenomeno né effetti precisi, né scomporre un problema grande in tanti problemi piccoli, poiché nel piccolo ritrovi la stessa rete di corrispondenze intrecciate che nel grande. Ciò comporta che, invece di andare dal grande al piccolo, dovrai andare, se proprio ti piace il rischio, dal piccolo al grande, fino all'immenso, per essere all'altezza della teoria, col risultato che potrai fare diagnosi sempre meno approssimative di qualunque realtà soltanto rinunciando a curarla o migliorarla. Se mi fa male la pancia infatti la causa è l'universo.

Tu mi dici che la tua condizione di disoccupato è tremenda, ed è vero, ma tutta l'economia è tremendamente complessa; tu mi dici che i politici sono ladri e corrotti, ma dimostri di ignorare la teoria della complessità che tiene conto di migliaia e migliaia di fattori, storici, psicologici e antropologici, e ti sveli come un dilettante e un uomo troppo semplice. Hai mai sentito parlare del male metafisico? Il mondo intero è complesso e fatto da sistemi complessi, composti da elementi complessi, che si scindono all'infinito in particole complesse. Anzi, è così complesso che, guarda, è meglio che ci pensiamo noi, che non combineremo niente, ma almeno, a differenza tua, sappiamo quanto lo sia.

17 luglio

Concordanza

L'intuizione più profonda che Leibniz ha espresso nei suoi *Saggi di Teodicea* è quella della concordanza, o convenienza o armonia, degli elementi che compongono il mondo, e sarebbe un comodo delitto fermarsi a portare in giro il suo migliore dei mondi possibili, anche se ci si può divertire come matti a scrivere e a leggere *Candide*, perché Leibniz non ha mai detto che questo mondo sia ottimo ed eccellente, bensì che tutti gli altri sarebbero stati peggiori.

Vero è che osserva che in esso i beni sorpassano generalmente di gran lunga i mali, cosa che si deve trovare ragionevole, se non ci si concentra troppo su di una singola vita, e soprattutto su noi stessi.

Ma quello che di ancor più profondo egli scrive, nella prefazione alla sua *Teodicea*, è che non solo il male è indispensabile al bene ma che anche il bene è indispensabile al male. Esso infatti può sussistere soltanto orchestrandosi col bene, concertandosi con esso, e non potrà mai quindi aspirare a intaccarlo e a distruggerlo in modo globale e finale.

Tutto ciò che esiste, per esistere, deve concertarsi, ed ecco che diventa impossibile un male assoluto, giacché il principio di armonia è insito nell'essere al suo primo piano elementare. Dire essere è già dire bene, includendo un grado sia pur elementare di concordia, di concorso, di intonazione reciproca, di concorrenza dei diversi e degli opposti. C'è sempre un sottofondo musicale nella realtà.

Questo conforto non è da nulla né da poco, né nasce dall'occlusione dei mali irreversibili e immedicabili ma, ben sapendo di quelli e conoscendoli a fondo e per esteso, esso offre, se non un salvagente, la certezza di un'aurora che sorgerà sempre, se non per me, per altri, giacché è un'aurora perenne, anche per coloro i quali non hanno altro bene che un bagliore di luce.

18 luglio

Iniziative

Quando prendi iniziative a beneficio di altri: inviti a pranzi o cene, telefonate, interessamenti per l'altrui sorte e fortuna, ne hai piacere e dovresti accontentarti, sia perché vuol dire che stai abbastanza bene e sei libero di cuore quanto basta per farlo, sia perché dare è bello quanto ricevere.

Eppure, perdurando il dare e venendo meno il ricevere, è proprio dando che ti accorgi della resistenza a ricambiare, che non avresti mai neanche immaginato fossi rimasto nel tuo. Così le virtù sociali degli uni mettono in luce i vizi asociali negli altri, snidati dalla loro neutra indifferenza, e costretti da te a quotarsi in un campo che avevano evitato, non sentendosi pronti o all'altezza di affrontarlo.

Non dare niente o non troppo ad altri rende più benevoli sul genere umano, perché non se ne pretende neanche niente, mentre molto arrischiato, e perfino ambiguo, è alzare la posta, o per utopia del buon sentire o per moto religioso o per carica affettiva sovrastante, giacché pretendendo di più, se anche per le ragioni più nobili, finirai non solo per avere di meno, ma anche per esser messo di fronte ai nudi caratteri asociali della nostra stirpe. Che scoprirebbe anche in te colui che sempre ti telefonasse, ti invitasse, ti venisse a trovare.

I caratteri asociali essendo compresenti con i sociali, e tutti e due originari e possenti, per gradi diversi in ciascuno di noi, prendere l'iniziativa risulta essere l'attitudine più gratificante, quando si tratta di congregarsi come di voler stare soli.

L'arte dell'egoismo è anche effetto di libertà di spirito e causa di benevolenza verso tutti, non dipendendo e non pretendendo da nessuno quello che tu non saresti disposto a dare. E noi siamo, con questi felici egoisti, inclini a prenderli come sono. Svolazzano qua e là senza legarsi a nessuno, capaci di godersela più di altri, autosufficienti e simpatici, volubili e cordiali, attenti a ottenere quanto possono, disposti a chiedere e a farsi offrire, benché moderati, in virtù dei tanti fiori di cui dispongono per un miele che assaporano da soli.

Mentre tu vedrai che la persona, specialmente se donna, dedita ad altri, perché nella gran parte dei casi sono le donne a provvedere al prossimo, che dà e fa sempre qualcosa di concreto, di utile, di indispensabile, sarà giudice più severo, scettica sulla natura umana, soprattutto maschile, disincantata e maliziosa nel giudicare i comportamenti, che quasi tutti le sembrano interessati, almeno in parte.

Il maschio egoista invece è benevolo a pensieri e parole ma impietoso e arido nei fatti, mancando essi quasi sempre del tutto. La donna generosa è pungente e cinica, quando rimugina e parla, ma benigna e provvida nei fatti. Chi preferisci?

Se qualcuno dipende da te, tu ne dipendi il doppio: vedi la donna con i genitori anziani o con i figli piccoli.

C'è un'età della vita in cui i figli non sono abbastanza grandi per essere autonomi e i genitori non sono più abbastanza vigorosi per fare da soli. Età strana in cui chi è preso in mezzo galleggia, colto da un mal di mare leggero quando la sera, dopo aver sopperito ai bisogni degli uni e degli altri, si sdraia su un divano e rimane solo con se stesso. Chi sono? Si domanda.

19 luglio

Falsa modestia

Esistono persone onestamente modeste, tali da suscitare il dubbio che non abbiano nessun valore particolare da rivendicare perché, essendo così arduo che una qualunque capacità venga riconosciuta, il modesto compare troppo sereno perché ne possenga una.

Se ha conseguito una fortuna o una primazia espressa e condivisa in qualche campo, tale sospetto deve venir meno, ma allora insorgerà il dubbio che non sia sincero, giacché è così sicuro del proprio valore e così appagato dai riconoscimenti che ne ha tratto da potersi permettere un'attitudine modesta che, senza sminuirlo in nulla, se ha

già messo al sicuro i suoi beni, non potrà che dargli un supplemento di stima, che non gli costerà nulla.

Non ha penato così tanto a farsi riconoscere se non conserva memoria di umiliazioni e fatiche nella sua scioltezza naturale, eppure le cose troppo sciolte sono di loro natura sospette, e così tanta fluidità di destino dovrà per forza nascondere qualche pecca o segnalare un consenso diffuso, sì, ma basato su caratteri e prove superficiali e per fruitori di bocca buona.

Senza dimenticare che è sempre disponibile l'accusa che egli sia un falso modesto, in realtà ambizioso in modo sofisticato e accorto, rimprovero dal quale è difficile difendersi perché chi, avendo misurato le sue forze in modo serio e radicale in un campo, potrà mai essere libero da ambizione?

Più che preoccuparci che la modestia non sia finta dovremo allora sincerarci che l'ambizione sia vera, cioè fondata su di un talento. E in quel caso non avertene a male se chi ne gode ne è contento in modo manifesto. Si sa ambizioso a ragione, eppure non dà un significato pomposo al suo valore, anzi lo tratta in modo aperto e asciutto, quasi non godendolo nei fatti e nei gesti.

20 luglio

L'ansia

L'ansia non è un'invenzione dei nostri tempi ma ha ragione W. Auden a definire la nostra età, almeno dopo le guerre mondiali, con questo nome. E tuttavia non sempre essa è una potenza sinistra e vanificante, perché si nutre della coscienza dell'imponderabile e allena i nervi a fronteggiare le prove, non sottovalutando gli avversari. Essi sono nell'ansia indefiniti ma proprio attraverso l'ansia, se tenace ed ostinata, ben definibili.

Distinguerai tra coloro che di ansia vivono, e assai male, presi dai gorgi evanescenti, dalle sue sabbie mobili derisorie e coloro che

l'ansia vogliono domare, trovando le soluzioni ai problemi che essa, imprecisa e vagolante, pur sempre indica con segni veri misti a quelli falsi.

In ogni caso non far violenza all'ansia degli altri: non conviene e non serve, e tanto più non farla alla tua. Se anche ti fa compiere azioni insensate con stregonerie fumose, dalle qualcosa in pasto, anche se ti rendi ridicolo ai tuoi occhi, magari di nascosto, cedi all'irrazionale che placa la nostra natura bivalente, non farti sermoni, non imporre ragioni. Devi restare sempre mezzo matto.

21 luglio

Rimpianto del servizio militare

Si parla di servizio militare e un amico mi dice: "Rimpiango di non averlo fatto perché non ho mai provato la solidarietà di una compagnia che soffre. Con gli amici ho condiviso solo e sempre le gioie. Un'esperienza che mi manca."

In effetti come la gioia in noi è leggera e volubile così l'amicizia nella sola gioia, come l'amore consimile, non sono radicati e profondi quanto quelli che ha annodato un forte dolore comune. Così come quest'ultimo da solo non basta, anzi si oppone alla pienezza dell'amicizia e dell'amore, che devono aver saggiato tutt'e due.

22 luglio

Parole d'ordine

Volontà di potenza! Nichilismo! Anche la filosofia ha le sue parole d'ordine, come la politica, l'economia o la scuola. Parole che mettono sull'attenti, che scuotono le coscienze, come degli allarmi che ti fanno sussultare mentre lavori o sirene dell'ambulanza che ti fanno prendere un colpo mentre passeggi, come un fulmineo ricatto morale al quale non ti puoi sottrarre. Esse ti convocano, ti

richiamano, ti dicono che devi fare subito qualcosa. Ma cosa? Nessuno lo sa.

Volontà di potenza, nichilismo: epoche attraversate di fatto dalla storia dell'umanità? O colpe collettive che la storia della filosofia nomina e raccoglie nel cuore del pensiero, come elaborazione di un lutto sociale per milioni di morti veri?

Brivido medioevale

Volontà di potenza, nichilismo... intere epoche sono state definite in base a queste due forze sinistre, ormai più mitologiche che non concettuali. E oggi, col passare dei decenni pensiamo che, come uno stile architettonico desueto o un genere di *design* industriale marcato da una sensibilità affascinante, perché anacronistica, anch'essi erano i prodotti stregoneschi di un periodo storico, e non più in senso filosofico, ma come espressioni di un passaggio scosso e tremendo che si può circoscrivere.

Il pensiero di Heidegger, persa l'asciuttezza morale di Nietzsche, diventa una forma di arte delle tenebre che fa molto Germania di notte anni trenta. Anzi, un pensiero che fa colpo perché nato *rétro*, anacronistico, con un sottile compiacimento stilistico, un godimento filosofante del male, non fatto ma detto.

Una sensibilità medioevale, adusa alle pestilenze e ai demoni, alle carestie e alle stragi, riemerge cupamente con queste nuove epidemie oscure, la volontà di potenza, il nichilismo, quasi dèi inferi, erinni e furie che tranciano le anime dei sopravvissuti come hanno fatto con i corpi dei morti ammazzati.

Leopardi non è nichilista

Parlare di nichilismo a proposito di Leopardi, come fa Emanuele Severino con la sua leggendaria potenza argomentativa, indagando lo *Zibaldone*, sia pure per dargli il primato filosofico, nell'oltranza

della sua analisi dei mali dell'occidente, comporta la convinzione che la sua opera sia da leggere col rispetto rigoroso della sua concatenazione concettuale, il che è un giusto risarcimento, dopo che tanti hanno osato affermare in modo sventato che non sia un filosofo.

E tuttavia il tono della voce, la pronuncia, l'inclinazione affettiva, la messa in campo delle passioni in ogni passaggio del discorso, ci fanno comprendere come ogni discorso di Leopardi sia filosofico, sì, ma in vista di un'ultrafilosofia, non solo vagheggiata, bensì messa in atto nella sua prosa in virtù della lingua e dello stile, che è il ponte tra il pensiero e la vita.

Neanche parlare allora di nichilismo attivo, secondo l'espressione di Nietzsche, potrebbe soddisfarci in questo caso, in quanto, anche in quella forma, più reattiva e vigorosa, resteremmo dentro l'esclusiva sfera d'azione del pensare filosofico, compiendo un gesto conoscitivo, mentre Leopardi appartiene a coloro, come Pascal, che saggiamente la filosofia con l'esperienza nuda, concreta, e quasi analfabetica, del vivente, incline a sgusciare ogni volta dal pensiero concettuale.

Rischi dell'umiltà di sponda

“Quel filosofo non fa che ripetere le stesse idee e quell'altro scrive libri soltanto per poterli presentare nei festival. Ma, scusa lo sfogo, chi sono in fondo io per giudicarli?”

“Uno che non ha idee da ripetere e non viene invitato ai festival.”

“Ah, grazie, conviene essere umili con te.”

23 luglio

Intelligenza nell'omettere

L'intelligenza fa corpo col carattere benché un esercizio crudo dell'intelletto possa dare risultati smaglianti, per esempio in campo

matematico, ma anche in questo caso vedrai che viene messa in gioco una personalità fuori dell'ordinario, non solo sul piano intuitivo ma perfino emotivo, benché originale fino alla stravaganza.

E quante volte l'intelligenza si prova nell'omettere più che nel praticare. Non dico soltanto degli infiniti casi in cui ci si tiene alla larga dagli intrecci della società e dagli intrighi della fortuna per perseguire uno scopo superiore, ma di quelli nei quali proprio l'intelligenza avrebbe da dire la sua. Per esempio, sulle proprietà dell'azione divina, intorno alla quale non sappiamo realmente nulla, e allora a che pro disquisire teologicamente all'infinito, tentando di avvalorare la bontà di Dio con prove e controprove. Sarebbe come se noi volessimo tenere in equilibrio un edificio inventato da noi stessi, chiamarlo la casa di Dio, e poi contemplarlo contenti perché secondo noi ci abiterebbe bene.

Leibniz è un genio, e per di più di quella specie rara e salutare, come Kant, dotata di una forte spinta verso il bene comune e decisa a orientare le passioni e gli intelletti verso la prospettiva migliore per vivere decentemente su questa terra. E a prima vista gli si potrebbe rimproverare di aver ceduto alla debolezza, nei suoi *Saggi di Teodicea*, di voler costruire quella casa.

Non è così. Egli scrive in uno di essi (II, 134): “L'oggetto di Dio è qualcosa d'infinito: le sue cure abbracciano l'universo; ciò che noi ne conosciamo è press'a poco nulla e non possiamo certamente misurare la sua saggezza e la sua bontà dalla conoscenza che ne abbiamo. Quale temerarietà o piuttosto quale assurdità!”

E allora perché scrive centinaia di pagine sulla teodicea? La risposta può gettare luce sul modo in cui dovremmo leggere la sua opera, infatti egli non pretende affatto di spiegare in modo dimostrativo le leggi divine, che ignoriamo, bensì di affrontare le obiezioni che negano la sua bontà e la sua scelta del migliore dei mondi possibili; egli nega cioè che qualcuno possa in modo dimostrativo negare le sue qualità, visto che non le conosciamo. Come egli scrive in un altro passo infatti, contrastare vittoriosamente le obiezioni non è la

stessa cosa che argomentare in proprio, sostenendo che allora è dimostrato il contrario dell'obiezione.

Che Dio abbia scelto il migliore dei mondi possibili è atto di fede, non dimostrativo, ma tutte le obiezioni razionali contro il risultato di questo atto, in particolare quelle di Bayle, non reggono. Questo mi sembra, se non erro, il suo procedimento. Ogni altra interpretazione ci mostrerebbe un Leibniz che compie torsioni per dimostrare l'indimostrabile e non faremmo onore al suo genio.

24 luglio

Misure occulte

Quando ricevi lodi plurime e attestati di stima da una stessa persona, fatti una regola di non sollecitarne più il consenso, perché sicuramente ti aspetterà una critica, piccola magari, fosse pure la tua opera, in qualunque campo intesa, la migliore che abbia fatto, ma idonea a spezzare l'armonia della relazione. O, più spesso, sarà un giudizio tanto duro quanto dolci sono state le prime lodi. Ed esso incupirà e brucerà tutto il quadro, e varrà come esito finale e globale.

Una misura occulta impone infatti di bilanciare il sì e il no, il consenso e il dissenso, distribuendoli tra più oggetti di giudizio. Ma se sarai sempre tu a farti sotto, l'alternanza colpirà solo te.

Come nel mondo di carte così in quello di carne giova meglio rivolgersi a chi ci ha criticato, anche duramente, una volta, che non a chi ci ha lodato, poiché il primo dovrà, per variare e per compensare, usare il segno più dove prima ha usato il meno. E se di nuovo ci criticherà, la terza volta o tacerà o, cedendo alla nostra tenacia e resistenza ai suoi colpi, ci loderà più del nostro merito.

Il miglior filosofo viene a noia al decimo libro perorante la stessa causa, e il profondo diventa greve, il dialettico sofisticato, il drammatico melodrammatico. Il più bravo poeta ti satura se continua a proporsi monocorde con cadenze fitte: e ciò che ti

sembrava fine ti apparirà sofisticato, il dolce ti sembrerà melenso e l'asciutto scabro, il dissonante stonato e il melodico cantilenato.

Così i poeti più accorti, come Montale, hanno fatto passare decenni prima di concedersi di nuovo al pubblico in attesa, e i saggisti più prudenti lasciano inedita la gran parte delle loro carte. Se infatti ciò che scrivi vale, deve uscire di rado o tralucere qua e là, sempre seminascosto, come un tesoro baluginante e disperso, o rivolgersi a pochi, benché corposo, e non va ribadito, giacché ribadisce chi non è convinto di aver convinto.

25 luglio

Vuoto di memoria

Il vuoto di memoria può essere illuminante sui suoi processi. Quando non ricordiamo ad esempio un nome o il cognome di una persona ci serve presentare all'immaginazione in modo vivido la sua fisionomia? A prima vista sembra di no, perché essa, in modo sorprendente, non ha alcuna relazione intima col cognome, e infatti il cognome non viene fuori, neanche insistendo nell'immagine. Anzi qualcuno consiglia di pensare ad altro per qualche secondo, finché la parola non si presenti da sola. È come se una parte del cervello dicesse all'altra: "Non assillarmi, lasciami lavorare tranquilla e ti darò quello che vuoi."

La mente però resta concentrata, e come infiammata, in un'area mnemonica che non è associativa, facendo inconsciamente perdurare il comando: "Trova il nome!", e senza che ti arrivi un indizio. Giacché riportando alla mente fatti, comportamenti, rapporti con quella persona non ne verrà fuori nessun legame con la parola, perché nemmeno essi hanno relazione intima con le sillabe del cognome che è, nel mio caso, Arteconi, scomponibile in arte e con. Ma né l'arte né i con hanno nulla a che fare con chi lo porta.

Per quanto, una volta trovato, il nome è sagomato sul volto e sulla figura, tanto che, ripetendolo, vedo di getto la sagoma della persona

e, richiamando alla mente la sagoma, subito arriva col cognome incorporato, mentre prima del ritrovamento nessuna luce si accendeva sul nome al nitido ricordo della persona.

La sensazione è che una parte del cervello, quella che si mette alla ricerca del cognome, non si sa come, voglia compiacere l'altra parte che desidera trovarlo, come ci fossero più soggetti agenti e sensibili nella mente, che in qualche modo devono rispettarsi a vicenda e abbiano bisogno del nostro trattamento rispettoso per operare.

Alla fine la ricerca consegue un successo secondario, perché lo stesso cognome, Arteconi, era quello di un mio allegro compagno di scuola media, che non avevo mai più pensato e che, col microchip del cognome, con la pulce elettronica di quel suono, fa irruzione nella scena fresco e spavaldo come se nei decenni non avesse perso un ciuffo.

Tali rievocazioni hanno un effetto debole sugli altri, a meno che a essi stessi non ne occorra una simile nello stesso giorno, ma sono rassicuranti, perché sentiamo che non sta a noi l'unico estremo salvataggio di quegli esseri che risuscitiamo, perché essi vivono, non solo magari oggi, ma anche allora, esattamente com'erano, da qualche parte.

26 luglio

*Lavoro o divertimento.
Con Tom Sawyer*

Mark Twain racconta che Tom Sawyer, costretto dalla zia a dipingere di bianco una staccionata, fa credere agli amici che sia un gran privilegio, al punto che lo pagano coi loro giochi più gelosi. "Senza rendersene conto, aveva scoperto una grande legge delle azioni umane, vale a dire che per invogliare un uomo o un ragazzo a bramare qualcosa, è necessario soltanto far sì che sia difficile da ottenere" (cap. 2).

“Se fosse stato un grande e savio filosofo, come l'autore del presente libro, Tom si sarebbe reso conto a questo punto che il lavoro consiste in qualsiasi cosa una persona è costretta a fare, mentre il divertimento consiste in qualsiasi cosa una persona non è costretta a fare” (cap. 2). Poche balle: per Mark Twain lavoro e divertimento sono due cose incompatibili.

Un amico geologo mi dice che è molto disordinato nelle incombenze meccaniche ma, se è costretto dal capo, come con ironia lo chiama, a sbrigare una pratica odiosa, diventa meticoloso fino alla paranoia.

Se il lavoro è una costrizione, almeno in mansioni secondarie, è singolare che esso riesca tanto meglio quanto più contrasta con la voglia, per cui le persone indolenti, fantasiose, digressive, distratte nel tempo libero, sono quelle più tenaci, abili ed esatte nel lavoro, nel quale riescono al meglio proprio perché ne sentono la costrizione in modo più stringente.

Colui invece che è metodico e puntuale di suo, nel vestire, nell'igiene, nelle pratiche quotidiane e nel parlare, laborioso e preciso nelle incombenze che anche il tempo libero impone, perché non ha sufficiente fantasia o piacere di libertà, è nel lavoro altrettanto metodico e puntuale, però in modo lento, seduto, privo di ispirazione, diligente perché non sente a fondo la costrizione e il contrasto con il tempo libero, egli lavora anche nel divertirsi, col risultato di riuscire efficace nel lavoro, sì, ma banale e dispensabile in ogni suo compito.

“Io a lavorare mi diverto.” Questa frase l'abbiamo detta o sentita tutti più di una volta. O da coloro che hanno tanti di quei problemi a casa che solo quando lavorano si distraggono e si rilassano, anche in occupazioni meccaniche, essendo per loro già molto sgombrare la mente dai pensieri e dall'esistenza stessa di coloro, in genere familiari, per i quali soffrono. Oppure da quanti si esaltano perché, come dicono “Li pagano per fare ciò che a loro piace.”

Ma essi lavorano meglio perché si divertono? C'è chi consiglia di godere nel lavoro che si fa ma, quando sentiamo qualcuno dichiarare che si diverte un mondo, ci viene subito il sospetto che non si diverta affatto chi lavora con lui, o al posto suo, a tal punto il lavoro vero comporta sempre fatica, tensione, concentrazione, sforzo, ti piaccia o no.

Ragioni passive o attive che siano, resta che essere costretti dà piacere, in quanto abbiamo perso la salute americana dei tempi di Mark Twain, e noi adulti oggi, anche se non lo ammetteremo mai, godiamo sottilmente a essere obbligati da qualcuno, e molto meno invece se da noi stessi, quasi soltanto in quel modo ci sentissimo in regola e in diritto di star bene.

“Sarei libero ma mi do una disciplina, mettendomi al tavolo otto ore al giorno.” Ammirevole, ma ti dà piacere? Il fatto stesso di non doverlo fare per forza, ad esempio perché ti pagano, perché hai preso un impegno, perché c'è una scadenza, perché altri dipendono da te, rende il tuo lavoro più gratuito e meno piacevole. E rende anche meno succosi i momenti di distrazione che ti concedi, deliziosi quando li rubi a un compito costrittivo.

“Devo lavorare per campare.” Chi lo dice, in teoria si lamenta, invece ne prova piacere piuttosto che tristezza, come vedi quando scatta per rispettare un orario, e brontolando assapora la delizia di doverlo fare. Quello che faccio ha un senso, non si discute, e allora anche rompere il sonno, mangiare in fretta, vestirsi rapidi, persino trottare verso l'auto per non fare tardi, dà un gusto altrimenti impossibile. Qualunque cosa io faccia in ufficio, in officina, in studio, in aula, la più inutile o dannosa, è necessaria. Sono costretto, sì, ma i pensionati, le casalinghe, gli oziosi, le persone libere che incontro andando a lavorare sembrano fantasmi da cui scappo allegramente mentre maledico la mia sorte di schiavo.

27 luglio

Nominare gli amici?

Mi domando se sia giusto lasciare anonimi gli amici quando mi hanno dato spunto per un pensiero, se non hanno mai scritto e non scriveranno mai. Se chiedessi: “Posso riportare il tuo nome, a proposito di quella volta che mi hai detto che...?” Loro potrebbero rispondermi: “L’ho detto a te, non a tutti.” Lasciandoli anonimi però rubo loro qualcosa. Non è infatti un espediente retorico il mio, giacché davvero diverse frasi che riferisco, perché trovo in esse un sapore di vero, mi sono state dette. Se si tratta di uno scrittore invece dovrei riportarne il nome, perché c’è sempre un marchio letterario, anche orale, in esse e prima o poi quello che dicono lo stamperanno.

Gliel’ho detto in faccia

Un amico mi dice: “Le sue poesie non mi piacciono e ti spiego perché.” Segue un’analisi dettagliata e coerente. Per lui la poetica e l’ideologia restano importanti, al di là del fascino artistico. Io resisto a professare la mia amicizia e affinità verso il criticato né ce n’è bisogno, perché l’amico aggiunge: “Queste cose gliel’ho dette in faccia e lui mi ha ascoltato con attenzione. Sa quanto gli voglio bene e lo stimolo.” Una manifestazione di civiltà e un modo di intendere l’amicizia non meno che onesto.

Chi non scrive però non si rende conto di come chi scrive si identifichi con le proprie opere, fino a ritenere che non siano dissociabili dalla persona, al punto che se uno non è amico di ciò che scrivo non è amico neanche mio. Cosa che uno scrittore può dire in faccia solo a un altro scrittore, e altrettanto onesto, che in questo caso lo giudichi, perché chi non scrive non lo può capire, e di sicuro se ne offenderà a sua volta.

28 luglio

La donna è numinosa. Chi se ne accorge ama vivere.

Ossitocina

L'ossitocina è un ormone che presiede alla gravidanza, alla fertilità delle mammelle, all'innamoramento e alla paura, non a caso, mescolati insieme. Per svilupparla pare si debba meditare, pregare, ballare, baciarsi e abbracciarsi. Così almeno asserisce l'autore di un libro, *La molecola morale*, che sta avendo fortuna negli Stati Uniti.

Non dubito che esistano persone disposte a baciarsi più volte, almeno per gioco, al fine di aumentare l'ossitocina, ma mi sorprenderei molto se qualcuno pregasse per la stessa ragione, se anche viviamo in tempi in cui si passeggia molto perché si abbassa il colesterolo e si fa l'amore da vecchi perché benefico alla prostata. Di questo passo ci sganasceremo allo scopo di migliorare l'umore o cercheremo una donna esuberante per favorire la secrezione quotidiana dell'ormone.

Forse verrà in mente a qualcuno di farlo, appena eccitato dalla notizia, tanto più che il libro stesso, migliorando il buon umore, potrebbe favorire la secrezione ormonale, ma non servirà a niente, perché gli ormoni non sono così stupidi e non si mettono in azione se li vogliamo imbrogliare. Solo se uno prega in modo limpido e disinteressato ci sarà la secrezione, solo se uno pensa sul serio scatterà l'ossitocina, soltanto se abbraccia e bacia una donna che ama, senza secondi scopi sanitari, l'effetto chimico si produrrà. Gli altri, i salutisti integrali, sono destinati a comparire degli idioti e con poca ossitocina.

L'arte sociale americana

L'arte sociale degli americani sta nell'infondere a tutti la sensazione di poter realizzare se stessi, gratificandosi con una carriera che mette al centro l'individuo, questo essere appostato dentro ognuno di noi, che vuole avere più potenza, più benessere, più soldi, più comodità d'azione e godimento. Così tutti i popoli che vi convergono sono messi in competizione tra di loro per un'unica perenne olimpiade

nella quale ciascuno deve dare il meglio di sé per sé, nel suo proprio interesse e per il suo proprio bene.

In realtà proprio questo perseguire con ogni energia la propria affermazione serve alla potenza, al rigoglio e alla fortuna della società nel suo complesso, che usa e sprema le energie di tutti, per raccogliere in un immenso bacino le loro attività e le loro ossessioni e poi far rifluire l'acqua in una fontana gigantesca, dove ciascuno può godersi il refrigerio. E tutto ciò a patto che una quantità di regole ferree, sostanziali e rituali, siano rispettate alla lettera.

Non si può negare l'ammirazione a questa strategia sociale. Così infatti il massimo dell'individualismo serve al massimo del collettivismo.

Non li dimostri

“Quanti anni hai? Non li dimostri per niente.” “Non li dimostro ma li ho.” Non dimostrare gli anni non ci allunga la vita, anzi ci impone una sfasatura tra l'apparenza e la realtà, tra la fruizione estetica della vita e la sua proprietà biologica, anche se si potrebbe fare l'ipotesi che un sembiante giovanile sia un segno di salute, cosa che non è detto che sia o che potrebbe di colpo venire smentita.

Meglio sarebbe avere molti anni di meno, dimostrandone molti di più, perché alla fine i nostri giorni sono contati e, non potendo sfuggire a una decisione cronologica già presa in alto, l'unica vera gioia sta nell'irradiare da un animo giovane, e cioè fresco, limpido, leggero, spirituale quella gioventù alla quale il corpo allora con simpatia si presta, perché non è più solo una questione di vanità.

30 luglio

Lo strumento musicale vivente

Quando ascoltiamo una sonata o un concerto troviamo naturale giudicare l'esecuzione in forza delle emozioni che ne proviamo, anche se non siamo competenti. Potrebbero dirci che le nostre emozioni valgano solo per noi, giacché se un ascoltatore è rozzo, ineducato e istintivo nulla potrà capire della logica rigorosa di un brano, comprensibile dagli intendenti anche solo leggendo la partitura. E allora anche le sue emozioni saranno spregevoli.

E infatti per ascoltare la musica bisogna trasformarsi in uno strumento musicale vivente che al posto delle tastiere e delle corde abbia sensibilità, immaginazione, moto del pensiero, la capacità di assorbire i suoni con tutto il corpo, facendoci suonare noi dalla musica che ascoltiamo, impresa ripugnante quando l'esecuzione è modesta, ed estatica quando ci sentiamo suonati bene, da mani ispirate.

In tal caso la musica migliore sarebbe quella alla quale non prestassimo più alcuna attenzione espressa, venendo presi da ricordi, immagini, desideri, pensieri, speranze, sogni a occhi aperti, visioni, timori, dolori, aspettative così impetuosi e vivi che alla fine, domandandoci uno se ci è piaciuto il concerto, non potremmo che dire un sì convinto, ma con difficoltà sapremmo dire chi ne è l'autore e addirittura cosa abbiamo ascoltato.

31 luglio

Buono e generoso

“Io non sono buono ma sono generoso.” In che cosa consiste la differenza? Buono è colui che pensa bene, che sente con mitezza, che si prodiga per gli altri, che è privo di malizia, in modo costante e con modi e toni pacati e moderati. Generoso è chi è capace di slanci, di dediche, di dedizioni improvvise, che non risparmia i suoi sentimenti e li offre a qualcuno, per dargli vita nel mentre ne gioisce per sé, che unisce il bene proprio a quello di un altro, in un empito di letizia e di vitalità.

Uno può essere buono ma non generoso, nel senso che la sua bontà si rivolge a tutti, è un tratto della personalità e del carattere, consiste e sussiste ma non si lancia, mentre il generoso si tuffa e si butta, anche alla cieca, anche contro le convenienze e il calcolo, dimenticandosi del tutto di sé ma con piacere, a differenza del buono, spesso serio, pacato, modesto, o almeno tranquillo.

Il generoso può non essere buono e pensarle di tutti i colori su tutti e poi di colpo favorire e privilegiare anche persone che non stima, anzi detesta e odia, per un'improvvisa volontà di festa e di comunanza che lo trascina e trascina con sé tutti i cattivi pensieri, che vengono sciolti e dimenticati.

Buono lo si è per natura o in un alone morale, generoso in un clima di piacere irruente.

1 agosto

L'inciampo

L'inciampo, la disfunzione, l'inceppo delle macchine, lo sappiamo, è la perfidia della materia che ci resiste, che ha le sue leggi impassibili e immutabili, anche quando ci danneggia o ci distrugge. C'è un diavolo nelle macchine che si diverte a sconfessare i sogni di potenza e di governo degli umani.

Che qualcosa non funzioni, ci sia un inciampo, un'imperfezione, un difetto, sia nelle operazioni tecniche e meccaniche, come nell'uso del computer, di un'auto o di un elettrodomestico, non è sempre però e per forza un male, perché in tal modo assimiliamo gli strumenti a noi e alla fine li facciamo procedere e funzionare a nostro modo, in misura più lenta e tortuosa, ma anche più imprevedibile, adattandoli ai nostri caratteri. Quando i più esperti ci sgridano perché ci sarebbero procedimenti più pratici e diretti per usarli, noi resistiamo non per malinconica protesta contro l'avanzata elettronica, che ci è diventata preziosa, ma per dare i nostri tempi e modi alla materia come essa dà a noi i suoi.

Noi saremmo allora l'inciampo della macchina? Ma è proprio attraverso questa particolare forma di intelligenza incespicante, questa tendenza a sopportare, e quasi provocare l'inciampo, propria di ogni tecnica umana, che abbiamo inventato e prodotto le macchine.

2 agosto

Visita del papa nel deserto

Un giorno il papa disse ai cardinali stupiti che sarebbe andato in visita nel deserto. Disse proprio così: in visita. Con un'ironia che lo rendeva ancora più preoccupante. I cardinali ebbero un paio di pensieri istintivi, improntati alla malizia propria di chi cerca di governare sempre le passioni: il primo, che egli dava i primi segni di scompenso, ai quali siamo tutti esposti, e che aprono orizzonti retorici sulla fragilità umana. Il secondo, che anche lui fosse caduto, come prima o poi capita a tutti i papi, e come anche a loro accadrebbe nei suoi panni, nella prospettiva spettacolare e mediatica della sua funzione, volendo dare un segno almeno pari a quello che aveva dato il suo predecessore dimettendosi. I gesti papali clamorosi del resto erano stati già ampiamente sperimentati da altri e i margini d'azione personale diventavano esigui.

I cardinali non pensarono alla cosa più semplice, che il papa cominciava a dubitare che vivere la folla fosse la prima condizione per partecipare alla fede. Una folla religiosa non è una folla qualunque, d'accordo, perché converge in un luogo e si entusiasma in virtù di sentimenti e credi spesso già forti e maturati in solitudine. Così come una folla sportiva non la generi radunando cinquantamila persone a caso, perché invece devono essere già tutti patiti di calcio. E tuttavia Cristo evitava la folla e solo quando necessario la fronteggiava.

Cristo però era, ed è, Cristo, e per di più era giovane, e il papa no e si accostava agli ottant'anni, sebbene con una vitalità sana e

confortante. Quanto sarebbe resistito e chi avrebbe governato la chiesa in sua assenza? Non era un ritiro anche quello? Il papa lesse i loro pensieri ma aveva già prenotato il volo per Gerusalemme, con un'agenzia di Roma, attraverso una via riservata. Concluse il discorso dicendo che sarebbe stato fuori un mese. Cosa volevano che fosse? Del resto tutti i papi andavano in ferie, in genere in montagna, e se lui le voleva fare in un eremo?

I cardinali decisero che, non potendo nascondere la decisione, l'avrebbero annunciata il prima possibile, col consenso del pontefice. E sarebbe stata la verità a parlare da sola, fosse quel che fosse. Intanto studiarono senza darlo a vedere la successione.

Fu un mese rovente e disperato per la chiesa: due papi che si ritiravano cominciavano a essere troppi. Qualcuno spiava di notte da un finestrone del sacro palazzo i segni dell'apocalisse.

Ma, dopo un mese esatto, il papa fece ritorno a Roma, dimagrito ma non patito, e salutò la folla. Semplice, non aveva fatto altro che ispirarsi a Cristo.

3 agosto

I genitori dei preti

Uno degli argomenti addotti per sconsigliare il matrimonio dei preti cattolici è che le cure della famiglia li distrarebbe dai doveri parrocchiali. Pie donne mediterranee immaginano la vergogna di un sacerdote che dica messa dopo aver fatto l'amore. Ma mi domando come la mettiamo con la cura dei genitori, specialmente se molto anziani. Un prete si stacca dalla famiglia, causando dolore e spesso un sentimento di lutto e di violenza, taglia le aspettative materne, mozza le speranze di discendenza, lasciando in casa una scia di tristezza e di impotenza.

Quando i genitori saranno invecchiati, specialmente se il sacerdote è un figlio unico, chi se ne curerà? Quando va in missione in paesi esotici e pericolosi per anni, per decenni, chi penserà ai suoi vecchi? La parola di Cristo sulla famiglia della quale bisogna liberarsi assume in questi casi la sua potenza scandalosa.

Se un sacerdote si sposa, infatti, obiettano i sostenitori del celibato, gli si imporrà tutto il parentado, anche della moglie; la sua famiglia si allargherà, impaniandolo con nuovi doveri e responsabilità. E più nulla resterà in lui della vocazione, che di sua natura è stacco, strappo, separazione dal mondo almeno quanto è estasi, fede, carità.

Eppure i sacerdoti cattolici sono quelli che più di tutti ricreano una famiglia allargata nella parrocchia mentre i luterani, coniugati e con prole, mantengono verso il loro gregge un'attitudine più discreta e, se non fredda, ragionata e formale. Per i preti cattolici invece i bambini sono tutti figli e le madri cognate, gli anziani sono padri e i coetanei fratelli. Per i luterani, già sazi in casa, il gregge è formato non da parenti ma da persone e quasi concittadini nella fede.

4 agosto

Mi dispiace che non mi piace

Un poeta irlandese mi invitò a casa sua e, come al solito, parlammo di tutto tranne che di letteratura finché non parlammo di altro. Anche perché non era possibile ignorare una pila di libri fremente ancora dentro le buste tra il divano e il televisore. Egli, mi disse, ne tirava fuori uno, leggeva una poesia ogni tanto e lo riponeva nell'involucro. Alcuni erano dedicati, e a quel punto non poteva più liberarsene, ammesso che lo volesse. Ma, essendo l'appartamento piccolo, molti erano destinati alla soffitta, mentre quelli anonimi venivano donati alla biblioteca di Belfast. Il poeta era sicuro che la stessa sorte sarebbe toccata ai suoi.

Egli disse tuttavia che non era capace di ignorare un libro che gli venisse spedito e così sperimentava quasi sempre una sensazione

sgradevole ma cocente, e cioè si vergognava che non gli piacesse. Se ne sentiva addirittura in colpa, oltre a dispiacersi per l'autore, che in tal modo avrebbe avuto una gratificazione negata.

Sapeva che quanto più un elogio viene sottratto a un autore tanto più esso appare una gran cosa, tanto meglio se proveniente da chi è più prestigioso o famoso, e si finisce sempre prima per sovrastimare e poi per detestare colui che lo ha negato.

A volte leggendo vedeva un uomo che si mette dentro un sacco di cellophane e che domanda con lo sguardo: Sono bello? Altre un malato immaginario in un letto, che tende la mano tremante, infine una donna sana e piacente che indossa vestiti di carta tagliati male e inadatti ad abbellirla, come a proteggerla. E soprattutto vedeva se stesso con le mani incrociate dietro la schiena con una verga nascosta, un naso adunco e un taglio degli occhi protervo.

Perché quelle poesie non gli piacevano? Perché non era capace di farsele piacere? Cosa c'era in lui che non andava? Quanto sarebbe stato bello poter ogni volta scrivere una risposta, ringraziando con affetto e semplicità, scoprendo i doni segreti che il versificatore più modesto nasconde, quasi senza accorgersene, nelle pliche dei versi? Perché non poteva vedere le parole, messe in file discontinue, come un'espressione creaturale? Quel gran parlare di sentimenti e quei toni dolenti e lirici non gli bastavano forse per un condono, per un'apertura solidale?

Dovevamo essere giunti a un punto di confidenza se mi disse che la colpa in gran parte era sua, perché viveva periodi rarissimi nei quali non restava freddo ai libri di poesia, anche eccellenti, compresi i suoi, e non se ne teneva a distanza, temendoli come una sanguisuga che non si stacca dal petto. Anzi, la semplice paura che un'anima, benché nobile e ricca, benché la sua stessa, di colpo gli grondasse addosso, con la sua pelle scivolosa da medusa ma con un corpo massiccio, visto che tante animule liriche sono dotate di un peso micidiale, bastava a metterlo in allarme.

Il poeta fu preso da una rapida malinconia a quell'evocazione e raccontò che un giorno, stremato dal sonno, e con gli ultimi guizzi di energia, aveva preso a occhi socchiusi un libro dalla pila, un'antologia di versi, e, aprendo a caso, fu colto da un senso di agitazione e di insofferenza. "Perché scrivere poesie?" si domandò, "che bisogno ce n'è? Non è una malattia di lusso?" Nella penombra guardò distrattamente l'autore, ed era lui. La cosa gli dette sollievo. Non era allora così cattivo, ma semplicemente giusto.

Aggiunse sorridendo che, rileggendola come sua, la trovò migliore e, anche se non tra le preferite, densa di significati che al primo sguardo gli erano sfuggiti.

5 agosto

Fuso affettivo

Quando le persone abitano lontane nel pianeta, il ciclo del giorno non è più lo stesso se da una parte è notte mentre nell'altra è giorno, da una parte è mattino e dall'altra è sera. Nulla di strano finché la distanza non divide due persone care, che pensano di continuo l'una all'altra e cercano di immaginare cosa stanno facendo. Mio figlio studia in Texas, dove il sole è indietro di sette ore rispetto all'Italia. Così quando la nostra giornata volge alla sera, lì è nel suo fulgore, e quando lui, al calar del giorno, d'estate quasi alle dieci, sente qualche brivido di nostalgia, i genitori dormono verso l'alba. E allorché la sorella, in un guizzo di gioia mattutina, sente il bisogno di chiamarlo, lui sta sognando beato.

La giornata così per noi è diventata molto più lunga, caricata dalla giornata texana che è sempre più giovane della nostra, con la quale dobbiamo gareggiare fino a notte, perché non si riesce a mettere gli affetti in sincronia, nel cerchio della veglia e del sonno.

Mia sorella invece ha la figlia a Nanchino, dove il sole precorre il nostro di sei ore e a lei capita il fenomeno contrario. Va a letto quando la figlia ne scende, pranza quando in Cina cala la sera e per

sentirla al risveglio deve fare le due di notte. Così ha la sensazione di essere sempre in ritardo rispetto a lei, e a volte alle sei di sera le prende sonno perché sa che la figlia va a dormire.

6 agosto

Le streghe

L'unico caso in cui le donne diventano streghe è nell'arte di provocazione dell'uomo, vera tecnica demonica. E non parlo della provocazione sessuale, che è un'invenzione dei maschi, giacché la seduzione femminile è volta, come ha detto una mia amica, ad "alzare il pensiero" degli uomini e a renderci la vita più sopportabile, bensì della provocazione verbale, capace di sbrigliare di colpo e a sorpresa la congenita violenza maschile.

Nulla è peggio che colpire una donna e nessuna pena è abbastanza cruda per chi lo fa. Ciò detto, risulta che tutti i violenti contro le donne, a detta di coloro che attivano centri di ascolto e di terapia per i picchiatori, non riconoscono mai i loro atti e sono convinti di essere loro le vittime di una violenza alla quale hanno reagito. Per una linea difensiva del genere meriterebbero il raddoppio della pena.

Ma di fatto la donna sa e vuole, quando lo vuole, scatenare la violenza nell'uomo, trasformandolo in una bestia e scatenando l'animale selvaggio con un'ostinazione potente e una determinazione tragica, non perché ne voglia essere picchiata, ma per tendere allo spasimo la corda dei suoi istinti, al fine di saggiarne la tenuta, nonché la propria dominanza su di lui, e inferirgli una pena micidiale, quello di farlo smaniare dalla rabbia senza poter reagire, per il rispetto che le deve.

Quando pensiamo alle donne non dobbiamo dimenticare mai la debolezza fisica che sentono rispetto a noi, la paura che provano di noi, come una corrente d'ansia segreta e costante.

Se si tratta allora di malizia, essa deriva dal bisogno di difesa e dalla fierezza sessuale, ma non tutta della persona, bensì del genere, e idonea a temprare il maschio, presumendo uomini che siano uomini, capaci di dominarsi in ogni situazione, se necessario ritirandosi, rinunciando, soffrendo in silenzio, mortificandosi.

Specie di uomo che oggi è rara, come si vede dalle cronache in cui non passa giorno in cui un maschio, un essere ormai evirato e deformato, né civile né primitivo, un misto penoso di fiacchezza e prepotenza, non trova altro rimedio che bastonare, picchiare, massacrare, uccidere l'essere più debole e pieno di grazia, ma fermo nel ricordargli i suoi doveri, che fino al giorno prima desiderava, amava e lusingava.

Le donne ancora forti, fatte per uomini forti, diventano così un popolo perseguitato da questi esseri ambigui, né naturali né artificiali, che hanno un corpo scisso dal cervello e una testa staccata dalle passioni.

Esse, nello stato presente dei costumi, dovranno mettere sempre in conto che un uomo possa diventare violento, e studiarlo, spiarlo, controllarlo agli inizi di ogni relazione, nei silenzi e nelle confessioni. Considerarlo cioè sotto specie animale, come chi si metta in casa un cane da combattimento o un tigrotto, che potrà sempre strappare loro la pelle; sorprenderne il brillio folle negli occhi, sondarne i risentimenti e le covate di rancore, tastarne le paranoie e le monomanie, affinando un istinto di sopravvivenza domestico, nel passato meno indispensabile, ma oggi necessario per la salute della coppia e per la propria.

Non basterà infatti non provocarlo, cosa che umanamente è impossibile pretendere da una donna, in una relazione lunga e intima, giacché infinite donne gentili, calme e deliziose si sono viste staccare da terra e sbattere contro un muro o deturpare proprio perché erano tali. Non basterà tornare ad essere dolci, come molti reclamano, perché a questo punto anche la mitezza diventa provocazione.

Bisognerà riconoscere che nel maschio oggi c'è qualcosa di alieno, perché non ha stima di sé, e che il potere di governo, cura ed educazione da sempre esercitato dalla donna su di lui non è più sufficiente. Ci troviamo infatti di fronte a un terzo sesso, che nemmeno l'arte di ammansire e incivilire propria della donna riesce più a placare.

7 agosto

O l'anima o il corpo

Persone che sono in corrispondenza piena di anime, per lettera, per telefono, con ogni mezzo tranne la presenza, quando si incontrano fanno fatica a confidarsi, si sentono in imbarazzo, si sdoppiano, si intimidiscono e non spiccicano una sola parola. Persone abituate a frequentarsi, confidenziali nei modi, per continuare a essere amichevoli con scioltezza, devono tenere sempre segreta e a bada la loro anima, che sguscia fuori da tutte le parti nel modo più temuto e perturbante.

10 agosto

Solone e il giornalista

“Sempre imparando nuove cose invecchio”: l'antico motto di Solone è una di quelle guide insapori ma efficaci, che ci sorreggono quando sbandiamo, leggendo un quotidiano e a sera ci domandiamo: “Cosa me ne resta?” Non ricordo niente di quello che ho letto e non ho imparato niente. E la ragione è che scopo del quotidiano oggi non è di farci apprendere qualcosa, bensì di suscitare emozioni, sensazioni, eccitazioni, reazioni, accendendo, se non bruciando, le cellule come avviene con qualunque altra forma di intrattenimento, distrazione, trastullo, investimento di energie irrazionali, stordimento, sballo.

Il quotidiano, come nessun'altra forma di comunicazione, suscita la sensazione vanificante che riaccadano sempre le stesse cose, che tutto resti uguale nei secoli dei secoli. E come nelle favole ci piace sentire sempre la stessa storia, con lo stesso spirito leggiamo i quotidiani, per sincerarci che il mondo alla fine sia sempre lo stesso.

11 agosto

Aprire lo sportello a una donna

Aprire lo sportello dell'automobile alla donna, a meno che non guidi lei, farla passare, quando ci si trova di fianco davanti a una porta, togliere le mani di tasca quando si parla con lei, camminare dalla parte più esposta quando si passeggia sul bordo della strada, far scegliere a lei il piatto da mangiare, versarle l'acqua o il vino prima che a sé, offrire al ristorante o al bar, a meno che non veda come questione di parità sessuale offrire lei, togliersi il cappello o accennare a toglierlo quando la si incontra, sono alcune regole del galateo che mia nonna Clara mi trasmise come un manuale di sopravvivenza, più che in quanto precetti del galateo, perché trasgredendole, a suo dire, sarei stato spacciato con le donne.

Chiamare signora qualunque femmina adulta, in basso o in alto nella scala sociale, me la fa vedere con gli occhi di allora, e quindi più grande di me. E così ogni volta che cedo il posto in un autobus a una donna più giovane, lei mi compare per un secondo come signora grande, anche se ha trent'anni, di fronte a me ragazzo.

Finché ieri una ragazza ha ceduto lei il posto a me in autobus e io sono rimasto allibito dall'inversione del codice, rimanendo in piedi. Per poi specchiarmi subito sul finestrino.

13 agosto

Aspettato inaspettato

Sai che ti verrà a trovare un amico nel giro di qualche giorno ma non sai quando. Sei seduto davanti alla soglia di casa sul lungomare e ti sei dimenticato di lui quando ti compare proprio in quel momento, aspettato e inaspettato. È il primo istante, quando lo vedi e non lo riconosci. E che cosa esprimi? Non l'affetto sincero ma l'allarme, finché fai tuo il volto che fissi e senti affluire la gioia con un pizzico di vergogna, mentre ti domandi: "Ho tradito qualcosa che penso di lui?" Che io stesso non sapevo, che lui ha scoperto? E l'amico sarà così clemente da non registrarlo?

Una reazione di paura ci sorprende perfino quando ci vediamo inaspettati allo specchio e solo dopo ci riconosciamo. Siamo allarmanti anche per noi stessi.

14 agosto

Sono io?

Sono io la stessa persona che stimano? A volte ne dubitiamo, sembra piuttosto una nostra emanazione temporanea. Sono io la stessa persona che ignorano o criticano? In questo caso l'identificazione ci riesce più facile. L'indifferenza o la censura altrui riesce infatti a farci sentire aderenti a noi stessi più dell'attenzione e del riguardo. Per quale ragione? È come se, quando ci esprimiamo in un campo, la nostra identità restasse prigioniera in esso, in modo che, ricevendone un elogio fuori scena, per esempio passeggiando, noi sentissimo di non meritarglielo, non per qualche difetto della nostra impresa, ma perché non siamo più gli stessi. Sbagliando invece e meritando una critica, siamo sempre gli stessi, perché è fatale ricadere negli stessi errori.

Più volte mi è capitato di verificare l'umiltà con la quale un atleta raccoglie i complimenti per un'impresa sportiva. Un mio amico cinquantenne che fa cinque chilometri a nuoto in un'ora me ne parla con somma tranquillità, senza fingere, perché non si sente più lo stesso mentre me lo dice, benché sappia che quella prestazione straordinaria vada indubbiamente ricondotta a lui. Sì, ma non alla

persona che passeggia ora in bicicletta con me, che non è giusto si prenda i meriti di un altro se stesso.

Come mentre scali un monte per ore, o corri in una maratona o fai un intervento chirurgico complesso si crea un altro essere, che deriva strettamente dal primo, sia pure, ma che si genera in virtù dell'opera che compi o subisci, così quando scrivi tu sei un altro te stesso, che meriterebbe forse dal vivo un complimento (ma come?), di cui non sei più degno quando non scrivi.

Avendo inoltre investito tutte le energie in quell'azione, quando sei libero e non fai nulla, diventi singolarmente basso e banale, assai più di uno che non ha mai fatto niente di particolare in vita sua, al punto da sentirti quasi un idiota o, se sei uno sportivo, un pigro e un fiacco, quasi non credendo più di aver veramente mai fatto una maratona o una gara di velocità ad alti livelli. E dopo mesi che non ti alleni e non ti eserciti, diventi veramente un altro, e non tra i migliori.

Quando un ciclista sta facendo una fuga solitaria staccando tutti, il pubblico l'applaudiva e l'incoraggia durante il tragitto, esperienza negata al poeta, che non compone mai in pubblico, tranne in quelle gare di poesia improvvisata tanto reclamate quanto dubbie. Ma il pubblico lo fa più per spronarlo a completare l'opera che per riconoscere la bravura che ha già messo in atto.

Così il calore della lode non puoi sentirlo mai in flagrante, o perché si riferisce al passato, che ti sta meno a cuore, o perché è subordinato a quello che dovrai ancora fare, che è incerto e ingodibile.

16 agosto

Sempre lo stesso

Quando qualcuno consegue la fama, la ricchezza o la fortuna, diventa un divo, una star, una donna di successo, un potente, il

complimento più lusinghiero che gli si possa fare è che è rimasto sempre lo stesso. E infatti i migliori sono coloro che, soddisfatti in un'aspettativa, diventano più sereni e quindi più generosi, ben sapendo che ciò che abbonda nel proprio bene, che sporge, straripa, esonda, o si riversa a irrigare e beneficiare gli altri o sommerge e annega colui che ne gode.

Ma altrettanto inusitato e desiderabile è che gli altri restino gli stessi verso il beniamino della sorte, continuando a frequentarlo, prima di tutto, e poi trattandolo con la familiarità e la sprezzatura del tempo del suo anonimato e della sua sorte neutra o mala. Così facendo, anch'egli si sentirà lo stesso, e non soltanto non inorgoglierà ma si sentirà sollevato. L'invidia e l'odio che serpeggiano per il bene smaccato di qualcuno sono infatti bilanciati dall'affetto e dall'ammirazione dei fan e degli estimatori, ma nulla è più grato alla persona baciata dalla gloria di un'attitudine naturale dei vecchi amici, che la pone non solo al di sopra della sfortuna ma anche della fortuna.

18 agosto

L'io a fisarmonica

Quando siamo impegnati in attività inconsuete, andiamo in città nuove, frequentiamo persone che non conosciamo, usciamo dalle abitudini in ogni modo, si genera un nuovo io, col quale ci identifichiamo per un certo tratto, finché di colpo torniamo coscienti e ci sembra strano essere a metà tra due io.

Chi è quell'essere che sono sempre io, mentre mi sembra un altro, che al bordo si stacca da me, o forse al centro, che io assumo nella mia forma vitale, quasi la città nuova generi un nuovo io, l'attività inconsueta un altro essere, i sentimenti inediti un'altra conformazione e sagomatura della nostra personalità, nella quale penetro con scioltezza finché non mi prende il bisogno di tornare all'io consueto e familiare.

Questa esperienza sconcertante e leggera, come deve essere violenta quando uno comincia a drogarsi e poi torna nell'ambiente in cui viveva prima, oppure affronta un rischio e poi torna al sicuro, viene proiettato per un mese o due in Africa o in Australia e poi indossa di nuovo, ma dentro il sangue e i tessuti, l'io che lo aspettava a casa dormiente.

Intimità tra amici

Un amico ti dice qualcosa in segreto e tu rispetti la consegna, confidando a un terzo soltanto che ha qualche problema o che è in crisi o in difficoltà. Ed ecco che questi ti dice apertamente di saperlo bene per suo conto e tira fuori la causa segreta che ti sei impegnato a non far conoscere a nessuno. Ne parli con un altro, sempre con tono cospirativo e senza precisare nulla, ed ecco che il quarto uomo ti spiega per filo e per segno le ragioni di quel malessere, senza stare a dire come lo sa. Passano i mesi e scopri che in realtà tutti lo sanno, anche coloro che si trovano in cerchie più larghe e periferiche di amicizia. E, se lo raccontano in modo così palese, è perché la fonte non è stata il diretto interessato, dal quale non hanno avuto nessuna consegna di silenzio.

Quando ci confidiamo, si crea un'intimità a due, che per sua natura è segreta, anche se diciamo di noi cose note a molti, perché quel gesto intimo di confessione richiede l'esclusione di altri, che in quel momento non potremmo sopportare in ascolto o al corrente. Ci sembra di dare qualcosa di più prezioso di noi stessi se lo riserviamo a colui o a colei che in quel tempo ci appare il destinatario migliore.

Noi vorremmo che molti sapessero di noi, ma ciascuno attingendo alla nostra fonte riservata ed esclusiva, per essere ogni volta in intimità con ciascuno.

Aggiungi che, pur non avendo ricevuto confidenze esplicite, noi siamo abituati a ricostruire, da pochi cenni e segni, una storia intera, e a quel punto riempiamo i buchi e ricomponiamo il mosaico, in

modo quasi sempre attendibile, perché le curve di certe situazioni, economiche o familiari o sentimentali, si assomigliano tutte.

19 agosto

Confidenza

La confidenza è il bene più prezioso della vita sociale, un sorso d'acqua pura che scorre nel sangue per mesi, per anni. Un sorso, perché raro e indipendente dai legami parentali e dalla convivenza, giacché tra genitori e figli o fratelli non è detto che mai vi sia e, quando c'è, non può essere in ogni caso continua né frequente, ma sgorga in momenti fortunati, anche una sola volta nella vita o a distanza di anni, nei quali finalmente si parla non col cuore in mano ma col cuore nel cuore, e cioè con spontaneità e calma, non di getto e per impulso, per dichiarare chissacché in forma teatrale, ma con la sensazione di poter essere sé insieme a un altro che è sé con te.

Rarità che occorre perché di rado noi siamo noi, e quasi mai siamo noi per un altro mentre un altro è se stesso per noi. Ma quando capita, in un varco che si apre per quanto basta, con lentezza musicale, giacché nessuno è così pazzo da tagliar corto in quei momenti, si vive un'esperienza meravigliosa, possibile soprattutto tra sessi diversi.

Ed è meglio se non c'è niente di urgente da affrontare, nessun nodo personale da sciogliere ma semplicemente si discorre di quel che passa per la mente senza ansia né paura, con i riguardi e le timidezze ardite che danno alla scioltezza della confidenza un gusto delizioso, tanto più che non c'è uno scopo o una trama. E soprattutto se l'uno all'altro si interessa e prende sul serio le sue parole, che spuntano con freschezza e levità, rivelando sempre qualcosa, quasi in una lingua nuova, un codice fantastico di coppia, che sfiora e quasi carezza la lingua comune, che soltanto i due possono parlare e intendere.

Pur parlando di cose aperte e tutti, i confidenti sono, nell'intimità, in un singolare segreto in piena luce, giacché il tono, il modo, la palese naturalezza ed effusione con la quale parlano, è evidente a tutti che li stacca e li isola, trovandosi altri attorno a loro, pur non essendo esclusiva e sospetta la loro complicità, trasmettendo la sua purezza anche a coloro che assistono al momento ispirato della coppia, permanente o occasionale che sia, giacché la confidenza può scoccare anche tra persone che si vedono una volta nella vita.

21 agosto

I censori

Di tutto ci accorgiamo tranne che di star diventando un censore, e soprattutto se ci siamo comportati in modo retto, in guisa che ci sia costata fatica e concentrazione, rinuncia a beni, delizie e piaceri in nome di qualche valore giusto e condiviso.

Non avendo a godere più di tanto dell'orgoglio della nostra buona opera, che quasi tutti ignorano, e noi per primi, giacché ogni cosa ben fatta, per quanto durevolmente, siamo noi i primi a dimenticarla, l'unica soluzione che si presenta ai censori è goderla castigando, riprovando, criticando e disdegnando i comportamenti di altri che alla stessa o ad altra disciplina non si sono mai attenuti.

E magari abbiamo anche ragione, sicché nessun ostacolo si frappone davanti al nostro sdegno e alla nostra censura che, non arginata, diventa universale, e specialmente sul tramonto della vita, quando non si sa perché tutti intorno a noi imprendono a fare sempre il peggio, a decadere, a istupidire, a deformare e contaminare le nobili mete e le conquiste giudiziose di un tempo, alle quali era indispensabile, ci pare, il nostro contributo prezioso.

Che vergogna, che miseria, che decadimento. Tutti sono vili, corrotti, stupidi e noi ne siamo offesi di persona. Un amico di età veneranda si sfoga a dire in una cena che i presenti sono i soli amici che non siano falsi. E uno sguardo alla politica genera in lui una

smorfia citrica, più che critica, e un commento muriatico. Quanto soffriamo, quanto siamo schifati. Censori inascoltati e loquaci, condanniamo imputati che ci ignorano, e si ci dessero la presidenza di un tribunale faremmo un'ecatombe.

22 agosto

I golosi

Il più bonario dei peccati, quello dei golosi, ha un potere insinuante così cordiale, un aspetto così innocuo di debolezza simpatica che si fa fatica a prenderlo sul serio. Esso è l'unico che non fa danno se non a colui che lo compie, e per questo non ha alcuna rilevanza giuridica, soffre di una riprovazione sociale quasi nulla, quando non gode di complicità e, moralmente parlando, suona troppo leggero e sorridente per giustificare più di un tenue rimprovero.

Esso ha tuttavia una selvaggia potenza di otturazione dell'anima, che incolla e inchioda al corpo in modo che farai fatica anche solo a distinguerla, irrorandola con tali dosi di piacere banale e conviviale che ti accorgerai troppo tardi del subentrato scetticismo su qualunque valore e sacrificio e disciplina di senso che tu voglia anche solo intraprendere.

Non è di questo soltanto che vorrei parlare ma di quel peccato di gola micidiale che consiste nell'essere ghiotti della vita altrui, e soprattutto nelle pieghe tragiche o nelle disavventure sentimentali, gustando i drammi degli altri, assaporando le loro traversie e sconfitte per godere dei loro annaspamenti in qualche nodo scorsoio, anche tragicomico.

Riviste patinate e trasmissioni televisive catturano milioni di golosi della vita altrui, di cannibali dei personaggi sacrificali, stimolano la salivazione nel centellinare le notizie più saporose.

Di fronte a un tradimento coniugale, a una tragedia occorsa a qualche regnante europeo, a un omicidio, a un suicidio raccontato

dalle cronache e insaporito da narrazioni succulente, l'uomo parco allontana il piatto e dice: "No, grazie, preferisco digiunare."

23 agosto

I malfidati

Di ciascun uomo c'è da diffidare almeno quanto c'è da fidarsi, e quasi in ogni comportamento possiamo trovare l'ombra, anzi spesso l'attitudine morale è fatta d'ombra, cosa solida e consistente, che proietta semmai un alone di luce intorno a sé.

I malfidati allora cosa fanno? Non vedono in tutti che l'ombra, mai errando, mai rischiando la smentita, e diffidando creano l'infido, malfidando generano l'inaffidabile.

Pensi male di me? Bene, con te e forse solo con te sarò come mi credi, come mi vuoi. Mi vedi in luce così bassa, così meschina? Non ti darò l'occasione di credermi diverso. Anzi, quando penserò per caso a te e mi vedrò con i tuoi occhi, ricaccerò la tua immagine insieme a quella che di me ti sei fatto.

Continui invece a fidarti di me nonostante io stesso sappia che ti stai comportando da ingenuo? Ormai non posso che continuare su questa strada ma non appena potrò, con un paesaggio diverso, ricambierò la tua fiducia innocente e non perderò l'occasione di mostrarmi simile all'immagine troppo generosa che di me ti sei fatta.

Così rivendico il diritto di essere ingenuo e quando dico qualcosa di apertamente buono a un amico, mi offendo se lui studia i risvolti e i recessi del mio dire. Tra amici deve insorgere un patto di sospensione della malizia, non appena uno di noi, vecchie volpi, d'un tratto dice che una moglie è innocente, che un libro è stupendo.

24 agosto

Gli imponderabili

Ci pensiamo e ripensiamo, tentando di sondare le cause di un comportamento, ci scervelliamo per capire come mai, ondegghiamo tra il risentimento e la sorpresa, tra l'offesa e l'incomprensione. Ma non c'è niente da fare: esistono persone imponderabili. Esse sono inattingibili dai manuali di psicologia, non rientrano nei tipi campionabili, non si fanno catturare da una sintesi e, spinti da uno spirito anarchico e da un istinto di selvatichezza, possono cambiare atteggiamento da un giorno all'altro, essere fedeli e capricciosi, leali e traditori, piacevoli e sgradevoli da un momento all'altro, tanto che, interrogandoti e cercando di orientarli verso di te per un comune sentire, vedrai che essi scappano al solo pensiero che tu possa prevederne una mossa.

Mettono l'amicizia al primo posto e svaniscono per anni dalla vista, li pensi avversi o indifferenti e ti fanno un dono più clamoroso e inaspettato che se li gratificassi ogni giorno, ti scrivono una brutta lettera e nello stesso giorno o nella stessa ora parlano bene di te a un estraneo.

Non volendo rinunciare a questi amici felini che amano la macchia e la sorpresa, la sparizione e l'apparizione in pari grado, ma non riuscendo neanche a capirli, giacché temi di aver fatto loro qualcosa mentre loro non ci pensano minimamente, non ti resta che accettarli come sono, lasciando la casa aperta alla loro visita, che potrebbe essere a notte fonda e con la disinvoltura più festosa, giacché essi sono gli imponderabili, i quali ci ricordano che nulla è certo a questo mondo.

25 agosto

La colpa di invecchiare

Un uomo era anziano e sano, eppure malato di un male incurabile: la vecchiaia, che gli repelleva. A nulla gli serviva aver avuto una vita

ricca di gioie e soddisfazioni, perché lui considerava soltanto il presente, non pregiando nulla il futuro, sia perché troppo breve, sia perché non credeva in una vita dopo la morte.

A quel punto non gli restava che far orbitare il mondo intorno a lui, quel piccolissimo mondo che poteva ancora controllare. E punire ogni omissione e trasgressione con l'unica ma potente arma che gli restava: fare sentire in colpa i figli.

In colpa per essere più giovani e sani di lui? Non era attendibile questa motivazione. In colpa allora perché non lo curavano abbastanza, non erano abbastanza premurosi, dediti al suo bene, scattanti al soccorso.

Non sapevano forse che se avesse avuto un incidente, un mancamento, la rottura del femore, la colpa sarebbe stata anche la loro?

Così i figli, dovendosi sentire in colpa, e non per questo o quel gesto ma per attitudine, diventano più composti e misurati, sempre all'erta, nel timore di cadere in qualche provocazione, vigili e perciò freddi, avvertiti e perciò poco spontanei.

Ma quell'uomo in realtà voleva far vergognare i figli come i bambini vogliono far vergognare i genitori dei mali che soffrono loro. Era ancora il mito dell'onnipotenza dell'amore ad agire. Perché, mamma e papà, lo permettete? Perché non proteggete il vostro bambino? E perché voi, figli adulti, non proteggete vostro padre e vostra madre rimbambiniti, e lasciate che invecchino? Perché gli affetti più profondi non bastano di fronte ai mali? Non è vero allora che contano più di ogni altra cosa.

Il bambino non si vergogna di star male e soffrire, bensì denuncia col pianto il crimine del suo dolore di fronte all'umanità. Perché non potrebbe farlo il vecchio?

26 agosto

La forza di carattere

The Force of Character è il titolo di un libro di James Hillman del 1999, il suo *De senectute*, se il carattere non è altro per lui che la vecchiaia stessa, presente in ogni età della vita. Nel senso che con la soma degli anni esso si afferma e domina, come uno scheletro prepotente, al punto che si possa dire, con il Platone della *Politeia* (329d), che allora il responsabile dei mali nei vecchi non è l'età, ma il carattere.

Platone non può vederlo come un bene, perché il vecchio allenta i legami sociali, che lo fanno uomo, gli obblighi che lo sagomano nel confronto con gli altri, ed egli inclina alla personalità nuda, sola e fatalmente indipendente dal cibo vitale della *politeia*.

Non che sia un male avere carattere per Platone, ma soltanto nella misura in cui si è pronti a integrarlo, temperarlo e miscelarlo con quello degli altri, in una polis che è appunto armonico bilanciamento dei caratteri principali degli abitanti, che per Platone sono tre: il razionale e filosofico, l'ardimentoso e bellicoso, il voluttuoso e mercantile.

Hillman si mette invece dal punto di vista liberale e personale, benché assai sensibile al bene sociale, e vede la vecchiaia come una condizione sgombra dalle ambizioni ascensionali, dalle strettoie sociali, dal vincolo dei ruoli pubblici, dal gioco delle illusioni, invitando a cercare il valore della vecchiaia proprio in quelle che più sono temute come forme di decadimento e di china verso la morte: la lentezza, la gravità, la ripetizione, la debolezza e la goffaggine fisica, l'indifferenza all'azione, la proiezione verso il passato, la passione per lo stravagante, il perverso, il malizioso, la pedofobia di fronte alla gioventù chiassosa, dedita al divertimento, sempre a caccia di novità.

Il problema non è più allora solo e soprattutto fisiologico: le cartilagini cervicali perdono di elasticità, costringendo il collo a una postura rigida, e insieme anche la psicologia diventa rigida, ostinata a guardare fisso, senza aprire il campo, senza alzare o abbassare lo

sguardo, senza voltarsi: “I sistemi biologici sono campi psichici che chiedono di essere letti per trasmetterci la loro intelligenza” (*La forza del carattere*, traduzione di A. Bottini, p. 108).

Egli non ritiene di certo che diventiamo testardi perché le vertebre diventano meno elastiche né arriva a dire che con una mentalità aperta si scongiura l'artrosi cervicale ma ci va molto vicino, esortando ad ascoltare il corpo e i suoi insegnamenti profondi, che non si attenuano con la vecchiaia ma si fanno più perentori ed efficaci.

Il corpo orienta i vecchi, in virtù di quella che chiama l'intelligenza della vita, al di fuori di una fede religiosa, come di un pragmatismo sperimentale, a cogliere il senso e l'armonia della nuova forma senile del loro essere: “Come per qualunque sintomo, occorre cercarne il possibile scopo” (p. 91). E ancora: “È errore madornale leggere i fenomeni della vecchiaia come indizi di morte invece che come iniziazioni a un'altra modalità di vita” (p. 106).

La teoria di Freud, secondo la quale la tendenza alla ripetizione dei vecchi nasce da una pulsione a regredire verso l'inorganico, in una specie di morte impersonale e primordiale alla quale si aspira, è la più lontana dalla prospettiva di Hillman. La morte non ha per lui nessun fascino, e proprio dal punto di vista di chi esplora e conosce la vita, e non perché sia un mistero inattuabile, piuttosto, al contrario, perché è una conclusione certa: “Che senso ha indagare, se già si conosce la risposta?” (p. 69).

La natura ci dà, con la sua intelligenza vitale, una sola certezza, la morte, proprio affinché non perdiamo il nostro tempo a indagare qualcosa che accade e basta, per tenerci lontani da un incupimento distruttivo, in virtù dell'oziosità, specialmente da vecchi, quando la morte si fa più letterale e fattuale, di tale meditazione.

I dati della vecchiaia ci dicono forse: “Sto per morire”? Ma questo lo si può dire a qualunque età, scrive Hillman (p. 102). Si può sempre morire da un momento all'altro. La differenza è che, se non mi accade nulla di accidentale o di morboso, da bambino ho davanti

settanta, ottant'anni, da vecchio venti, dieci. Ma sono anni puramente virtuali, statistici e quel 'se' è così acrobatico e rischioso che è meglio non considerarlo mai, da ragazzi come da anziani, come si vede fare da parte di quasi tutti nell'atto della vita sociale.

La potenza della vecchiaia

La ripetizione continua da parte dei vecchi delle stesse storie e degli stessi aneddoti segnala invece per Hillman la forza di carattere, l'assolvimento del loro vigore educativo nel darci un senso di continuità, di durata, di certezza. "Tutte le cose si ripetono sempre, stai tranquillo," ed è piacevole rendersene conto. Il mondo è un cerchio, la vita è un uovo, in cui la vecchiaia è decisiva proprio perché possiede il genio della ripetizione dentro il guscio.

La vecchiaia è classica e potente, perché integra l'esperienza e la curva in modo che ci nutra ogni giorno, in un eterno ritorno dell'uguale, in un'avventura della lentezza, in un assestamento della forza di gravità, che è tutt'uno con la forza di carattere. Essa ci dice che i corpi gettati in aria tendono tutti a ricadere e che questo è sano, e perfino bello.

Essa non è solo biologica e fisiologica, anche perché è propria di tutte le età. Una dose di vecchiaia è indispensabile in ogni fase della parabola, crede Hillman, e viene da dargli ragione, pensando al bambino che ama ascoltare sempre le stesse storie, se le abitudini che intessiamo, i comportamenti rituali, non solo quelli personali e ansiolitici ma anche quelli religiosi, non sono che forme di vecchiaia indispensabile.

Ricordo per esempio quando da ragazzo, scottato da una passione d'amore, cercai rifugio in una chiesa dove trovai una vecchia, e mi sedetti di fianco a lei che pregava, trovando finalmente un po' di calma.

James Hillman, che aveva poco più di settant'anni quando pubblicò questo libro, è uno scrittore che dà una forma letteraria ai suoi

pensieri. La loro forza persuasiva è inscindibile da tale attitudine, giacché il suo discorso è poetico nel mentre è argomentativo, in quanto la natura stessa è così: “I cambiamenti fisici sono una forma di linguaggio poetico che riscrive la personalità trasformandola in carattere” (p. 118).

Ma egli stesso trae poesia dal suo arco di pensiero, ad esempio nel caso della bambina che il nonno invita a trattare con cura un piatto della sua bisnonna, che è fragile, vulnerabile, prezioso, affidandolo alle sue giovanissime mani, come se lei reggesse con delicatezza la vita di quell’antica donna.

Over optimist

Esaltare il valore di un’età svalutata e offesa con indomito spirito positivo può lasciare malinconico il lettore vecchio, perché è tutto vero quello che scrive Hillman, ma lui resta pur sempre vecchio. Come spesso capita con i libri *over optimist*, tanto più se scritti con tale maestria, le cose vere diventano un divano rischioso e l’offesa, il bisogno dell’offesa, la coscienza di star subendo una violenza dalla natura reclamerà nel vecchio i suoi diritti, persino a favore della vita brutta e dura, contro il suo libro irenico, per affrontare un altro giorno con la giusta rabbia.

Hillman è un uomo mite e forte, al punto da slegare il carattere dalla forza di volontà, facendola risalire semmai a un’identità originaria, una forma primaria e istintuale della persona, che non si costruisce ma si scopre, non si conosce in modo analitico ma attraverso l’immaginazione; che si può educare ma non contrastare.

Egli dichiara, perché il tono è perentorio, che il carattere è morto col ventesimo secolo, sostituito dai più blandi personaggi dell’io o della personalità, dalle figure composite della psicologia. Dove sono più gli uomini di carattere, capaci di dare l’impronta a una società, a una comunità, a una famiglia? Ma non è a quel genere di carattere, spesso un’incorporazione robusta ma passiva dei valori, che egli si riferisce, bensì alla forma originaria, propria di ciascuno di noi,

anche delle nature inclini all'acquerello e al pastello, non per questo meno definite e stringenti.

Va da sé che una fiducia spropositata nella natura, nelle sue strategie e nei suoi fini, governa il pensiero di questo filosofo, che non si affida a nessun dio né spende ansie e pensieri per l'aldilà, che un amore straripante lo nutre per quella che chiama l'intelligenza della vita, la quale diventa così una dea onnipresente e onniagente.

Decantando i pregi della vecchiaia, come quasi nessuno ha saputo fare prima di lui, egli ne fa l'oggetto privilegiato dell'indagine, la mette in poltrona, e quasi in trono, e quindi la fa adagiare nella sua prosa, trattandola con ogni riguardo nel mentre la distingue dalle altre età, non perché non interagisca con tutte le altre fasi della parabola vitale, giacché anzi tutto vi diventa compresente, ma in quanto il vecchio non guadagna pur sempre che un'isola, allenta i legami sociali, perde la passione per gli altri, entra nella sua scatola psicologica.

Un vecchio non è un vecchio, viene da dirgli, è un uomo tutto, come in ogni altra età, perché con ogni età convivono, in ricordo o in immaginazione, le altre. E Hillman di continuo lo sente, sanamente rompendo il riquadro del suo saggio, come quando riferisce i versi di Yeats che in *The Tower* dice della sua *decrepit age*: "Mai ebbi fantasia / più eccitata, appassionata, immaginosa, / né un orecchio né un occhio che più si / attendessero l'impossibile".

Anche se non è al centro del suo saggio (ogni saggio non è saggio nel dover avere sempre un centro), finalmente nelle ultime pagine riconosce il toccasana di ogni generazione: la donazione di sé, l'ascolto vertiginoso della vita degli altri, l'amore che ringiovanisce, e al diavolo i maledetti numeri degli anni.

27 agosto

Un terribile amore per la guerra

In un altro libro affascinante e ambiguo, *A Terrible Love of War*, del 2004, James Hillman procede con il suo metodo consueto dell'immedesimazione, della compenetrazione, dell'empatia, che non significa accordo e complicità, eppure si spinge verso il fronte fino ad appropriarsi di un animo marziale, come nel libro sulla vecchiaia si era immedesimato nell'animo senile, giacché non basta essere vecchi per sentire e pensare da vecchi. Né è indispensabile aver fatto la guerra per addentrarsi con lo spirito in queste terre oscure e impressionanti.

E scopre, avvalendosi di testimonianze di generali, di soldati, di studiosi della guerra, ciò che sapeva fin dall'inizio, e cioè che c'è negli uomini un amore profondo per la guerra, che essa può dare felicità, estasi, entusiasmo, piacere, oltre che esaltare la solidarietà, l'altruismo, addirittura una specie superiore d'amore per i compagni di sorte, possibile soltanto nelle condizioni di caos, di pericolo estremo, di violenza, di assurdità.

Alla fine quasi ti viene voglia di farla, una guerra, per provare emozioni così potenti, uniche, indimenticabili, che hanno eccitato tanti uomini dotati di spirito marziale, col carattere dei guerrieri, i custodi della polis, che Platone aveva già individuato nella *Politeia*.

E l'eccitazione di questo desiderio è una prova che il metodo ha avuto successo, perché finalmente possiamo capire questo *terrible love of war*, senza il quale non si spiegherebbero le decine di migliaia di conflitti che sono imperversati sulla terra e continuano implacabili in tanti di quegli stati che rinuncio a nominarli. Giacché il nudo interesse è più che potente, ma dev'essere caricato da un immondo e violento piacere.

Il libro non è allora solo un libro, ma un'esperienza di immersione nel mare di notte con un coltello retorico tra i denti, e una coazione alla metamorfosi nel lettore, di condivisione drammatica del godimento argomentativo, quasi di suggestione ipnotica, nella fiducia che l'autore non voglia affatto scatenare impulsi aggressivi in noi, bensì farci capire dal di dentro questo fenomeno cruciale con uno psicodramma a distanza.

L'effetto è tale che sorprende che non figuri mai nel libro il nome di Kubrick e della sua *Arancia meccanica* (o 'a orologeria'), benché il tema di Hillman non sia il piacere della violenza individuale nel branco, bensì della guerra collettiva, l'ebbrezza di appartenere a un immenso corpo invisibile, all'anima quasi della guerra, dentro cui si vive e si muore: "C'è una comunità nel morire, e se la tua morte appartiene ad altri, vuol dire che, ontologicamente, non siamo soli: questo è uno dei grandi insegnamenti della guerra" (p. 189, traduzione di A. Bottini).

Morire non alla fine e per sfinimento, nel non senso o nella speranza, e da soli su di un letto banale, bensì morire per una causa condivisa, tra giovani, nella tempesta di emozioni di chi vorrebbe salvare te più di quanto non voglia salvare se stesso, come attestano le tante testimonianze di soldati che, feriti a morte, hanno usato le ultime forze per propiziare la salvezza altrui.

Parlare della guerra così però puoi solo se sei un sopravvissuto o se non l'hai mai fatta. *Dulce bellum inexpertis*, scrive Erasmo in uno dei suoi *Adagia*: la guerra piace a chi non sa cosa sia. Quando senti parlare di queste estasi di felicità militare infatti ti verrebbe da dire: Vallo a chiedere ai soldati morti e ai loro cari.

L'esperienza di Hillman della seconda guerra mondiale è stata tutta in un ospedale della Marina in patria, ed egli è il primo a riconoscere che ci vuole un bel coraggio ad affrontare il tema in questa forma, se non disinibita, almeno spregiudicata, quando si è rimasti a casa.

Ma il coraggio di pensare e di scrivere merita rispetto, e non è secondo a quello di combattere. E l'autore in questo libro, che è la sua simbolica campagna di guerra, e una compensazione del senso di colpa per non averla fatta, merita l'onore delle armi.

Dubito fortemente però che nelle guerre mondiali vi fosse stato tanto spazio per i sentimenti, le emozioni, le forze spirituali, i sacrifici, i martiri, gli amori comunitari e le morti sublimi, soprattutto nei soldati mandati a morire, benché casi del genere,

straordinari, ci sono stati, e sono stati raccontati, appunto perché straordinari e quasi di sogno, oppure sono stati rielaborati e adattati alla bisogna nei diari dei generali, accendendo la fantasia e la commozione dei milioni che la guerra non l'hanno mai fatta.

La religione e la guerra

Il quarto capitolo del libro, *La religione e la guerra*, che giunge dopo un'esplorazione appassionata dell'amore per la guerra, viene definito dall'autore un attacco al cristianesimo, e alla sua forza non solo militare, marziale, distruttiva e violenta, ampiamente documentata nella storia europea e americana, inerente al monoteismo cristiano, per lui molto più temibile dell'islam e dell'ebraismo.

Non vi si legge niente di nuovo, benché molto di vero, ma di continuo viene da pensare quello che Hillman rimprovera a Gibbon, e cioè di aver criticato il fanatismo col linguaggio del fanatismo.

L'Europa è stata ed è violenta, ed è cristiana, gli Stati Uniti sono stati e sono violenti, e sono cristiani, quindi il cristianesimo è violento: forse così prendiamo le cose troppo alla larga, propiziando la sentenza con quella teoria degli archetipi e dell'inconscio collettivo che è poi anch'essa una mezza religione.

C'è qualcosa di doppio in Hillman: si eccita per le passioni profonde e archetipiche e poi si trasforma in un Voltaire ironico e dissacratore, quando le vede in azione nelle religioni; segue un suo culto junghiano incline all'irrazionale, al mitico, all'inconscio, fino a far intendere che tali forze oscure sono perenni e non addomesticabili nel genere umano, e poi si trasforma in un educatore *liberal*, che rimbrota gli Stati Uniti perché vittima di quelle forze ancestrali la cui potenza incontenibile egli stesso riconosce, e in certi casi sostiene e ammira.

Ciò che non accetto e che trovo un segno di chiusura in una mente tanto aperta e ricca è il fraintendimento completo di Cristo, al quale in nessun modo può essere fatto risalire uno spirito marziale, che è

invece il massimo tradimento contro di lui. E la completa dimenticanza del sesso femminile, al quale la religione più profondamente appartiene, e alla quale l'anima marziale, l'estasi del combattimento, la felicità della morte comune compaiono come una deformazione omicida tipicamente maschile.

Né vale tirar fuori il solito amore delle donne per gli uomini in divisa, in gran parte un'invenzione della propaganda, e in ogni caso ormai pressoché scomparso, mentre invece non si può parlare in modo attendibile di guerra senza mettere in primo piano che essa è una guerra di genere, che è maschile prima ancora che politica, economica e religiosa.

Un libro sulla guerra tutto al maschile dovrebbe sempre essere cosciente che è un libro sul mondo comandato dai maschi, e basato sulla schiavitù della donna.

28 agosto

Il desiderio a caccia

Quando qualcuno dice qualcosa di serio noi guardiamo d'istinto il colore della cravatta e la foltezza dei capelli o la lucentezza del cranio, per trovare conferme che merita ascolto. Così quando dobbiamo ricorrere contro una sentenza o il giudizio di un esame, indaghiamo, per annullarli, se sono scaduti i termini di prescrizione o se l'insegnante è andato a fare la pipì durante le prove.

Un'ostinata resistenza ci porta d'istinto a non entrare nei temi e nel loro senso, anche quando non è in gioco la libertà o la promozione, ma a valutarne gli aspetti formali. In questo caso quello che salterà subito agli occhi nel mio *Palinsesto* è che si tratta di migliaia di pagine, che sono pubblicate *on line* e che non vi sono le note.

Non v'ha dubbio che citare le case editrici e ogni altro dato che consenta di reperire un libro, nonché di identificarne i traduttori,

giacché sono spesso loro le parole che riportiamo, sia un dovere preciso e utile, sia verso chi ha pubblicato il libro sia verso i lettori.

Nonostante di molte opere si dica che sono un libro del tale o tal altro editore, prima ancora di concentrarsi sull'autore e sul tema, ciò non ci esime né dalla riconoscenza verso chi le ha stampate né dall'obbligo di citazione delle fonti.

Se io allora mi sottraggo al compito non è per scongiurare il lavoro ingrato di corredare i pensieri di centinaia di note a parte, né perché creda che, pubblicando *on line*, questo dovere venga meno, ma perché se un libro ci interessa, qualche volta è bene mandare il nostro desiderio a caccia.

29 agosto

Mananza di mananza

Il matrimonio soffre di mananza della mananza, nel senso che, essendo sempre presenti l'uno all'altra, non si mette in moto il fascino dell'immaginazione, nel dolore dell'assenza, dato che nessun bene costantemente in atto si può godere, e nessun amore mai impossibile può usare tutte le sue armi, non dico quelle proibite, ma di sicuro quelle più taglienti.

Un matrimonio sano va cotto nelle braci della lontananza, a meno che non sia così progredito oltre le illusioni e le stregonerie dell'immaginazione da nutrirsi di pura compresenza, che sarebbe la forma domestica dell'infinito.

Coppie che convivono da decenni sono pronte a palesare in modo spudorato i difetti reciproci, le bassezze, le debolezze, le miserie quotidiane, soprattutto in pubblico, rinfacciandole con simpatia perversa e tenera malignità.

Sembra che l'essere umano riconosca anche in questo la sua vocazione passiva alla solitudine, se tutti sono concordi quando si

dice, in modo bonario ma fermo, che anche l'essere più amato, stimato, venerato, rispettato, in questo o quel momento, per questo o quel tratto, ci sta troppo addosso, ci pesa, ci opprime.

La sua mancanza ha però un peso molto più grave, tanto che perfino l'aria diventa di bronzo, mentre lei si fa eterea e leggera: una sagoma lavorata e levigata dall'immaginazione e dal desiderio, finché basterebbe alla fine che entrasse dentro il modello di cera fantastica che abbiamo plasmato e col semplice calore della sua presenza lo sciogla.

In questi casi l'intuito non ci inganna, se soltanto quella persona, e nessun'altra, può far diventare concreta questa operazione artistica. E tuttavia quante fantasie e speranze miracolose, quanti desideri irrealizzabili concorrono a generare quella sagoma estetica nel nostro cuore, al punto che non si potrà mai pretendere che un essere in carne e ossa accetti anche solo per un minuto di entrarvi dentro.

Ecco perché, riabbracciata la persona cara, quella sagoma di cera si scioglie, sì, ma non al modo in cui lo avevamo immaginato, e siamo contenti di convivere di nuovo, se non altro perché non soffriremo più il dolore della mancanza, pur essendo la presenza dell'amata una potente annacquatrice del vino di quei desideri e di quelle fantasie che ci piacerebbe continuare a provare.

Innegabile che la donna si stanchi di negarsi e farci sentire la sua mancanza, mentre convive con noi, con arti sottili e intuizioni del genio femminile, anche perché vorrebbe che diventassimo più adulti una buona volta. Ma nulla da fare, l'immaginazione è talmente congenita all'eros maschile, senza la quale non ne sopravvive che poco, se non nei bruti, da rimettere in moto quelle acrobazie che non si possono sfogare, volendo restare fedeli, se non scrivendo, poetando, componendo, inventando vite in prestito o drammatizzando la nostra, più che per vena coloristica che non per corrispondere ai fatti.

30 agosto

Rotture

La tanto ambita condizione di una pace “senza rotture di...”, come ormai ci esprimiamo spudoratamente, è alla fine quella dell’uomo o della donna soli, anche facenti nulla. Una condizione di base, neutra, di esistenza pura e corrente, che viene ogni giorno minacciata e colpita da rotture di questa unità vuota della persona, dovute o ad altri esseri che irrompono rompendo, a loro volta rotti da altri, o a situazioni faticose e sgradite.

Condizione prosaica e azzerata, che è proprio quella in cui prima o poi si genera di nuovo la mancanza di un altro essere, che turba e infiamma il nostro banale eden di solitudine quotidiana, e genera coppie, famiglie, società, stati, condannandoci a una incessante e indispensabile rottura di... reciproca.

Modi lezziosi

Come si dice “ogni tanto” sembrerebbe ragionevole dire anche “ogni poco”, per “spesso, di continuo”. Ma se uno lo dicesse dal vivo suonerebbe una spiritosaggine, mentre se uno scrittore usa l’avverbio sul serio sa di mentale, non trovandosi il tono corrispondente, naturale invece per “ogni tanto”. Anche colui che scrive “una cosa via l’altra”, per “una cosa dopo l’altra”, scrive qualcosa che non è mai pronunciata da nessuno, e quindi esiste solo sulla carta e per vezzo.

Questo non comporta che un’espressione rara, desueta, eletta, raffinata non si possa usare, quando vuoi essere naturale. Se per esempio dico di uno che è “malvago”, anche in questo caso è una parola che non usa nessuno, ma è anche l’unico modo per definire colui che non si decide mai, indugiando su questa o quella ipotesi in modo indolente e ondivago, mentre “indeciso” sarebbe solo denotativo, e quindi più debole. Ma quando il modo corrente c’è, ed è efficace, andarne a trovare un altro singolare è lezioso.

Non trovo argomenti validi invece per un'antipatia istintiva verso il sostantivo 'l'immaginario', che credo di non aver mai usato in vita mia perché mi sa di lezioso, pur se non ne so spiegare il perché. Legittimo come centinaia di altri sostantivati, anche se si presta a qualche equivoco, visto che l'immaginario collettivo non è un collettivo immaginario, un collettivo cioè che si immagina però non esiste, io non riesco a trattenere la sfiducia e quasi la disistima quando un autore ne parla come fosse cosa assodata, definita e familiare.

Ogni epoca, dicono, ha il suo immaginario, e non metto in dubbio che possa essere così, eppure l'idea che un'intera gente abbia, sia pure in un singolo tempo, la stessa immaginazione mi suona un controsenso, benché sia innegabile che ninfe dei boschi e diavoli zoccoluti se li immaginavano tutti allo stesso modo. E resto così, con la mia avversione, senza una spiegazione possibile ma con una sensazione plausibile.

Perché non ho mai scritto neanche "i saperi", visto che ci sono i poteri, i doveri e i voleri? Sentir parlare dei diversi saperi mi dà un brivido sulla schiena, che non ha ragione alcuna, se ci sembra naturale parlare della divisione dei poteri, del rispetto dei doveri, e dell'obbedienza ai voleri.

Aiuto, adesso mi sembrano strani anche i plurali dell'infinito degli altri verbi, considerando che è il potere, e non i poteri, a venir diviso in tre, che il dovere è uno solo, determinato poi in tanti modi, e che anche il volere è uno solo, declinato poi in tante forme.

31 agosto